

ANTOLOGIA DEL DECENNALE

2003-2013

MARILLA BATTILANA

EZIO BERTI

MASSIMILIANO COCOZZA

ANTONIO DELLA ROCCA

ROBERTO FABRIS

CLAUDIO GRISANCICH

ELVIRA DOLORES MAISON

CLAUDIO H. MARTELLI

CARLA CARLONI MOCABERO

LINA MORSELLI

ANA CECILIA PRENZ

JUAN OCTAVIO PRENZ

RINA ANNA RUSCONI

MARINA SILVESTRI

MARINA TOROSSI TEVINI

PATRIZIA VASCOTTO

CLAUDIA VONCINA

LILIANA WEINBERG



PEN Trieste

ANTOLOGIA DEL DECENNALE
2003-2013

I LIBRI DEL PEN TRIESTE
n. 0 - 2013

Hammerle Editori in Trieste

Questo libro è realizzato
con la collaborazione di



e con il patrocinio di



e con la collaborazione tecnica di



© PEN TRIESTE

Printed in Italy - Tutti i diritti riservati
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta a stampa,
con mezzi di fotocopione, copia fotostatica o con mezzi informatici
senza espressa autorizzazione dell'Editore.

Impaginazione e stampa:
Hammerle Editori e Stampatori in Trieste
Via della Maiolica, 15/a - 34125 Trieste - Tel. 040.767075
www.hammerle.it - info@hammerle.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2013

EDIZIONE FUORI COMMERCIO

ANTOLOGIA DEL DECENNALE 2003-2013

PERCHÉ UN'ANTOLOGIA PER IL DECENNALE DEL PEN TRIESTE

Il PEN Trieste festeggia a fine 2013 i suoi primi dieci anni di vita, e non è cosa da poco per un Centro PEN. Esso è nato a Città del Messico durante il 69° Congresso mondiale del PEN International.

Il PEN Trieste vuole rappresentare – ed ha cercato di farlo in questi dieci anni – l'idea di una possibile e fruttuosa convivenza tra varie lingue, tra varie popolazioni, tra varie culture nella stessa città, secondo quello che alcuni hanno voluto chiamare il “modello Trieste”.

Trieste ha una precisa tradizione in questo senso, essendo stata per un paio di secoli un frequentato crocevia, dove la cultura mitteleuropea – che era la risultante di tante culture quanti erano i popoli dell'Impero austro-ungarico – si incontrava e dialogava con le altre culture europee ed anche extraeuropee, in funzione della sua attività mercantile e portuale e dei conseguenti contatti con l'intero mondo allora conosciuto.

Non è un caso infatti che da metà Settecento sulla Piazza principale abbia fatto mostra di sé la Fontana dei Quattro Continenti, essendo l'Australia non ancora considerata tale quando essa fu eretta. Per una curiosa coincidenza, nel dopoguerra molte migliaia di triestini emigrarono proprio in Australia.

Ma ciò è ormai storia, o dovrebbe esserlo. Trieste è oggi la metafora di una metropoli: conta da sempre con una consistente minoranza linguistica slovena, ospita lavoratori provenienti da tutti gli stati balcanici, ha avuto ed ha (in misura in alcuni casi ormai omeopatica) colonie storiche austriache, ceche, ebrei, francesi greche, serbe, svizzere, tedesche, e quant'altro. La comunità cinese sta aumentando, ci sono sudamericani, ucraini, moldavi ed un buon numero di africani ed indiani.

Molte altre città – italiane e straniere, e ben più grandi di Trieste – conoscono ormai queste problematiche di convivenza, che per Trieste sono, o dovrebbero essere, ormai protocolli usuali e persino obsoleti, perché la qualità dei nuovi ospiti cambia in continuazione, in termini di età ed istruzione.

La vera peculiarità di Trieste consiste nel fatto di riuscire ad ispirare letterariamente un numero non esiguo di forestieri, anzi “*foresti*”, destinati peraltro ad una rapida assimilazione che stranamente avviene più tramite il dialetto triestino che la lingua italiana.

E da questa ispirazione sono nate e nascono ancora occasioni letterarie in cui quella cosa che si chiama in spagnolo *mestizaje* (che è meno carico di significati negativi di meticciano) trova una esplicitazione a volte straordinaria, nella lingua di origine o in quella prevalente. Cito il caso di Joyce, noto in tutto l'orbe terraqueo, però di letterati "collegati" a Trieste da legami a volte tanto complessi da poter essere definiti freudiani ne esistono tanti.

Trieste è una città magica, che affascina chi impara a conoscerla e che lega a sé chi ci vive, nonostante diffuse forme di insofferenza verso l'apatia che ai triestini viene imputata, basti per tutte la nota definizione di città del "no se pol". Tutto vero, ma la malia funziona e si diventa triestini o sempre più triestini.

Tutta questa lunga premessa potrebbe essere considerata una divagazione, ed in parte lo è, i triestini amano divagare, magari seduti in un Caffè storico, finché ne rimangono.

Essa serve invece da sfondo per analizzare quanto il PEN Trieste ha fatto - e soprattutto quanto non ha fatto - in questi dieci anni.

Un anniversario può umanamente essere la sede adatta per indulgere ad un minimo di autocompiacimento, ma dobbiamo guardare avanti.

Questi nostri primi dieci anni ci sono serviti a capire bene ciò che implica essere Soci del PEN International. Può sembrare un'ovvietà, ma dalla mia frequentazione degli ambienti internazionali del PEN ho tratto la certezza che non è una cosa facile integrarsi, seguire il flusso delle attività fondamentali e tentare di essere un organo operante di una ONG come il PEN International.

Soprattutto è facile cedere alla tentazione di considerarsi alla stregua di un Club di scrittori, che si trovano attorno ad un caminetto o a cena per elogiarsi l'uno con l'altro e discettare di letteratura, attività queste degnissime ma non sufficienti.

In questi dieci anni abbiamo tessuto una trama di rapporti con una gran parte dei Centri attivi del PEN, ai quali ci uniscono ormai legami - anche personali - di stima ed amicizia. Con il PEN Slovenia ed il PEN Croazia abbiamo pubblicato i nostri InterPENbook nelle rispettive lingue, e contiamo di proseguire per questa via. Abbiamo promosso una Collana di poesia, Il Nuovo Timavo, con buon successo, e con questa Antologia apriamo la via ad una nuova Collana di prosa, I Libri del PEN Trieste. Abbiamo istituito il Premio alla carriera del PEN Trieste. La brochure del Decennale dà conto in maniera più ampia di quello che abbiamo fatto, con l'appoggio dei nostri Soci e con gli esigui mezzi a nostra disposizione.

Abbiamo però anche mancato alcuni obiettivi importanti.

Il primo e più importante è l'ampliamento della compagine dei Soci. Siamo riusciti a compensare alcune uscite, ma dobbiamo concentrarci su questa attività, che è essenziale alla sopravvivenza, soprattutto in un regime di risorse finanziarie scarse. Dobbiamo trovare i giusti collegamenti con quella parte del mondo letterario giovanile che predilige forme espressive più moderne e che si avvale di media diversi da quelli tradizionali. A questo fine dobbiamo aprire una sezione PEN Giovani (non saremmo i primi) ed attirare nelle nostre file persone di valore.

Ovviamente non dobbiamo assolutamente perdere l'occasione di vincolare alla nostra associazione scrittori, poeti, giornalisti e quanti - di ogni età - si occupano attivamente di scrittura, specie in quanto appartengano ad etnie diverse, vecchie e nuove, che insistono sul nostro territorio o in zone limitrofe.

Molto più complesso è un altro settore sul quale dovremo lavorare, anche se il nostro Centro PEN è sfavorito dall'esigua base territoriale: il mondo dei Lettori, ai quali anche il PEN International sta guardando con interesse. Deve sostenerci in questa difficile impresa la convinzione che a Trieste i lettori "forti" (50 e più libri letti all'anno) esistono, ed in percentuale più alta che in altre città. I lettori sono il nostro pubblico, e con opportuni accorgimenti potrebbero diventare un target importante per la diffusione delle attività del PEN International in materia di difesa della libertà di espressione.

Altro capitolo da migliorare è l'integrazione con il territorio. Il PEN Trieste ha come peculiarità quella di non essere una semplice associazione locale con fini limitati ma la branch locale di una ONG, e deve mantenere questa caratteristica nei rapporti con le altre entità territoriali, in particolare con quelle che perseguono fini analoghi così come fa per i Centri PEN vicini e lontani.

Considerato che una delle missioni dei Centri PEN è quella di diffondere le notizie riguardanti gli episodi di violazione della libertà di espressione anche con misure di prigionia e - nei casi peggiori - con atti che compromettono la sicurezza e la vita stessa degli scrittori, dobbiamo realizzare una migliore rete di comunicazione anche tramite i media tradizionali, compito tutt'altro che facile, purtroppo.

E soprattutto dobbiamo essere più coesi, ognuno di noi si deve impegnare di più per raggiungere i fini istituzionali del PEN International, la promozione della letteratura e la difesa della libertà di espressione, in modo da lasciare

a chi verrà dopo di noi un PEN Trieste migliore di quello che noi consegniamo alla storia con la cronaca dei nostri primi dieci anni.

In fondo, non c'è modo migliore di farlo che quello di riunire in una Antologia i contributi dei Soci. Ognuno liberamente, a suo modo, ognuno nel suo linguaggio sia in termini di lingua che di espressione. Nella migliore tradizione del PEN Trieste, che alla sua fondazione contava qualche aderente in più che si esprimeva in linguaggi diversi, musica che vorremmo risentire.

Proprio per questa libertà di espressione che abbiamo lasciato ai Soci, non intendo commentare i singoli contributi, lo farà il lettore.

Ringrazio tutti per l'adesione all'iniziativa, nella speranza che ognuno di voi possa contribuire anche alla prosecuzione della Collana "I Libri del PEN Trieste", ognuno dei quali sarà un altro mattone di questo piccolo edificio che, insieme, voi, i Consigli Direttivi, i Past President e un po' anch'io, abbiamo costruito e stiamo costruendo.

Antonio Della Rocca
Presidente

THE REASONS FOR AN ANTHOLOGY FOR THE 10 YEARS OF PEN TRIESTE

The Trieste PEN will celebrate by the end of 2013 its first ten years, and that's not a small achievement for a PEN Centre. It came to life in Mexico City during the 69th World Congress of PEN International.

The Trieste PEN intends to represent – and tried to do so during these ten years – the idea of a possible and fruitful common life among various tongues, various peoples and various cultures in the same city, according to what some people did call the "Trieste model".

Trieste has a precise tradition in this field, having been for a couple of centuries a frequented crossroad, where the Middle-European culture – resulting from so many cultures as the peoples of the Austro-Hungarian Empire were – met and conversed with other European cultures as well as extra-European ones, as a consequence of its commercial and harbour activity and of the resulting contacts with all the world known at that time.

This is possibly the reason why since about 1650 in the Main Square a Four Continents fountain shows off, because Australia was not considered as such when it was built. You may consider as a curious coincidence that after WWII many thousands of Triestines emigrated to Australia.

But this is history now, or it should be so. Today Trieste is the metaphor of a metropolis: there has always been a consistent Slovene linguistic minority, there are workers coming from all the Balkan countries, there were (and still are, even if in some cases in a homeopathic measure) historical Austrian, Czech, French, German, Greek, Jewish, Serbian, Swiss colonies, you name it. The Chinese Community is growing, there are Latin-Americans, Ukrainians, Moldavians, and many people from Africa and India.

Many other cities – in Italy and abroad, and much bigger than Trieste – are already aware of this common life issues, which for Trieste are, or should be, already obsolete protocols, because the quality of the new guests varies continuously, in terms of age and instruction.

The actual specialty of Trieste lies in its capacity of inspiring in literary terms a not small number of foreigners, called "*foresti*", who are bound to be quickly assimilated, a process that strangely occurs more through the Triestine dialect than the Italian language.

From this inspiration many literary occasions have been born, and still are, in which a thing called “*mestizaje*” (not so charged of negative meanings as the expression “half-breed”) finds a realization that is at times extraordinary, in the own language of the writer or in the prevalent one of the place. I would mention the worldwide known case of Joyce, but there are so many men of letters who are bound to Trieste by complex, almost Freudian ties.

Trieste is a magic city, that fascinates who learns to know it and ties to itself who lives in it, in spite of diffused forms of impatience against the apathy the Triestines are charged with. It may be sufficient to mention the known definition of city of “it’s not possible”. We would not deny it, but the fascination works and one becomes Triestine - or always more Triestine.

You may consider all this long premise as a digression and you may be right, Triestines adore digressing, possibly seated in an historical Café, as long as they still exist.

On the contrary it is useful as a background to analyze what the Trieste PEN did – and especially what it didn’t do – during these ten years.

It may be human to consider an anniversary the right time and place to indulge to expressions of satisfaction about our work, but we have to look forward.

These first ten years of ours were spent in understanding completely what being members of PEN International implies. It may seem obvious, but attending the international milieu of PEN I have become sure that integration is not an easy thing, as well it is not easy to follow the stream of the main activities and to try to be an operational organ of a NGO like PEN International.

Actually, it is easy to yield to the temptation to consider ourselves as a writers Club, meeting around a chimney or at a dinner table in order to praise each other and debate about literature. This kind of activities is highly worthy, but not sufficient.

During these ten years we have woven a web of relationships with many active Centres of PEN, to which by this time we are bounded – also in personal terms - by ties of esteem and friendship. With the PEN Slovenia and the PEN Croatia we have published our InterPENbooks in the respective languages, and we intend to go on in this kind of initiatives. We have promoted with some success a collection of poetry, *Il Nuovo Timavo*, and with this Anthology we are opening a road for a new collection of novels, *I Libri del PEN Trieste*. The brochure of the Decennial gives in more detail an ac-

count of what we actually did, with our Members’ support and with the limited means we can count on.

But we also missed some important aims.

The first and more important one is the enlargement of our Membership. We did succeed in compensating some losses, but we have to concentrate on this activity, which is essential to our survival in a condition of scarce financial resources. We must find the right connexions to that part of the literary juvenile world that prefers more modern forms of expression and utilizes non-traditional media. That’s why we have to open a PEN Young section (we would not be the firsts doing that) to attract in our organization people of worth.

Obviously we cannot miss the occasion to attract into our association writers, pressmen and any person – of any age – dealing actively with writing, in particular if they belong to old and new ethnic groups insisting on our territory or in the neighbourhood.

We have work to do also in a further field, even if our Centre is at a disadvantage on account of its small territorial basis: the world of the Readers, to which also PEN International is looking with interest. We have on our side in this effort the fact that in Trieste the “heavy” readers (more than 50 books read every year) exist, and their percentage is higher than in others cities. Readers are our public, and with some shrewdness they could become an important target for the diffusion of the activities of PEN International in the field of defence of freedom of expression.

Another aspect we have to improve is that of our integration with the territory. The Trieste PEN Centre differs from other local associations with limited aims in so far that it is the local branch of a NGO and has to hold on to this own characteristic in the relationships to other territorial organizations, in particular to those pursuing similar aims as it does with near and far PEN Centres.

Considering that one of the missions of PEN Centres is that of diffusing news about violations of freedom of expression – which are often related with imprisonment and in some cases with acts affecting the safeness and the same life of writers – we have to organize a better communication web also via the traditional media, a task that is not easy at all, I’m afraid to say.

Above all, we have to work all together, everyone of us has to engage himself further to achieve the institutional aims of PEN International, i.e. promotion of literature and freedom of expression, so that we can leave to those

coming after us a better PEN than the one we are handing out to the history with our first ten years' chronicle.

After all, there is no better way to do it than assembling the contributions of the Members in an Anthology. Freely, each one its own way, in its own language - in both senses of tongue and way of expression. In the best tradition of PEN Trieste, that at its foundation counted on some more adherents expressing themselves in different languages, whose music we would like to hear again.

Quite in order to respect the freedom of expression we did leave to our Members, I will not comment on their contributions, the readers will do it on their own.

Many thanks to all those who did join the initiative, in the hope that everyone of you could contribute also to the prosecution of the Collection "*I Libri del PEN Trieste*". Every new book will be a brick of the small structure that we all, you, the Boards, the Past Presidents, and a bit myself too, are building and will go on building.

Antonio Della Rocca
President

Marilla Battilana

Ezio Berti

Massimiliano Coccozza

Antonio Della Rocca

Roberto Fabris

Claudio Grisancich

Elvira Dolores Maison

Claudio H. Martelli

Carla Carloni Mocavero

Lina Morselli

Ana Cecilia Prenz

Juan Octavio Prenz

Rina Anna Rusconi

Marina Silvestri

Marina Torossi Tevini

Patrizia Vascotto

Claudia Voncina

Liliana Weinberg

Marilla Battilana, milanese di famiglia veneta, docente di anglistica all'Università di Venezia (Ca' Foscari, 1968-1980) e poi titolare della cattedra di letteratura angloamericana della Facoltà di Lettere di Padova (1980-1996) ha insegnato lingua e letteratura italiane alla Southern Illinois University (Fulbright Lecturer 1971-'72, poi Associate Research Professor 1972-'73 presso la stessa Università) e alla Queen's University di Belfast (Winter term, 1983). Visiting Professor a fini di ricerca nel 1983 (Spring Term) a Princeton (N.J.) e nel maggio 1992 a San Diego (California). È autrice di poesia, narrativa, saggistica. La prima raccolta di versi è del 1960, edita da Rebellato: *L'erba rompe le pietre*. Recensita favorevolmente da S. Maugeri, D. Cara, F. Simongini, M. Gorini. Seguono *Valore Zero Valore*, Euarte; Padova 1969, subito commentata da Carlo Della Corte per RAI 3; *telefonare al boss*, con post-fazione di G. Barberi Squarotti nel 1979 e, continuando a scadenza più o meno decennale, *Occhiodiamante*, 1989, prefato da una lettera di Mario Luzi, entrambi pubblicati da Campanotto, Udine. Del 2002 *La corona d'oro e altre pagine*, Antonio Facchin Editore, Roma (Finalista al Premio Circe-Sabaudia 2003; Premio Città di Latina 2003). *Sequenza friulana*, Panda, Padova 2004, prescelto dalla 'Dante Alighieri' per una presentazione all'Archivio Antico del Bo (10 marzo 2005, "Poesia come pace e memoria"). Ultimo è *Dalla terra di confine*, prefazione di Anna Ventura e "Nota sulla poesia di M.B." di Silvio Ramat, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, 2010.

A intervallare questi lavori, una serie di opere saggistiche: ricordiamo qui *Venezia sfondo e simbolo nella narrativa di Henry James*, Laboratorio delle Arti, Milano, 1971, 1987 (2° premio per la saggistica 'Martin Luther King 1976'); l'antologia bilingue *English Writers and Venice 1350-1950*, Stamperia di Venezia, 1981, 1989; *Il tranello diabolico: arti visive nella letteratura americana*, Neri Pozza Editore, 1979 (Premio speciale saggistica 'Città di Ancona 1984'); *The Colonial Roots of American Fiction*, Olschki, Firenze 1988.

Fra le opere da lei curate e tradotte: *Tre donne del New England*, Quattroventi, Urbino 1986 e *Ombre bianche, ombre rosse* (racconti di prigionia fra gli indiani d'America) Passigli, Firenze 1997.

Per la narrativa, da citare i *Racconti d'America e d'Italia*, 1991, il romanzo breve *Viaggio a St. Louis*, 1994 (2° premio narrativa edita 'Garcia Lorca

2004'), il diario-saggio poundiano *La muraglia di Gmünd*, 2000 (Menzione speciale al Premio 'Scritture di frontiera Trieste 2006') e il recente romanzo *Danny Boy*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli (FI), 2012.

Collaboratrice di riviste italiane ed estere: dallo storico *Il caffè* (Dir. GB Vicari, Roma) a *Poesia*, *Zeta*, *Ateneo Veneto*, *La Battana*, *Vernice*, *Forum italicum*, *Chelsea*, *Scorpione letterario* et al., pratica professionalmente l'arte della pittura ed è stata fra i primi cultori di poesia visiva in Italia. Ha ottenuto premi e riconoscimenti nei vari campi della sua attività: fra l'altro ha rappresentato l'Italia per poesia e critica al XX Convegno degli Scrittori del 1983 a Belgrado e alle Serate di Struga (Macedonia) del 1984.

Inclusa nel Who's Who of International Poetry, Europa Publications, London.

Socia del PEN Club Trieste.

Risiede a Coseano (UD).

Sito: www.literary.it

PONSO

Di cimeli, medaglie, cartoline con ritratti fotografici, testimonianze e ricordi riguardanti la famiglia sabauda Rosita ne conservava ormai una sorta di collezione: o meglio una raccolta, vista la casualità con cui gli oggetti del culto erano stati accumulati. Aveva cominciato ragazzina sui banchi della quinta elementare, seguita per lei e per poche altre le cui famiglie potevano permetterselo, da una 'sesta' che era poi una 'quinta' ripetuta a dare una migliore rifinitura a quello che sarebbe stato, nella vita, l'intero bagaglio della sua istruzione. Lei, Rosita, avrebbe voluto proseguire l'impegno scolastico fino al titolo di maestra, ma considerazioni familiari relative al sesso e al buon senso avevano chiaramente sconsigliato l'inutile spreco di energie: il fratello, di un anno più grande, avrebbe continuato gli studi per diventare ragioniere o geometra, e poi magari anche più oltre se avesse voluto; a lei sarebbe toccata la tabaccheria-cartoleria avviata dai genitori – l'unica di Ponso, piccolo centro della campagna fra Padova e Verona – perché le ragazze, si sa, a un certo punto, meglio presto che tardi e meglio tardi che mai, va a finire che si sposano.

La passione monarchica di Rosita aveva un fulcro, un nucleo originario senza il quale non sarebbe mai nata: si notava subito che le immagini del principe ereditario prevalevano su tutte le altre nell'album in cui le aveva inserite nel migliore ordine possibile. Che era cronologico. E andava dalle prime foto ufficiali del principe giovinetto, dodici, tredici anni, ma già associato all'idea di marzialità e comando dalla divisa militaresca nella quale veniva presentato, fino a quelle – ritagli di riviste e giornali – decisamente più mosse ed espressive della maggiore età. L'età in cui era entrato per molte future suddite nella ristretta galleria del divismo internazionale.

Il pezzo più importante della raccolta raffigurava il giovane, occhi scuri montenegrini e lineamenti regolari ereditati, con la statura, dalla madre, nella elegante uniforme chiara, ricca di decorazioni e distintivi, da ufficiale dell'esercito. Un esercito che, pochi anni prima, era uscito vincitore dalla Prima Guerra Mondiale. Portava la firma autografa, Umberto di Savoia, scritta per esteso in calce, e di vera fotografia si trattava, quindici per ventiquattro, lucida e bordata di bianco tutt'intorno: Rosita l'aveva avuta, segno di grande cortesia, dalle due sorelle contesse Bordoni, le quali, loro, ne possedevano una uguale ma più grande e con dedica personale a loro due sopra la firma, ed erano clienti occasionali della tabaccheria Consoli.

Le contesse, proprietarie di una villa vicina con parco dove venivano a trascorrere qualche periodo nella buona stagione, propagandavano così la venerazione per l'istituto monarchico senza minimamente supporre di alimentare una devozione più profonda.

Dal canto suo Rosita non poteva nemmeno esserne gelosa giacché il principe aveva scritto sì, di suo pugno entrambi i loro nomi sul proprio ritratto personalizzandolo per Eleonora e Tamara in modo invidiabile, ma restava pur sempre il fatto che le due donne avevano passato i cinquant'anni. Il dono era stato per lei pura delizia.

Rosa Consoli aveva allora diciotto anni. Il principe un lustro di più ed era ancora celibe.

Sorpassata la terribile burrasca della Guerra Mondiale, di cui la ragazza non poteva avere che marginali e confusi ricordi di prima infanzia, sorpassati il rischio di guerra civile e di bolscevizzazione, gli scossoni, le ribalderie e gli scioperi che avevano preceduto l'avvento al potere del fascismo, Umberto risplendeva incontrastato di luce propria per la metà femminile della popolazione di cui un giorno sarebbe stato re, non aveva nemmeno un fratello minore a fargli ombra, era anzi il brillante solitario nella graziosa corona di perle costituita dalle sue cinque sorelle: delle quali Rosita sapeva tutti i nomi – ogni principessa aveva altri nomi di battesimo oltre al primo – date di nascita e molti gusti e abitudini particolari. L'iconografia e biografia ufficiali erano sempre abbondanti sugli augusti personaggi, per vie dirette e traverse; anche se, come si diceva, l'erede al trono, diversamente dal padre, non vedeva di buon occhio il regime messo in piedi da Mussolini. Questo, almeno, era quanto si sussurrava: certo non lo si scriveva sui giornali, che rappresentavano una delle minori fonti di guadagno della tabaccheria, ma tenevano Rosita minutamente informata.... Non era convenienza del capo di governo porsi apertamente contro una famiglia reale che, dopo avere avallato la sua ascesa, beneficiava sempre di molta simpatia da parte della nazione: né contro il futuro sovrano di cui per il momento si riportavano soltanto obbedienza alle tradizioni e correttezza di comportamento. Nonché – ma questo giovava alla sua fama – infinite avventure amatorie.

Le dame di Roma, e quelle di Torino in ragione forse dell'origine piemontese della monarchia e del casato, parevano essere – ovviamente non si trattava di notizie sicure ma di quelle scarse e imprecise dicerie che possono filtrare fino agli strati sociali più modesti – le maggiori beneficiarie delle grazie principe-

sche. Ma non era il caso di escludere altri tipi di donne, tanto più che spesso – anche questo si sussurrava – gli venivano offerte le più belle e disponibili come parte di una ospitalità completa nelle città dove l'erede si recava per la propria doverosa attività rappresentativa. Circolavano aneddoti, battute, storielle amene, vere o inventate. Le quali tutte contribuivano a magnificare l'idolo di Rosa, e di tante altre, nell'immaginario collettivo: che allora non si chiamava così, per l'opposizione fattuale del regime al diffondersi delle dottrine psicoanalitiche, ma che, incognito, ugualmente esisteva e manifestava i suoi effetti. Così Rosa non sapeva di obbedire in gran parte al richiamo di un archetipo quando correva, con i mezzi allora a sua disposizione per correre – ossia dalla bicicletta all'autobus di qualche gita organizzata in parrocchia, alla Balilla di conoscenti o amici più fortunati – là dove il principe si sarebbe presentato apparendo brevemente al balcone di qualche Municipio, Ente, Fondazione, Istituto, Vescovado o palazzo nobiliare, per un breve discorso di saluto, augurio, esortazione, lode per la disciplina e la laboriosità del suo popolo. Rosita lo aveva visto, da vicino, più volte. In particolare a Verona, dove occasioni fieristiche, patriottiche o culturali non mancavano in quegli ultimi anni Venti di quieto benessere e di vero entusiasmo popolare; ma anche località minori e per lei relativamente facili da raggiungere, come Rovigo, Monselice, Mantova, avevano qualche volta accolto il regale ospite cui non mancava mai un pubblico vibrante di curiosità se non sempre e soltanto di simpatia. Rosa sapeva che ostinati anarchici e comunisti costretti a mimetizzarsi nell'onda dell'accettazione generale sopravvivevano, più numerosi nella vicina Emilia, in attesa di un loro tempo, di un mutamento; ma era tale lo spiegamento di forze – carabinieri a piedi e a cavallo, mezzi della polizia e semplici vigili – intorno al principe, e si sapeva che agenti politici in borghese, pur invisibili erano sempre all'erta, per cui non aveva ragione di preoccuparsi di improbabili attentati. Aggiungeva comunque un brivido appena avvertibile, non per questo meno potente, l'identificazione inconscia fra l'erede al trono e il nonno dello stesso nome che a Monza quel trono aveva perduto in modo così classicamente tragico: lavorava nelle menti degli astanti a loro insaputa, pesava come un invisibile punto interrogativo sulla figura oggetto di tanto omaggio, di tante cautele, la ingrandiva ulteriormente, lasciava intuire anche la dimensione oscuramente drammatica della regalità.

Era un peccato che Rosa, maestra mancata e accanita lettrice di tutto quanto le capitava a tiro, non potesse sapere nulla di Freud o di Jung, di Adler o di

Ernest Jones per difendere sé stessa: l'avvento del fascismo significava per lei il perdurare di un pericoloso abbaglio.

“Sei sicura di voler scrivere?” la guardava con occhi indagatori Annalisa, amica e confidente, lei che studiava alle Magistrali delle Orsoline di Verona e stava per diventare ciò che Rosita avrebbe sognato di essere: qualche anno più giovane di lei, Annalisa sapeva comporre una lettera senza nemmeno un errore e intestarla con proprietà a chicchessia. Anche perché a casa sua, padre medico e madre allevata a suo tempo nello stesso collegio, si parlava normalmente italiano. Questa della cadenza dialettale era anzi una spina in più per Rosa: se mai avesse incontrato di persona il principe, lui che pronunciava senza inflessioni vernacolari di alcun genere un purissimo italiano, certo si sarebbe accorto subito, invece, dell'area di provenienza di lei, e felice ancora sarebbe stata se non avesse dovuto poi rammaricarsi per qualche sbaglio marchiano di grammatica o sintassi.

Una lettera, brevissima ma che dicesse quello che lei voleva dire, sarebbe stato un modo iniziale per uscire da quell'imbarazzo, nella vita si fa' un passo alla volta, e poi si vede, perché da cosa nasce cosa.

“Pensi che ti risponda?”

“Se non provo non lo saprò mai”.

“Credevo che Stefano Sartori non ti dispiacesse”.

“Ma va là, Stevanin!...” ridacchiò Rosita con un gesto come ad allontanarne la stessa immagine evocata.

“Sembra tanto innamorato” insistette l'altra, “fa' la corte anche a me per causa tua, ieri l'ho visto e ancora ha portato il discorso su di te. Così, senza parere. Secondo me gli fa' piacere anche solo sentir pronunciare il tuo nome. O dirlo ad alta voce a qualcuno”.

Rosa tacque per un po', riflettendo o esitando.

“È il paragone, capisci? Provo a stare con Stefano, o con qualcun altro che mi ha in simpatia e subito mi viene da pensare 'ma lui direbbe questo in modo migliore', oppure 'sarebbe più elegante, più spiritoso' o magari 'avrebbe un atteggiamento eretto, le spalle tenute indietro, la testa alta' camminandomi accanto”.

“E che diavolo di speranza puoi avere che un giorno lui ti cammini accanto?” rise Annalisa sarcastica ma non troppo, perché a Rosita era affezionata da anni, e poi i casi dell'esistenza, non si sa mai...

“Beh, mettiamola così, questo è il primo tentativo. E sarà forse anche l'ultimo. Se non riceverò risposta... Ecco, potrei cambiare idea, cercare di dimenticare quelle che tu chiami fantasie impossibili, e può darsi che lo siano, non dico di no”.

Annalisa in quelle parole trovò il compromesso per la sua coscienza, la scusante che le occorreva per accontentare l'amica: “Bene” concluse “metteremo insieme la lettera, ma quello che mi hai detto è una promessa!”

L'altra assenti con un ampio cenno del capo.

Il rettangolo allungato della busta azzurro pallido con un indirizzo così insolito vergato a mano non poteva passare inosservato nemmeno all'ufficio postale di Verona, città dove Annalisa e Rosita erano andate insieme a spedire il loro messaggio.

“Un messaggio nella bottiglia” aveva dichiarato la più giovane e disinteressata partecipante all'impresa imbucando lei stessa la lettera in una delle cassette della stazione ferroviaria. Fatto è che allo smistamento corrispondenza della stazione di Verona lavorava Ottavio, fratello maggiore di Stefano, il mondo è piccolo e i fratelli, quando non si odiano, sono molto solidali fra loro. Ottavio non fece tante storie, si infilò la lettera in tasca, un giorno di ritardo non avrebbe fatto né bene né male, e la sera stessa a casa, di nascosto dai suoi perché nessuno venisse a sapere, aprì la busta col vapore.

La firma non lo sorprese, giacché in paese e nel circondario tutti erano al corrente della infatuazione della ragazza Consoli, lei non ne faceva mistero, Stefano stesso considerava la faccenda con distacco, destinata com'era a finire in niente. Il contenuto era un capolavoro di rispettosa allusività nella presentazione di sé da parte della scrivente, la quale si limitava poi ad esprimere simpatia e ammirazione per la persona e il comportamento del principe. Nella chiusa, prima degli ossequi, c'era una esplicita dichiarazione di speranza per i destini dell'Italia quando fosse guidata da un tale re. Un postscriptum chiedeva un piccolo riscontro: seguiva l'indirizzo, completo di numero telefonico del negozio di Ponso.

Un educato approccio.

Chi l'avrà aiutata, si chiese Ottavio, e da quel giorno di fine giugno, sempre senza parlare con anima viva della grave infrazione al servizio da lui commessa, restò in attesa. Se la lettera di Rosita, richiusa e spedita il mattino seguente, avesse ricevuto risposta, certamente si sarebbe saputo.

Ma passarono giorni, settimane, passarono due, tre mesi e per l'ufficio postale della circoscrizione cui apparteneva Ponso – che ancora non aveva un ufficio in proprio – non passava nulla di sospetto. Lì un impiegato amico fidatissimo di Ottavio, era stato allertato.

“Rispondiamole noi”, buttò là questo amico una sera.

Stavano insieme all'osteria di Ponso.

Ottavio ci pensò un poco.

“Ha ragione Paolino” si disse dopo avere riflettuto qualche giorno.

La carta da lettere fu confezionata secondo le dovute esigenze, con timbri composti a mano per l'intestazione e un vistoso sigillo di ceralacca rossa sul retro della busta. La missiva scritta a macchina, l'ultima acquistata dall'ufficio postale di Verona-Stazione perché il segno fosse nitido, portava in calce una firma praticamente illeggibile in cui si distinguevano chiaramente solo la U e la S: il regale ma non reale mittente era rimasto colpito dall'attestazione di simpatia, i suoi impegni dinastici (sic) gli impedivano di dare un seguito alla storia ma avrebbe ricordato per sempre 'la ragazza di Ponso'. Ricambiava gli auguri per il futuro del popolo italiano nonché per quello personale di lei, Rosita Consoli.

“Così sarà soddisfatta, ma si caverà per sempre l'idea dalla testa” disse Ottavio a Paolino, pensando al fratello Stefano che, innamorato come un cretino di quella scema, parlava un po' troppo spesso di emigrare in Eritrea per dimenticarla.

Rosita ricevette la missiva munita di un timbro postale romano – si era pensato anche a questo – e per alcuni giorni veleggiò fra nuvole d'ambra. Era una consacrazione: di fronte ai genitori che avevano sempre fatto muso duro a questa sua mania, ai parenti che l'avevano compatita, ai compaesani che l'avevano anche derisa, le avevano riservato a volte battute volgari al passaggio. Dalla parte dei falsari il silenzio era assicurato; per giustificare secondo verità quella risposta Ottavio avrebbe dovuto confessare la 'violazione del segreto epistolare, per facoltà d'ufficio e in sede di lavoro'. Roba da licenziamento in tronco. Senza parlare della successiva contraffazione di una simile firma.

Rosita, contrariamente alle loro previsioni, aveva vinto. Si sentiva vincitrice. Visse in sé stessa, e di fronte agli altri già increduli, già beffardi, di fronte all'amica medesima che l'aveva aiutata, un tempo ineffabile. Aveva osato avvicinarsi alla fiamma. E la fiamma si era avvicinata a lei.

Capitò quell'anno che il principe ereditario partecipasse nuovamente a una cerimonia, questa volta una parata militare, in occasione del giuramento di centosettanta e passa ufficiali di complemento alpini, in quel di Verona.

Alle quattro del pomeriggio solatio di un invitante mese di ottobre Rosita e Annalisa avevano già occupato la loro posizione strategica per assistere alla conclusione della parata in piazza Bra, prevista per le sei di sera, e soprattutto per osservare non troppo da lontano ogni mossa dell'Altezza Reale. Un baldacchino di bel colore rosso veneziano con balze frange e fiocchi bordati d'oro era stato eretto, spalle all'Arena, a dominare la piazza. L'ospite come al solito superava di tutta la testa le altre autorità presenti sul palco sottostante e diede la consueta prova di cortesia, pazienza e partecipazione.

Guardò arrivare con sguardo più che benevolo le truppe di stanza nella città che, precedute dal folto gruppo di neoufficiali e dagli alti gradi del posto già da tempo insediati, oltrepassati gli Archi Borsari e coperto a passo cadenzato il corso Cavour, giravano in via Roma puntando poi diritto verso il centro del grande slargo con il palco bellamente addobbato ai piedi del quale sostarono dispiegati in tutto il loro marziale decoro.

Si irrigidì un paio di volte, mano alla visiera nel saluto militare, come di dovere all'arrivo della bandiera e poi dei cimeli della Divisione ivi rappresentata. Strinse sorridendo la mano di due o tre funzionari del Comune e della Provincia che avevano avuto l'inaudita sfortuna di giungere alla prima fila del palco dopo di lui, la cui puntualità era stata perfetta: ne salutò con un inchino le signore. Ascoltò, seduto, il paio di discorsi programmati: sindaco e prefetto. Poi tutti si alzarono in piedi per il culmine dell'occasione, il giuramento collettivo dei circa centosettanta ufficiali di fronte al Comandante il Corpo d'Armata, che sarebbe stato seguito da altri brevi discorsi di rito, a predicare richiami al dovere e prospettive di gloria in eventuali necessità di difesa nazionale.

Il principe si atteggiò, per la faccenda che si prospettava prolungata, in posizione adatta: spostato leggermente il peso del corpo sulla gamba sinistra, si prese con la destra il polso dell'altra mano, posata con naturalezza sull'elsa scintillante della spada. E così rimase fino all'applauso finale.

Rosita, tornando al dialetto nativo con l'amica che l'accompagnava, esplose al primo abbozzo della mossa regale, “Caro, el se ga' tocà el ponso, el se ga' tocà el ponso, xè par farne védare ch'el me pensa, che el sa che son qua. El se ga' informà, qualchedùn ghe lo ga' dito!” e con occhi innamorati contemplava rapita

la bella statua che da quella postura, incredibilmente, non si muoveva. Polso e ponso, sinonimi locali nella sua campagna, le comunicavano un ulteriore messaggio dell'irraggiungibile, un messaggio in qualche modo cifrato comprensibile solo per lei.

E per quelli a cui lo volle raccontare una volta rientrata in paese, a partire da quella sera medesima.

Agli inizi dell'anno seguente Stefano Sartori partì per l'Africa.

Rosita non si sposò mai.

Stefano incontrò in Eritrea la figlia di un mercante romano di generi alimentari e spezierie che aveva fatto fortuna a Massaua. Là si costruì una famiglia.

Non dimenticò mai Rosita.

Al paese tutti la chiamavano ormai 'la fidanzata del principe'. Senza derisione. Soltanto un po' perplessi. Anche loro, in fondo, affascinati dalla possibilità fugitiva di una favola mai avverata: che tuttavia per un breve periodo era balenata nel loro piccolo centro di Ponso.

Rosita attraversò indenne le bufere belliche e politiche che seguirono, forte del suo indispensabile negozio.

Morì in tarda età. I parenti eredi del negozio posero sulla lastra di pietra della sua tomba, come segno di distacco fra le generalità e l'epigrafe, un piccolo nodo di Savoia.

Chi è del paese, ancora oggi, sa.

EZIO BERTI



Ezio Berti è nato a Chioggia (VE) nel 1943. Dal 1995 vive a Trieste.

Ha pubblicato: *L'undecimo novellatore* (Ibiskos, 1998), *La rinuncia di Massimiliano* (Ibiskos, 1999), *Massimiliano in Messico* (Ibiskos, 2000), *I colori della luna* (Ibiskos, 2002), *Giuseppe Garibaldi - L'ultimo dei condottieri* (Ibiskos Editrice Risolo, 2008), *Tiberio Gracco - La grande illusione* (Ibiskos Editrice Risolo, 2011).

L'INSERTO ILLUSTRATO

Certo, vent'anni fa queste scale le facevo di corsa! pensava fra sé Renzo, mentre un venerdì mattina saliva lentamente i gradini della scuola, passandosi un dito fra il colletto troppo stretto e il collo sudato.

Quella del vestito giacca-e-cravatta era una sua “fissazione”, una delle poche cose a cui da vent'anni non aveva rinunciato. Anche in piena estate, era infatti la fine di luglio, si presentava a scuola vestito di tutto punto: l'unico dei colleghi, anche di quelli della sua età, a mantenere ancora queste “formalità” ormai sorpassate. Sì, lo sapeva che in fin dei conti la sua era una forma di esibizionismo! Ma gli faceva piacere.

“Eh, il professor Ginori... sempre impeccabile! Mai visto in maglietta, o in camicia senza cravatta” aveva detto un giorno Albina, la bidella del primo piano.

Era vero. Giacca e cravatta le portava sempre, anche ora che la scuola per le vacanze estive era praticamente chiusa, o meglio frequentata solo dal personale di segreteria e dai bidelli o da qualche frettoloso collega venuto come lui a ritirare lo stipendio.

“Bongiorno, professore.”

“Buon giorno, Albina.”

“Professor Ginori, bongiorno. Caldo, eh?”

“Caro Edy, buon giorno. Finite le ferie?”

“Purtroppo, professore! Sono rientrato la scorsa settimana.”

Ancora l'ultima rampa di scale e finalmente il corridoio che portava alla segreteria. Un assurdo silenzio usciva dalle aule mute e sbadiglianti invadendo il corridoio insolitamente lucido, in genere maleodorante di teste poco lavate e risonante di grida più o meno sguaiate emesse da una gioventù ululante durante i troppo lunghi intervalli fra una lezione e l'altra.

Un rapido sguardo, di sfuggita, alla porta del preside, anch'essa aperta, e alla scrivania, anch'essa vuota. Poi la segreteria.

“Professore, buon giorno.”

“Buon giorno, signorina Miranda. Tutto a posto?”

“Come sempre, professore. Ecco l'assegno.”

Nella stanza accaldata, battuta dal sole di mezzogiorno, c'era anche Bratina, il professor Sergio Bratina, insegnante di ginnastica, cioè di Educa-

zione Fisica. Un rapido scambio di saluti e un breve interessamento sulle condizioni delle rispettive famiglie. Nient'altro. Del resto era solo un mese che non si vedevano.

Ma ecco che, proprio mentre egli stava per firmare la ricevuta presentatagli dalla segretaria, il sarcastico sorriso del collega si trasformò in una strana battuta di spirito: “Eh, già! Noi non lo sappiamo, ma il nostro illustre professor Ginori, zitto zitto, buono buono, ci ha sempre voluto tener nascosta la sua seconda attività.”

“Seconda attività?” domandò l'interessato con un vago senso di inquietudine. Infatti da innumerevole tempo arrotondava lo scarso stipendio statale con consulenze fiscali. Non che la cosa fosse espressamente vietata, ma il regolamento prescriveva *tassativamente* l'obbligo di dare comunicazione al capo d'istituto su ogni attività extrascolastica; il preside a sua volta aveva facoltà di concedere o negare l'autorizzazione. E, a dir la verità, quell'autorizzazione il professor Ginori non l'aveva mai chiesta al suo superiore.

“Vuoi forse negare che, oltre all'insegnamento della matematica, ti dedichi *proficuamente* alla letteratura?” continuò Bratina, con quel suo sorriso irritante. Poi, rivolgendosi alla signorina Miranda, che pareva oltremodo incuriosita, spiegò con scherzosa aria di mistero: “Abbiamo l'onore di avere per collega un autentico scrittore, o meglio... un novelliere.”

“Scritt... scrittore?” Renzo riuscì a balbettare, confuso, addirittura turbato.

“Sì, sì, scrit-to-re!” confermò Bratina, sillabando la parola e ammiccando verso la giovane segretaria, mentre Ginori si domandava quasi con angoscia come quel ficcanaso avesse potuto scoprire quella sua inconfessata debolezza da venti, anzi da trent'anni, gelosamente custodita nel proprio cuore.

“Cosa, cosa?” domandava intanto Miranda, girando attorno al bancone e avvicinandosi ad entrambi.

“Non ha letto, signorina Miranda, il “Piccolo” di domenica? L'inserto illustrato. *Una casa tranquilla. Racconto di Renzo Ginori*. Ben cinque colonne!”

Non era chiaro chi, fra i tre, fosse la persona più stupita: Bratina, che aveva scoperto il tutto; Miranda, che ne veniva messa al corrente per la prima volta; lo smascherato novelliere che non capiva ancora se il collega stesse scherzando o dicendo la verità.

“Complimenti, caro professore!” riprese la voce un po' stridula dell'insegnante di ginnastica. “Una cosa semplice, senza pretese, ma scritta bene, con stile vivace... bella, insomma.”

Lentamente Renzo cominciava a raccapazzarsi: la scorsa domenica, sul quotidiano cittadino era stata pubblicata una novella, firmata Renzo Ginori... proprio Renzo Ginori.

“No, no, no... Vi assicuro che è un equivoco. Probabilmente una semplice omonimia.”

“Macché omonimia! Sono andato appositamente a controllare sull’elenco telefonico. Di Ginori qui a Trieste ci siete solo tu e tuo fratello. Lui ha forse un figlio che si chiama Renzo?”

“No, ma...”

“Vedi, dunque?”

“Ma io non scrivo novelle.”

“Perché ti ostini a negare, caro Ginori? Non c’è niente di male a scrivere novelle. E poi, se ti dico che era scritta proprio bene! Lo stesso stile acuto e chiaro dei tuoi verbali di classe.”

“Ti dico, Bratina, che non è possibile. Non sono io. È senz’altro un altro, che magari non risiede a Trieste.”

“... o che addirittura non ha telefono” rise ironicamente il collega.

“Non scrivo novelle e non ne ho mai scritte” ribatté Ginori.

Mentiva, lo sapeva, ma non poteva farne a meno. Aveva sempre mentito su quell’argomento, forse per pudore, nonostante il preside in persona da un paio d’anni lo avesse scelto per redigere i verbali delle Assemblee d’Istituto, scavalcando i suoi più quotati colleghi di lettere (i quali, detto fra parentesi, si erano mostrati ben contenti di essere finalmente sollevati da quel noioso incarico che ogni anno veniva affidato a uno di loro, *come se tutti gli altri insegnanti, solo per il fatto di non avere una laurea in lettere, fossero incapaci di tenere un verbale*).

Ma in quel momento non era questo che lo preoccupava. Pensassero pure, Bratina e la signorina Miranda, che egli era uno scrittore! Ciò che lo turbava era ben altro. Per anni, anzi per due decenni aveva lavorato attorno a un romanzo e, quando l’anno scorso lo aveva finalmente finito, non aveva cercato di spedirlo a qualche casa editrice per il terrore di vederselo respinto. E ora che aveva smesso di scrivere anche una sola riga, usciva un racconto firmato col suo nome. Chi era questo Renzo Ginori che così, senza nessuna difficoltà, scriveva e vedeva subito pubblicata la sua opera?

Bratina lo osservava incredulo, ma non volle insistere. In fin dei conti, visto che lui continuava a negare, non c’era alcun motivo per non credergli.

Tanto più che, in ultima analisi, fosse o non fosse l’autore del racconto non gliene fregava niente. Ancora qualche frase, una o due battute di spirito *professorale*, un paio di complimenti alla *stupenda* Miranda che, nonostante non fosse più una ragazzina, continuava ad essere il più bel *tòco dela scola*, e infine con un sonoro “Arrivederci al prossimo stipendio” il professore di Educazione Fisica se ne andò, dopo aver controllato se l’assegno era al suo posto nel portafoglio.

Anche a lui, Ginori, avendo ormai firmato la ricevuta, non rimaneva che salutare la compiaciuta segretaria e andarsene. E così fece.

Scendendo le scale, provava un sentimento strano, una delusione, addirittura un rimpianto. Peccato! Sarebbe stato meraviglioso che quel Renzo Ginori fosse proprio lui. Una bella soddisfazione, di fronte anche ai colleghi, che, si insomma, in tanti anni gli erano passati accanto senza quasi nemmeno accorgersi della sua esistenza. Anche Loredana, la professoressa Loredana Miniussi, così bella, così attraente... Chissà se anche lei, o almeno lei, domenica aveva aperto il giornale e aveva letto il suo nome in testa alla novella!

Cercò di sorridere, dandosi dello stupido. Lui quella novella non l’aveva scritta. Lui, al ‘Piccolo’, non aveva spedito mai niente. L’unica sua opera era “Morte di due tribuni”, che ancora teneva nel cassetto della scrivania. A dire il vero, vent’anni prima aveva scritto anche una decina di racconti, che aveva spedito alla Rizzoli. Tutto era finito in una cortese lettera di risposta, ciclostilata, in cui un complimentoso e annoiato impiegato della casa editrice si scusava con rammarico per l’impossibilità, *nel momento contingente*, di prendere in considerazione l’eventuale pubblicazione eccetera eccetera. Da allora si era messo a scrivere qualcosa di più impegnativo, un romanzo storico sulla vita dei Gracchi, che aveva assorbito tutto il suo tempo libero fino all’anno prima. Un’opera monumentale, a dir poco epica, poco meno di mille pagine, qualcosa come il ‘Don Chisciotte’ di Cervantes, piena di avventurosi intrecci e di impossibili amori, su cui campeggiavano le gloriose figure dei due fratelli, lanciati in una travolgente corsa verso l’appuntamento finale con la morte. Insomma qualcosa di così bello che egli non poteva sopportare nemmeno l’idea che un editore potesse respingerlo. E infatti non solo gli era mancato il coraggio di spedire il romanzo, ma sapeva benissimo che non lo avrebbe mai spedito.

E ora un altro, uno sconosciuto come lui, e per giunta con il suo stesso nome, uno che viveva lì, nella sua stessa città, mandava quattro striminzite

righe al giornale.... e questo glielo pubblicava. Perché non aveva risposto a Bratina, poco fa, che *era lui*, sì era lui quel Renzo Ginori? Chi avrebbe mai potuto scoprire che si trattava di una banale omonimia?

La salita di via Tigor, a quell'ora, era particolarmente fastidiosa. La camicia, appiccicata sulla schiena sotto la giacca, era un tormento. Ma come aveva fatto a lasciarsi prendere così alla sprovvista da quel bellimbusto di Bratina?, si chiedeva con irritazione. Se avesse letto il giornale prima, non sarebbe caduto dalle nuvole e una risposta un po' più intelligente avrebbe potuto dargliela, una risposta che negava e allo stesso tempo confermava, sì insomma, giusto per lasciare quel vanesio almeno nel dubbio di avere veramente un collega scrittore. Tutti i giorni immancabilmente leggeva il 'Piccolo', tranne che nel periodo delle vacanze, ed ieri sera appunto era rientrato con la famiglia in città, dopo il mese in montagna.

L'irritazione, aumentata dal sudore, gli fece uscire di bocca un'imprecazione quando, arrivato al cancello di casa, si accorse di essersi dimenticato di passare in banca a riscuotere l'assegno. Ormai non avrebbe più fatto in tempo a ridiscendere in centro. Porca miseria! Annamaria si era tanto raccomandata che portasse a casa un po' di liquidi, visto che le vacanze li avevano lasciati praticamente a secco. Domani era sabato e le banche chiuse.

Lei per fortuna non fece scene. Tanto, lo sapeva che su di lui non c'era mai da far conto. I soldi li avrebbe chiesti a sua sorella Federica. A proposito, gli comunicò che Federica li aveva invitati per dopodomani, domenica, nella sua villa di Sistiana per una giornata tutti insieme al mare, coi bambini, naturalmente. Li chiamava ancora bambini, nonostante avessero l'uno quindici e l'altra tredici anni.

Al mare ci andassero pure loro, rispose Renzo. Lui no. Aveva bisogno di riposarsi dalle vacanze e per nulla al mondo si sarebbe sobbarcato l'interminabile fila del ritorno, con tutto il traffico della domenica.

Il pranzo era pronto e i bambini erano già a tavola pronti a divorare. Anch'egli si sedette. Prosciutto e melone naturalmente. Quell'accostamento, proprio non lo capiva. Come non bastasse, il vino non era fresco!

"Domenica scorsa, sul 'Piccolo Illustrato', c'era un racconto firmato da..." disse, posando il bicchiere, "firmato da me."

Annamaria stava rimproverando Luca, che si era appropriato di metà melone. "Agli altri non pensi mai?" diceva, costringendolo a restituire il mal tolto.

Renzo guardò la moglie, poi Luca che alzava con insofferenza gli occhi al

cielo, e infine Isabella tutta intenta a vedere se il suo piccolo seno cominciava o no a tirare la maglietta. Neanche lo avevano sentito. Del resto a chi poteva interessare se sul giornale era comparsa una novella col suo nome? Ad Annamaria, che finalmente si era seduta dopo un'intera mattinata consumata a disfare valigie e a riassetare la casa dopo un mese di lontananza? A Luca, troppo intento a divorare il suo prosciutto, prima che qualcuno si accorgesse che anche di quello aveva preso la fetta più grossa? A Isabella, la sua cara e deliziosa Isabella, tutta assorta ad ascoltare il proprio corpicino che stava per sbocciare?

A lui?... In fin dei conti non interessava neanche a lui. Il melone con il prosciutto, nonostante tutto, era meglio.

* * *

Domenica rimase tutto il giorno in casa. Annamaria e i ragazzi erano andati al mare con Federica, passata a prenderli alle sette. Dopo averli visti partire, stava per uscire anch'egli per prendere una boccata d'aria fin che era ancora fresca, quando, avendo aperto per una qualche ragione la scrivania, l'occhio gli cadde sulla elegante rilegatura in pelle del voluminoso manoscritto. In lettere dorate spiccava il suo nome e al di sotto, molto più grande, il titolo "Morte di due tribuni". Era ormai più di un anno che non lo prendeva in mano.

Spostò la sedia e vi si accomodò, stendendo il volume sul piano della scrivania. Novecentotrenta pagine, troppe. Bisognava separare le vite dei due tribuni, distinguerle l'una dall'altra, abbandonando in parte la vecchia impostazione che aveva adottato nella primitiva stesura, basata essenzialmente su un forzato parallelismo fra i due antichi tribuni e i moderni fratelli Kennedy. Bisognava invece puntare sulle differenze fra i due personaggi, fare insomma due romanzi ben distinti, impostando l'uno sul carattere mite del primo, l'altro sul temperamento passionale del secondo.

La vicenda di Tiberio doveva basarsi sul disperato idealismo che aveva guidato ogni sua azione, quell'idealismo che aveva affascinato migliaia di persone pronte a morire con lui e scatenato la livida reazione di pochi privilegiati al punto di essere costretti ad ucciderlo. *Due uomini belli ha conosciuto il mondo*, aveva detto Dostoevskij a commento di uno dei suoi capolavori, "L'Idiota": *Cristo e don Chisciotte*. Egli ne conosceva un terzo, Gandhi. Il suo Tiberio Gracco si sarebbe ispirato a Gandhi, l'apostolo della non violenza.

E Caio Gracco? Ci avrebbe pensato più avanti, dopo aver finito il primo romanzo. Un'idea però ce l'aveva. La storia di Caio doveva venir fuori più tor-

mentata e contraddittoria, senza tanti fronzoli idealisti, essendo egli un uomo di pura azione, un uomo che era giunto ad un passo dalla conquista del potere più assoluto e che si era fermato all'ultimo momento, pur essendo consapevole che quell'attimo di esitazione gli sarebbe costata la vita. E alla vita aveva rinunciato, per non tradire gli ideali per cui si era battuto il fratello.

Aprì il manoscritto e, penna alla mano, cominciò a cancellare, a unire, a staccare pezzi l'uno dall'altro. Il tempo volò come un lampo, segnato solo dal numero di portacenere svuotati e da quello dei pacchetti di sigarette appallottolati. Alle sette e mezzo della sera lo fermò il rumore della chiave della porta che si apriva, lasciando entrare Annamaria e i ragazzi dai volti scottati.

Il primo che si precipitò nello studio con un'espressione semiesaltata fu Luca. Teneva in mano un giornale, "Il Piccolo".

"Papà, hai visto?" esclamò, fermandosi davanti alla catasta di fogli stracciati che invadeva il pavimento. Poi gli mise sotto gli occhi l'inserito illustrato. Il suo nome appariva in grosse lettere: "*Mediterraneo*" *Novella di Renzo Ginori*.

Per lui fu un attimo di sgomento. Di nuovo quel nome, il suo. Nel subconscio egli aveva voluto rimuovere l'episodio che lo aveva turbato due giorni prima, e invece quel nome tornava ancora, importuno e prepotente.

Subito dopo entrò Annamaria. Il volto era raggianti. Anche lei teneva in mano il 'Piccolo', o meglio la prima pagina. In basso, a destra, nella locandina dedicata all'inserito illustrato, spiccava il corpo di una ragazza in bikini su uno sfondo marino. Sul ventre nudo, attraversato da una striscia rossa, c'era la seguente scritta in caratteri d'oro: *Nell'Inserito Illustrato di questa settimana troverete il nuovo racconto del nostro concittadino Renzo Ginori*.

Alzò lo sguardo su Annamaria, poi su Isabella alle sue spalle, e infine su Luca. Sorridevano tutti e tre. Fu tentato di dare una spiegazione, l'unica spiegazione possibile. Ma dai loro volti capì che non gli avrebbero creduto. Del resto tutti i fogli sparsi per terra, quegli altri che riempivano la scrivania, la penna stessa che stringeva in mano, tutto dichiarava apertamente che aveva ripreso a scrivere... e di nascosto. Intanto i suoi occhi si perdevano sul grande inserto colorato che riportava il racconto, il suo racconto, e su quelle lettere staccate ERRE, E, ENNE, ZETA... R E N Z O G I N O R I.

Ma sì, non c'era alcuna differenza, nel colore e nello stile dei caratteri, con quelle che brillavano in oro sulla copertina del suo romanzo. Sia le une che le altre dicevano che si trattava di lui. No, no! E invece sì.

"Perché non mi avevi detto niente?" sorrise con indulgenza Annamaria.

"Non credevo, non sapevo, te lo giuro."

"Non sapevi che proprio oggi il tuo racconto sarebbe stato pubblicato. Però non mi avevi detto che lo avevi mandato al giornale."

Renzo non riusciva a rispondere. In quel momento un'unica cosa lo interessava: leggere il suo racconto. Nient'altro. "Tu l'hai letto?"

"Certo! È bellissimo. Vero, Luca?"

Anche Luca era su di giri. Isabella poi, non stava nella pelle.

Stendendo davanti a sé l'inserito, Renzo cominciò a leggere. Annamaria sorrise compiaciuta e, fatto cenno ai ragazzi di non disturbarlo, li invitò ad andare a cambiarsi.

"Ma perché dobbiamo far silenzio?" protestò Isabella. "Lui l'ha già letto."

"Credo che rileggere una propria cosa quando è pubblicata, credo che dia un'emozione straordinaria" rispose Annamaria, uscendo.

Renzo rimase solo, con quel suo nome da cui non riusciva a distogliere gli occhi. Più volte cercò di leggere le numerose e fitte righe che riempivano il foglio; ma continuamente lo sguardo tornava indietro, su quelle lettere tutte maiuscole in alto e al centro. Quando finalmente riuscì a calmare il tumulto del cuore, lesse tutto d'un fiato il racconto, senza capirci niente. Lo lesse e rilesse due, tre volte, inutilmente. Non ce la faceva a concentrarsi. Il cuore ricominciava a battere e gli impediva di capire quanto leggeva. Allora si alzò dalla scrivania, accese una sigaretta, fece quattro passi su e giù per la stanza aspirando il fumo nella bocca impastata. Poi tornò a sedersi, affrontando di nuovo quelle parole che lo attendevano silenziose. Erano sue?

Nessuno avrebbe potuto negarlo, nemmeno lui. Erano passati vent'anni. Quel concetto, per esempio, alla fine della prima colonna lo aveva già scritto, o almeno uno del tutto simile. E anche quello subito dopo e quell'altro ancora. La trama? Meglio rileggere di nuovo. La spasmodica attenzione alle singole parole lo aveva talmente assorbito che gli era sfuggito il senso stesso del racconto. Ora però esso si apriva alla sua mente.

Sì, la trama gli era nota. "Per forza: è la decima volta che la leggo!", si diceva con sarcasmo. Subito però seguiva un sentimento di autoindulgenza che lo induceva a credere di aver potuto immaginare quella stessa trama tanto tempo prima. Del resto essa era un po' banale, diciamoci la verità; risentiva di concetti e di luoghi comuni, tipici di un giovane di vent'anni, quanti ne aveva appunto a quell'epoca. Quando si rese conto che lentamente una assurda ma

irresistibile convinzione si stava impadronendo del suo cuore, calda, confortante, eccitante, scaraventò via il giornale.

Annamaria, in cucina, stava preparando spaghetti alle vongole, il suo piatto preferito. Nella cella frigorifera aveva già messo la bottiglia di vino bianco. Luca, in camera sua, stava incollando un'ala all'ultimo modellino di B-17 e, vedendolo passare lungo il corridoio, gli lanciò un'occhiata d'intesa. Isabella telefonava a Francesca e s'interruppe per salutarlo con la mano.

Quella notte egli e Annamaria fecero all'amore. Sentì l'intenso profumo della sua pelle nuda, bruciata dal sole, mentre il suo corpo si tendeva sotto di lui vibrante di eccitazione, come quand'erano entrambi giovani.

* * *

Alcuni anni dopo, quando la pubblicazione di qualcosa di suo era ormai l'ultimo dei suoi pensieri e i casi della vita lo avevano prostrato portandogli via la sua cara Annamaria, un cliente gli chiese se per caso fosse parente dei Ginori di Ferrara. La sorella ne aveva sposato uno, molto tempo prima. Renzo non gli rispose, o meglio gli chiese se quella sorella avesse un figlio di nome Renzo. Alla risposta affermativa, si informò se quel figlio faceva lo scrittore.

Così venne a sapere che quel giovane nipote aveva scritto due novelle, qualche anno prima, durante le vacanze che era venuto a passare qui a Trieste. Con l'aiuto dello zio, che allora faceva il giornalista al Piccolo, le aveva pubblicate nell'inserto della domenica.

“Con le poche lire guadagnate dalla pubblicazione, tornato a Ferrara, si comprò un motorino. Un giorno di pioggia frenò bruscamente. Andava piano, ma le ruote scivolarono sull'asfalto bagnato. Sembrava una cosa da niente. Invece batté la testa contro il gradino del marciapiede. Morì sul colpo.”

Autore, cineasta e giornalista; realizzatore di documentari e reportages per la RAI, ha vinto due volte l'autorevole Premio Ilaria Alpi nel 1997 e nel 2012, autore di testi per Fabio&Mingo (inviati di Striscia la Notizia), membro del P.E.N. Club di Trieste, ha vinto il prestigioso premio “Umberto Saba – Trieste scritture di Frontiera” nel 2008. È stato assistente a teatro di Armando Pugliese e al cinema di Damiano Damiani. Ha esordito nella regia con un cortometraggio “Bari non è mica la Luna”, in concorso al festival di Bellaria nel 1991, che ha vinto il Premio di Qualità del Ministero dei Beni Culturali Italiano. Ha diretto e prodotto diversi filmati in pellicola, lavorando con Thomas Huber, Amanda Sandrelli, Flavio Albanese, Julio Solinas. Come giornalista ha collaborato con testate come L'Espresso, Avvenimenti, Corriere della Sera, Panamà America, Pronto ed altri. Ha pubblicato due romanzi con WIP edizioni, Bari.

web: www.fcmovies.eu

I brani seguenti sono tratti dalla raccolta inedita *I fantasmi di New York* di Massimiliano Cocozza.

2 PASSI IN CENTRO

Buongiorno buonasera
Ciao come stai?
Buongiorno
Quale combinazione fortunata
Da quanto tempo
Ciao
Sei cambiato?
Un po' invecchiato?
Un po' ringiovanito!
Un po' più vicino
Un po' più lontano
Oh ma buongiorno
Buonasera a te
Che occhi che hai oggi
Da qualche tempo
ho cambiato vita
sai ero stanco
Ciao come va' ?
Avendo un cane accanto
ci si sente meno soli vero?
E soprattutto
meno demotivati
Che piacere incontrarti
Buonasera ed ancora buondi
Sai qui il tempo passa
o non passa
ma la vita finisce un giorno
Perciò buongiorno buonasera
Ciao come vanno le cose?

Chissà quanto tempo è passato
da quando ci siamo visti
L'ultima volta?
Eppure stento a riconoscerti
ogni volta
Che dici?
Buonasera buondi
Buongiorno buonanotte
Come v'è?
Anch'io sai non ho più dimenticato
Ma buongiorno
A proposito
Tutti sono morti
O sono vivi altrove
A dirsi
Buongiorno buonasera
Buonanotte ciao
E tu che fai?
Dove te ne vai?
A volte ti penso
ma non troppo tutto sommato
spesso penso ad altro
Ciao ma buongiorno
Che brutto tempo oggi
ma che giorno è?
Prenderei un caffè
Ma buongiorno
E che mi racconti?
Cosa hai fatto tutto questo tempo?

Potevi telefonare scrivere faxare
Ciao buonanotte e buondì
Io sono rimasto in questo mondo e tu?
Buongiorno
Sei sempre la stessa
Non cambierai mai
Quanto tempo tempo tempo
Eppure devo ancora avere
qualche fotografia
Buongiorno buonasera a te
Come v'è?
E l'auto l'hai poi comprata?
Ciao
Quanta gente oggi
Un sole davvero magnifico
Che ci fai a quest'ora in giro?
I capelli ecco
Hai cambiato pettinatura
Ma il naso è sempre quello
inconfondibile
lo riconoscerei fra mille!
Oh ma buonasera
Che traffico oggi
Ma dove vanno tutti così di fretta?

L'ANGOLO

L'angolo ha molti fratelli. Essi sono sparsi ad ogni angolo e si collocano tra una strada e l'altra. L'angolo è spigoloso e rappresenta la quarta dimensione.

L'angolo infatti è il punto di svolta, dove un attimo prima sei di qui e svoltando l'angolo sei di là.

Fermarsi sull'angolo è piuttosto pericoloso.

Quando ci si ferma sull'angolo si può osservare il mondo che svolta, ma anche l'angolo stesso.

Quando si sbatte sull'angolo si possono vedere le stelle. Sbattere sull'angolo è molto facile e basta non decidersi sulla direzione da prendere.

Questo accade quando l'occhio destro guarda la strada di destra e quello sinistro quella di sinistra.

L'angolo colpisce giusto in mezzo agli occhi e provoca traumi che possono complicarsi e provocare danni permanenti in alcuni casi anche la morte.

L'angolo è l'unico posto dove la realtà si confonde con il sogno. Questo accade soprattutto per la verticalità dello stesso.

L'angolo può essere ottuso, retto o acuto. L'angolo quanto più è acuto tanto più è dannoso e doloroso nell'impatto. Quando l'angolo è acuto e colpisce, si trasforma in ottuso. Ottuso come colui che vi si scontra, che una volta ottunduto si tende per poi finire steso. Sotto l'angolo.

Impossibile non incontrare l'angolo, perchè esso è ovunque.

L'angolo è all'angolo, ad ogni angolo corrisponde un altro angolo.

L'angolo è quel luogo dove la gente si incontra e si scontra.

Poi dopo ad ogni angolo si perde e si ritrova.

L'angolo è immobile e per evitarlo basta solo svoltare e procedere senno si rischia di rimanere all'angolo.

Ma gli angoli servono appositamente per tagliare le traiettorie, per troncare con un percorso, a volte con il passato.

Se uno impara a svoltare gli angoli ci può prendere gusto e, a furia di svoltare, può perdere la ragione e diventare vagabondo. I vagabondi infatti sono quelli che svoltano gli angoli per vocazione. Essi sono al tempo stesso i guardiani e gli oracoli degli angoli, testimoni di ogni svolta.

Gli angoli sono addomesticabili. Infatti le città sono nate per questa esigenza: addomesticare gli angoli. In città gli angoli si moltiplicano all'infinito, ma partono da un'architettura reale, uno spazio fatto di angoli veri e di strade e piazze. E dentro le solide costruzioni che formano le città gli angoli si moltiplicano all'infinito.

Angoli su angoli. Pareti, finestre, porte, corridoi, stanze e poi armadi e ripiani ed archivi e cucine e balconi. E fra questi angoli infiniti ci muoviamo noi umani, cercando di evitarli.

I cani per esempio amano gli angoli, li sentono, si avvicinano e li annusano, scodinzolano e si girano. Poi con aria candidamente soddisfatta ci pisciano sopra. I cani adorano gli angoli.

Gli angoli per la maggior parte degli umani costituiscono l'unica certezza. La sicurezza della ragione fisica, visibile, palpabile ed anche pericolosamente scontrabile.

Gli individui coraggiosi sono gli sfidanti degli angoli. Essi non appena ne vedono uno entrano in crisi. Innanzi tutto questi affrontano gli angoli frontalmente, sull'asse cioè dell'angolo stesso. Lo fissano avanzando e spesso ci sbattono e rimangono abbattuti nei pressi cercando un'ispirazione. Questi sono gli artisti, i pazzi e gli scienziati.

Un angolo non è mai solo. Per il solo fatto che esiste perché qualcuno lo svolti esso è sempre testimone e complice di passaggi.

ORIGAMI

Non mi sento molto bene oggi... Devo avere una crisi di rigetto.

È che ci avevo una disfunzione al rene, e così ho preferito comprarne uno nuovo. Beh in realtà era usato, ma con basso chilometraggio e ben mantenuto. L'ho acquistato in India in un villaggio.. me l'ha offerto un ragazzo giovane per soli 10mila dollari. Un vero affare. Lui ne aveva due.

Un po' mi è costata la sala operatoria, ma i medici erano davvero a buon mercato. A Londra, anche perché ne operano tre alla volta.

Ho fatto un affare, una ventina di migliaia di dollari in tutto.

Ma adesso sono a posto, salvo qualche piccola crisi di rigetto, che mi costringe a prendere delle pillole. Che comunque prendevo già per il pancreas, che mi sono trapiantato una decina d'anni fa, quando li vendevano ai saldi in Angola. Con le équipes che operavano in Sudafrica.

Ah bei tempi quelli in cui c'era l'apartheid laggiù.

In realtà quelli che ogni tanto mi danno noie e pruriti, sono questi capelli trapiantatimi a quindici anni, quando li persi tutti.

Fu un'idea di mia madre, ma la tecnologia non era così avanzata e mi trapiantarono una criniera di cavallo, che si riempie di moscerini.

Comunque bisogna ringraziare i ricercatori se oggi possiamo avere dei sorrisi impeccabili. Il mio è in porcellana tedesca, leggermente ingiallita, ripiena di capsule d'oro. Applicate con lamine di platino direttamente nell'osso. Sono indistruttibili ed autopulenti anche se un po' cari.

Ecco mi è passata la crisi di rigetto, ora sto meglio.

Anche se ho un piede un po' dolorante. È che io ho i piedi troppo piccoli ed ogni tanto barcollo e prendo delle storte terribili. Così mi si è compromesso il malleolo.

Sto aspettando che muoia mio cugino che è ammalato di cancro. Lui mi ha promesso i suoi piedi numero quarantasei. Non senza il suo corredo di scarpe. Perché di quel numero è difficile trovarle.

Adesso fanno i trapianti di arti anche dai morti. Ci vorrà un po' di tempo per la riabilitazione, un anno o due chissà, ma cosa non si fa per un po' di equilibrio.

Per fortuna il mio cuore va bene e non mi ha mai dato fastidi, speriamo che il Viagra che prendo non abbia effetti collaterali.

Anche perchè il mutuo che ho acceso per ristrutturare la casa, l'ho speso per rifare i seni a mia moglie, altrimenti neppure il Viagra avrebbe fatto effetto.

Ora non avendo più soldi, invecchio un po', aspettando che si abbassino i prezzi. Ed intanto spero che non mi si rompa niente e mi godo le tette nuove di mia moglie, che per fortuna ha paura degli aerei.

E poi ho deciso, aspetto che inventino il trapianto dell'anima e mi scelgo un corpo nuovo, così almeno per un po' non avrò altre preoccupazioni!

ODE AL LETTORE

Ehi lettore
tu stai leggendo
Ehi lettore
io sto scrivendo
Tu leggi ed io scrivo
Come faresti a leggere
quello che ho scritto
se non lo avessi mai fatto?
Quindi per favore leggi

Ehi lettore
stai leggendo?
Hai mai letto
nulla del genere?
Io non ho mai scritto
né letto
qualcosa del genere
Che fai lettore
continui a leggere?

Ehi lettore
tu sei vivo
Stai leggendo
Mentre io potrei
essere già morto
ma non darti pensiero
è questione di tempo
Leggi leggi lettore
Io scrivo perché tu legga

Ehi lettore
Se tu non leggessi
scrivere lo stesso
Ehi lettore
ma cosa stai leggendo?
Ti sembra scrivere questo?
Tu credi che sia facile scrivere?
Non crederai mica
che io stia scrivendo?

Ehi lettore
continui a leggere?
Io credo che sia più facile leggere
ma se tu interrompessi la lettura
e come se io avessi smesso
di scrivere
Ciao lettore
fra un po' tu smetterai di leggere
ma io avrò finito da un pezzo di scrivere

P.S.
Ehi lettore
che fai?
Continui a leggere?

Antonio Della Rocca è nato a Trieste nel 1943. Ha frequentato il liceo classico ed è laureato in scienze politiche. Ha fatto parte del management di diverse grandi società italiane ed ha operato in campo nazionale ed internazionale. Ha vissuto per lavoro a Trieste, Bogotá, Milano, Vicenza, Ivrea, Legnano, Mosca, Norimberga e Padova. Parla tedesco, inglese, francese, spagnolo e un po' di russo.

Dal 1999 è rientrato a Trieste e dedica parte del proprio tempo all'attività letteraria. Tra il 1999 ed il 2013 diversi suoi racconti e poesie hanno avuto riconoscimenti e sono stati pubblicati in varie antologie. Alcune poesie sono state tradotte e pubblicate in diverse lingue.

Ha pubblicato sinora quattro romanzi: *Il Professore* (Ibiskos, 2002); *La spilla di Janesich* (Mobydick, 2008); *Per una stella da maresciallo* (Robin, 2008); *Il rivale di Cesare* (autoproduzione tramite Lulu.com, 2010, anche in e-book). Ha pubblicato una sua silloge di versi *Carboncini e sanguigne* (Hammerle, 2006) nella collana Il Nuovo Timavo.

È Presidente del PEN Club di Trieste – una sezione autonoma del PEN International, la più importante Associazione di scrittori e poeti a livello mondiale, con 145 centri in oltre 100 paesi – di cui è stato tra i fondatori. Dal settembre 2012 è membro dell'International Board, organo di governo del PEN International.

SPASSIBA

Un vecchio, vestito poveramente ma dignitosamente, passa davanti ad un banco di fiori quasi vuoto del Danilovskij Rinož, il mercato semicoperto di fiori e frutta vicino al Monastero Danilovskij a Mosca.

È il primo pomeriggio di una giornata di inizio settembre 1989, fa già freddo ma c'è il sole. Il vecchio ha delle medaglie sulla giacca che luccicano al sole.

È alto, magro, con una barba fluente ed abbastanza ben curata, anche tutto il resto di lui è pulito, persino le scarpe. Non fosse per le medaglie, sembrerebbe un pope. Ha settant'anni e viene da un paesino vicino a Leningrado, che adesso si chiama Pùskino e prima del 1917 si chiamava Zàrskoje Selò, dove la famiglia imperiale aveva la villa d'estate.

Passa davanti al banco di fiori di una sua vecchia amica, con cui ama chiacchierare ed insultarsi a vicenda, così per gioco. Il vecchio non ha molte altre occasioni di divertirsi, la vecchia lo sa, sta al gioco e lo apostrofa appena lo vede.

“E allora, Dimitri Efimovic, le cose ti vanno meglio? È tanto tempo che non ti ho visto con una borsa piena di roba!”

La vecchia è alta e magra, ancora una bella donna, ha gli occhi neri ed i capelli bianchissimi, il colorito della gente del sud. È imbacuccata in una serie di scialli di lana, ma è a capo scoperto nonostante faccia già freddo, forse una piccola vanità femminile far vedere i capelli.

Potrebbe permettersi benissimo un caldo colbacco di pelo, ma non vuole che si capisca – e la gente preferisce non sapere – che lei guadagna molto bene vendendo fiori al cosiddetto mercato libero, in rubli ma a prezzi altissimi per i sovietici.

E i russi amano tanto i fiori da non saper rinunciare a spendere dieci rubli per quattro garofani.

Ci sono sempre stranieri al mercato, ed anche loro amano i fiori, e la vecchia glieli vende ancora più cari.

“Gospòd pomilùì, Signore abbi pietà di noi, Irina Ivanovna, a noi vecchi le cose vanno sempre male, soprattutto da quando Leonid Ilic non c'è più.

Lui sapeva cosa serviva a noi anziani, ai veterani, alle vecchie bàbuske come te. Michail Sergejevic ci vorrebbe veder tutti morti, e quella donnaccia di sua moglie poi, che vuole levare ai russi anche la vodka! Ma oggi è come se mi fosse successo un miracolo.”

Eh già, quando c'era Brezhnev la vita era più dolce, almeno secondo gli standard sovietici.

La vita costava poco, nei negozi la roba c'era, magari oggi no ma domani o dopodomani sì, e solo quelli della nomenklatura vivevano meglio degli altri, ma in fondo erano i capi, e in che paese i capi non stanno meglio? E poi erano relativamente pochi e lo facevano con una certa discrezione, mica come adesso.

Se bevevi un po' di vodka in più per dimenticare i tuoi problemi, nessuno si voltava indietro, a meno che non facessi casino per strada, perché allora sì che arrivava la jeep della Milizia ed erano legnate.

Adesso Mosca è piena di gentaglia, che vuole solo far soldi e non va tanto per il sottile, e anche la Milizia chiude non uno ma tutti e due gli occhi, e gli scaffali dei negozi sono desolatamente vuoti, cara grazia se riesci a comperare il pane.

E come se non bastasse, negli ultimi due anni quella pazza di Raissa, che si crede la zarina, ha fatto persino distruggere le viti in Ucraina e Moldavia, che il diavolo se la porti via. Michail Sergejevic è matto, con quella sua perestrojka del cazzo, ma non fino a quel punto, è lei che lo sobilla.

“E proprio tu parli di miracoli, Dimitri, tu che sei sempre stato un buon sovietico? Sono almeno cinquant'anni che non sento nessuno usare quella frase. Dio non ha pietà, se no mio figlio sarebbe ancora vivo, invece di averci lasciato la pelle in Afghanistan, ed io avrei qualcuno che bada a me, invece di dover badare io a mia nuora, quella troia che non lo ha mai fatto felice, ed ai suoi due ragazzi.”

Il vecchio sa che la vecchia ha perso suo figlio tra le montagne, in quella guerra che nessuno capisce, e che odia la nuora. Ma non tollera che qualcuno risvegli il dolore per la perdita di suo figlio, anche lui morto laggiù, un dolore sordo con cui riesce a convivere finché qualcuno non lo stuzzica. Dopo la morte della moglie, per

cui non ha pianto, perdere il proprio unico figlio è stato troppo per lui, e si difende come può. In fondo la maledetta vecchia ha altre due figlie che alleviano la sua solitudine di vedova, e dei nipotini, lui nessuno.

“Anche mio figlio è morto laggiù, vecchia. E tanti altri. È la guerra, che vuoi. Io lo so, sono stato ufficiale, io, durante la Grande Guerra Patriottica. Le vedi queste medaglie? Non me le hanno di certo date perché scaldavo una seggiola in qualche Komandantura nelle retrovie. Ho visto la morte negli occhi molte volte, io.”

E mentre parla il vecchio guarda le sue medaglie. La morte l'ho vista davvero in faccia, pensa. L'Ordine della Stella Rossa, quello della Guerra Patriottica, di prima classe, il distintivo delle Guardie, le medaglie della Difesa di Leningrado, di Odessa e Stalingrado, quelle della Liberazione di Varsavia e Berlino ed altre meno significative... quanti ricordi, quante facce di Stalin. Sarà anche vero che Iosif Vissarionovich era un figlio di puttana, ma ai niemzij, ai tedeschi, glielie abbiamo suonate, e sode.

L'Ordine della Stella Rossa glielo ha appuntato sul petto nel 1942 Konev, dopo una azione disperata del suo plotone contro i tanks tedeschi e gli ha detto: “Dimitri Efimovic, l'Unione Sovietica è fiera di te!”. L'Ordine della Guerra Patriottica lo ha avuto dalle mani del Maresciallo Zukov, quand'era già capitano nel 1944. Zukov non si è ricordato il suo nome, però, lo ha solo chiamato tovarish, compagno. Georgij – come lo chiamavano i veterani – era diventato troppo importante, troppo distante, troppo preso da sé stesso e dalle sue vittorie, mentre Ivan Konev dentro era rimasto un colonnello anche con le spalline da Maresciallo, gli uomini li conosceva uno ad uno.

Gli piace guardarle, le sue medaglie. Quando va sulla Piazza Rossa per la Parata del 7 novembre, con il suo vecchio berretto da ufficiale dell'Armata Rossa, c'è sempre qualche ufficiale giovane che gli fa il saluto militare e gli chiede come va. Una volta un suo vecchio colonnello, ora generale in pensione, lo ha riconosciuto tra la folla, lo ha presentato ad altri ufficiali e poi sono andati a bersi assieme qualche cento grammi di vodka parlando dei vecchi tempi.

E suo figlio Andrej è morto così, senza neppure il riconoscimento di una medaglia, assieme a tanti altri bravi ragazzi mandati laggiù tra le capre ed i mujaheddin... e perché? Per la Ròdina, per la Patria? Non basta quello che ha fatto lui, per la Patria?

“Ah voi uomini, quando siete vecchi non sapete fare altro che ricordare quanto eravate bravi in guerra e con le donne. Adesso le vostre medaglie ve le potete appuntare sul culo, e con le donne... meglio che stia zitta.”

La vecchia nutre nei confronti degli uomini e dei militari in particolare un astio antico, da quando un bel soldato russo, biondo, con gli occhi grigi, gli zigomi alti e un'aria da bravo ragazzo le ha piantato un figlio nella pancia, tanti anni fa. Lui è sparito senza lasciar traccia e lei ha abortito, ma quella volta non era mica come oggi, che tutte queste puttanelle vanno dentro e fuori dall'ospedale ogni volta che non vogliono un figlio. Il Partito una volta permetteva l'aborto, ma lo considerava una debolezza da far pagare a caro prezzo alle compagne che non volevano produrre carne da cannone, e gliela avevano fatta pagare, a lei.

Ma quel vecchio è diverso, lui sembra una persona perbene, un poveraccio come tanti altri pensionati, della razza di quelli che non vogliono ammettere che il loro mondo sta andando a rotoli, e le è simpatico. Ciò non vuol dire che non si diverta ad insultarlo, ma in maniera bonaria, e il vecchio sa che è uno scherzo e si arrabbia veramente solo di rado.

“Sì, è meglio che tu chiuda quella boccaccia. A te sì che stanno andando bene le cose, sporca capitalista, te e il tuo mercato libero dove noi poveracci se comperiamo un uovo dobbiamo digiunare poi una settimana. Non hai più che questi quattro fiori sul banco, cos'è successo, tutti gli innamorati di Mosca sono venuti al Danilovskij Rinoj per comperare da te i garofani per le loro ragazze?”

Ha ragione, la vecchia, è proprio così, si dice Dimitri Efimovic. Noi vecchi ci ricordiamo volentieri di quando eravamo giovani e forti, e quest'affare tra le gambe non ci serviva solo per pisciare. L'avessi conosciuta anche solo trent'anni

fa, l'avrei fatta cantare un'altra canzone, non doveva essere niente male da giovane, ha ancora due splendidi occhi scuri sotto quelle palpebre calanti. Dev'essere georgiana di origine, solo loro riescono a restare belle anche da vecchie ed infagottate come delle mummie. Qualche volta mi regala i fiori che le avanzano, lo sa che mi piacciono. Se da giovane mi avesse regalato dei fiori, avrei saputo io come ringraziarla, adesso... ma oggi di fiori non ce ne sono quasi più, chissà perché. Prima di andar via le regalerò l'arancia che ho comperato per lei, oggi posso ricambiare.

“Ma guarda te questo vecchio ubriacone che non vede neppure quello che ha intorno! Dov'eri stamattina, stàrek, vecchio, dentro una bottiglia di vodka? Non hai visto che è il primo giorno di scuola e tutte, dico tutte le bambine di Mosca avevano un fiore in mano, dove ce li hai gli occhi?”

Poveraccio, pensa la vecchia, solo com'è non vede neppure le cose che lo circondano, e tra le poche cose belle che si possono vedere a Mosca di questi tempi è proprio lo sciamare di bimbe con il fiocco in testa ed i fiori in mano che vanno a scuola. Anche le spose che vanno al monumento del Soldato Ignoto sono belle da vedere, ci sono andata anch'io tanti anni fa, e anche lui ci sarà andato con sua moglie. Eravamo giovani tutti e due. Lui doveva essere un bell'uomo, ha ancora un'aria distinta, se solo non avesse quella barba da prete. Lo avessi conosciuto tanti anni fa mi sarebbe piaciuto fargli girare un po' la testa e magari portarmelo a letto, adesso gli regalo un fiore ogni tanto, sono sicuro che lo mette nella sua stanzetta e gli fa piacere.

“Ubriacone sarà stato tuo marito, strega! Io non bevo, e anche se bevessi, dove troverei i soldi per comperarmi la vodka? Stamattina dovevo mettere a posto la mia stanza, e poi non sono potuto uscire finché la mia vicina non mi ha rammendato i pantaloni. Sono povero, ma sono un ex ufficiale ed un ex impiegato del Ministero della Metallurgia Leggera, non vado in giro con i pantaloni a pezzi, piuttosto sto a casa, io. Chi le ha viste le tue bambine, avevo altro per la testa, stamattina non sapevo come sarei riuscito a mangiare stasera, sono due mesi che non vedo la mia pensione.”

Come faccio a non ricordarmi del primo giorno di scuola? Sono proprio rimbambito. La miseria è proprio una cattiva consigliera, di notte non dormo e mi sembra sempre che sul mio letto sia seduto l'Uomo Nero, quello della poesia di Esenin, che non mi lascia dormire e mi legge la vita. Io non sono un ubriacone come Sergej Aleksandrovic, il mio cervello non è stato fatto sfiorire dall'alcool, né sono mai stato un huligàn, un teppista, ma l'Uomo Nero non lascia dormire neppure me, e neanche io so da dove venga il mio male. Eppure sto male, se non vedo più le cose belle che la vita può ancora offrire, ed è inutile che me la prenda se la vecchia mi chiede dove ho gli occhi. È brutto essere solo e povero.

“E invece ci sei riuscito, Dimitri Efimovic, hai una sporta pesante, dimmi come hai fatto, ti sei dato al mercato nero? Hai derubato o ammazzato qualcuno?”

Ma perché gli ho dato dell'ubriacone, maledetta me e la mia linguaccia. Lo so che non beve se non quando qualcuno gli offre un bicchiere, e comunque non l'ho mai visto non dico ubriaco ma neanche su di giri, il che per un russo è quasi inaudito. E chissà chi è questa vicina che gli rammenda la roba, magari è capace di chiedergli qualche rublo che lui non ha. Un giorno o l'altro voglio vedere dove vive, lo conosco da anni e non l'ho mai capito, in qualche stamberga in coabitazione di certo, col cesso in comune. Come fa il Governo a trattare così i pensionati, non era mica l'ultimo arrivato al Ministero dove lavorava, e guardatelo adesso. Ma chissà come ha fatto a comperare tutta quella roba, questo proprio non lo capisco. Prima ha detto che è successo un miracolo... cosa avrà voluto dire?

“No, è successa una cosa strana, Irina Ivanovna, te l'ho detto, un miracolo.”

Eh sì, quando alla mia età si è costretti all'elemosina, si crede anche nei miracoli. Stendere la mano per mangiare, un veterano con le mie medaglie, che vergogna! Eppure devo mangiare anch'io, vecchia, e la pensione non arriva e quando arriva non basta. Io non faccio né il mercato nero né quello libero in cui tu ti arrangi così bene. Sei vestita come una stracciona e magari sotto hai biancheria di lusso,

di importazione. Certo non di quella che hanno le donne in quelle fotografie che adesso si vedono in giro, avresti freddo, ma so che esiste della biancheria straniera di lana finissima e caldissima, la fanno in Finlandia, anche per uomini. Io mi gelo il culo, e magari tu ce l'hai al caldo perché hai capito come gira il mondo. E devo andare a chiedere l'elemosina sul Boulevard dei Giardini, più in centro no, mi vergognerei troppo e poi la Milizia è sempre in giro. Sul Boulevard la gente passa in macchina, ma qualche volta, quando si fermano ai semafori, mi danno qualche copeco, e i miliziani chiudono un occhio.

“E dagli con il miracolo! Cos'è successo, un angelo è sceso dal cielo e ti ha dato dei soldi? O un Membro del Politburo ti ha fatto avere un aumento della pensione? Quello sì che sarebbe stato un miracolo, altro che gli angeli.”

Dovrei tagliarmi la lingua, non so stare zitta, adesso sì che l'ho fatta grossa. Lo ho ferito di sicuro, facendo questa battuta cretina sul membro del Politburo, me l'ha detto tante volte che lui ha quel suo amico... chiamarlo amico mi pare esagerato, quello stronzo, quel suo ex compagno d'armi al quale lui ha salvato la vita in guerra e che adesso è un pezzo grosso, ma non lo ha mai aiutato, né prima né adesso che ne avrebbe veramente bisogno. Irina, sta zitta, vecchia scema, lascia parlare lui e che si sfoghi, poveraccio.

“No, Irina Ivanovna, i membri del Politburo hanno altro a cui pensare. Un signore straniero, con una di quelle macchine tedesche di lusso, una Mercedes bianca con la targa gialla, si è fermato al semaforo. Io non ho avuto il coraggio di stendere la mano, perché ho visto che lui guardava le mie medaglie. Lui mi ha sorriso, si è messo la mano in tasca e mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Io ho fatto due passi avanti, il finestrino era aperto, e lui mi ha messo in mano qualcosa. Ho visto che erano dei biglietti rosa da 25 rubli, quattro, capisci? Cento rubli! Sono rimasto impietrito e mi è venuto da dirgli “Spassiba tibiè bolsciò, bàrin!” ti ringrazio tanto, padrone, come diceva mio padre ai nobili, chissà cosa mi è preso, non credo di aver mai detto una cosa simile in vita mia. Poi il semaforo è cambiato e lui è partito, ma prima mi ha sorriso e sai cosa mi ha detto? “Uidi spakòino, stàrek, uidi

spakòino!” Vai in pace, vecchio, vai in pace. Come se fosse stato un bàrin davvero, ma era straniero, te lo dico io.”

Cento rubli! Non sarà un miracolo, ma ci assomiglia, vecchio, hai ragione, e soprattutto dati da uno straniero che ti risponde come un aristocratico di una volta. Non sarà stato un angelo, ma non era di certo uno qualunque, quella non è stata un'elemosina, è stato un regalo. È vero che per uno straniero cento rubli non sono quello che sono per te, ma solo uno dei nostri vecchi nobili avrebbe buttato tanti soldi al vento, gli stranieri oggi sono generosi solo con i tassisti e con le prostitute. Capisco quello che vuoi dire, vecchio, e non apro bocca, continua, mi piace la tua voce.

“E allora mi sono detto, vecchia, che forse c'è ancora pietà in questo mondo. Tieni, ho comprato una bella arancia georgiana per te, per ringraziarti dei fiori che mi regali, tu sei sempre stata buona con me, anche se hai una lingua tagliente. È poco, ma spero che ti ricordi la tua terra. Sei georgiana anche tu, non è vero? Solo in Georgia ci sono donne belle come te, Irina Ivanovna, fattelo dire da uno che di donne se ne intende.”

“Spassiba tibiè bolsciò, Dimitri Efimovic. Sei un uomo gentile. Vieni a mangiare da me stasera?”

Vieni, vecchio, vieni da me. È triste essere soli, e tu mi farai compagnia questa notte. Alla nostra età forse ci scaldiamo solo l'uno con l'altra, ma sarà bello avere ancora un uomo nel mio letto. E grazie a te, straniero, spassiba tibiè.

Roberto Fabris vive a Trieste, dove è nato il 10 maggio 1939. Dopo alcuni anni di navigazione come ufficiale di coperta in marina mercantile, ha lavorato nell'industria svolgendo diversi incarichi. Nel 1983 si è laureato con lode in scienze politiche, con una tesi sul partito locale "Lista per Trieste", relatore Darko Bratina.

Le sue poesie hanno incontrato sin dall'inizio l'apprezzamento di Claudio Magris e Biagio Marin. Nel 1965 alcune sue composizioni sono state pubblicate su *Umana*, la più importante rivista letteraria triestina dell'epoca. Ad alcuni anni di intensa produzione poetica ha fatto seguito un trentennio di quasi totale silenzio, alla fine del quale ha ripreso a scrivere, con orizzonti diversi, ma con continuità di pensiero ed emozioni.

Ha pubblicato le sillogi *Grigio dell'aria* (Ibiskos, Empoli 2003), *Animate e inanimate cose* (Helicon, Arezzo 2005) e *Questi rami questi silenzi* (Hammerle, Trieste 2010). Ha ottenuto, tra altri riconoscimenti, il primo premio nei concorsi Maestrato-San Marco, Casentino, Belmore, Golfo di Trieste, e il primo premio ex aequo Il Grillo. Sue poesie sono presenti in varie riviste e antologie, tra le quali *Trieste European Poetry* (Hammerle, Trieste 2004), *Poesia* (Crocetti, Milano, gennaio 2003 e settembre 2006), *Biennale di Poesia* (Anterem, Verona 2004-2005 e 2006-2007), *Il segreto delle fragole* (LietoColle, Faloppio 2008), *Omaggio a Vasko Popa* (Hammerle, Trieste 2008), *Il ricatto del pane* (CFR Edizioni, Piateda (SO) 2013). Alcuni suoi aforismi appaiono ne *L'albero degli aforismi* edito da LietoColle, Faloppio 2004. Collabora alla rivista *Trieste Artecultura* (Hammerle, Trieste).

Nell'inevitabile consapevolezza del mistero, il suo operare poetico muove dalla convinzione dell'estrema serietà del mondo e della vita, in ogni loro istante e aspetto.

VERSO QUELL'ANGOLO

Verso quell'angolo tutto ancora
mutava nel mutamento incessante da ogni
lato per legge
ogni soffio d'erba per legge
mutava
le pupille mutano mutano le
braccia levate accanto a noi se
noia o terrore motivati per legge
mutano mutano le lune e gli
inverni muta il bene l'odio muta
verso quell'angolo ogni formica è Dio
e Dio muta giorno per giorno
per i nostri respiri i nostri dolori
e le nostre innumeri gioie
che non mutano
per quante nere piogge e giorni e pene
e dèi e Dio.

RIONE

Lenti e nascosti come il muschio,
in errore da un lato
all'altro del cielo,
né acqua né terra,
le vie del rione si allineano senza fine,
come se una cicala fosse sempre sola
accanto a un campo.

EN PASSANT

Come giocattoli allineati,
ma i giocattoli hanno consuetudini proprie,
qualcuno li dipinge, e rimangono dipinti,
qualcuno li carica, e si muovono,
qualcuno li rompe, e rimangono in pezzi,
qualcuno li ricorda, ma i giocattoli non lo sanno,
l'apparente allegria e la vera,
l'apparente gioia e la vera,
e gioie che non appaiono,
dolori che non appaiono,
poi va meglio, e poi?
quel disoccupato intervistato in TV
si è dato fuoco, quella malata terminale
aveva chiesto ai giudici di poter morire,
guarda il cigno fin che nuota,
la volpe fin che scappa,
e, en passant, guardati allo specchio,
ma non con occhi di cigno,
l'innocenza lasciala fuori.

LE UMANE SORTI

Le umane sorti dischiuse
una risposta
a quanti da millenni s'interrogano
(o a quanti soffrono?).
Enigma la verità o il dolore?
Il paradiso perduto vedeva
leoni mansueti e immortali,
e immortali e felici l'uomo
e la donna, cari a Dio,
il castigo fu il dolore non l'ignoranza.
Avessi qui davanti
il più illustre dei nostri filosofi
sceglierebbe di morire tra tormenti atroci
in possesso della verità a lui finalmente svelata
o preferirebbe venire a cena con me ignoranti
tutti e due?
Sceglierebbe la verità
o dissetare sua figlia morente?

EPITAFFIO PER VINICIO

Vinicio, caro amico d'infanzia,
le onde giungono a riva e altre
rimangono al largo, come
su tutte lo stesso freddo,
la stessa oscurità di Piazzale Rosmini,
nella tua inconsolata desolazione
di freccia
avvelenata
suo malgrado.
Anche le onde più lontane, dei più
lontani oceani,
hanno una voce, un nome, un volto,
e forse anche le nostre parole lunghe
lunghe, le nostre allegrie di ragazzi,
e i nostri dolori,
forse qualcuno ancora ascolta.

I PATTINATORI

Il tramonto era al di là del ponte
dove i pattinatori invertivano il moto
per ritornare al nostro piazzale
e tra i tetti e dovunque nell'aria immobile
dove vivevamo nel rione popolato
di finestre nostre portoni muri e luoghi
le strade trattenute dal tramonto
non fermavano né l'innocenza né la colpa
né la vita né la morte
né i passi di chi si avvicinava
per vedere i pattinatori
allontanarsi ancora verso il tramonto.

ANIMATE E INANIMATE COSE

So che dovrò abbandonare tutto ciò,
animate e inanimate cose,
né uno ha sorte diversa
e non contraria,
 né limite,
 né alcun limite,
 né mai né per un istante
 mai limite
 ha alcuna animata
 o inanimata cosa.

CONTINENTE

Ogni spiaggia ha alle spalle un
continente che il mare abbandona,
come di onda in onda il profumo dei pini
si estingue nella scia a poppa delle navi.
Gli ufficiali accendono le
sigarette sul ponte di comando; parlano
fra loro come se non stesse
accadendo nulla, ma sanno che
il mare scorre sui fianchi della
nave e la prora avanza su acque sempre più profonde.

Il gabbiano in volo
non chiede che luce
e piccoli pesci nelle onde limpide;
la nostra caccia
è molto più lunga.

Claudio Grisancich (1939) vive a Trieste; ha pubblicato una quindicina di titoli fra raccolte di poesie e plaquettes; da ricordare: *Noi vegnaremo*, Lo Zibaldone (di Anita Pittoni), Trieste, 1966; *Crature del pianzer crature del rider*, ed. "e", Trieste, 1989; *9 poesie scritte a Trieste*, Boetti & C., Mondovì, 1992; *Scarpe zale e altre cose*, La barca di Babele, Meduno, 2000; *Bora zeleste*, MGS Press, Trieste 2000; *Poesie-Antologia 1957/2002*, ed. Marietti 1820, Milano, 2003; *Inventario*, Il Ramo d'Oro, Trieste, 2004; *Su la strada de casa-Domov grede* (antologia con trad. in lingua slovena di Marko Kravos), ed. ZTT EST, Trieste, 2009. *Per Anita (Un baseto de cuor e 'Ste pice parole voio dirte stasera)*, Hammerle Editori in Trieste, 2012. Autore di testi teatrali, fra i quali (tutti rappresentati dal Teatro Stabile La Contrada, Trieste): *A casa tra un poco - Febbraio 1902, i fuochisti del Lloyd* (in collaborazione con Roberto Damiani); *Un baseto de cuor, colori di una solitudine*; *Alida Valli che nel Quaranta iera putela*; *Il compagno di viaggio, Storia uno, forse due e tre*; *Lorenzo Da Ponte a Nova Jorca*; *'Ste pice parole voio dirte stasera*; *Vi parlo un po' di me, sono Anton Čechov*; *Alessandro Manzoni, ovvero del rimorso*. Con Roberto Damiani ha ordinato l'antologia *Poesia dialettale triestina* (1975) e l'edizione aggiornata *La poesia in dialetto a Trieste* (1989). Poeta in dialetto, scrive e pubblica su riviste anche poesie e racconti in italiano; collabora con la RAI (originali e sceneggiati radiofonici, speciali televisivi). Sue poesie, in numerose antologie (anche scolastiche), sono tradotte in ungherese, sloveno, inglese, francese e tedesco. Nel 2011, per la LINT-Editoriale, è uscita la raccolta *Conchigliessant'anni di poesia (1951-2011)* (1° Premio Biagio Marin, 2011; 1° Premio Giovanni Pascoli, 2012). Nel 2000 il Comune di Trieste gli ha conferito il Sigillo Trecentesco della città.

MÉMOIRE

quanto dolore nelle vene
...
la leggerezza della madre
la pesantezza del padre
quanto dolore nelle vene
ricordare

POÈME FAMILIAL

la stanza, i minerali – che contiene
i legni le trasparenze – l’acqua nelle bottiglie
il cuore del padre – ognuno
che qui conviene – trova sollievo alle
proprie domande, la – tovaglia ha un bacio
affettuoso per tutti – il calendario brontola
date e scadenze che – nessuno ascolta la
luce ha un sapore – d’infanzia e d’inverni
lasciati a sopire – nella piccola pantofola
persa da un piede – addormentato
nella fiaba della bora – che si sgola e fa gli
occhiacci oltre la – vetrata del giardino
ognuno
sta nel fiato del pane – accoccolato nel ricordo
di un bambino – che saluta da lontano

TERZO MILLENNIO

hanno chiuso le porte del mondo
 “poco male”
il mio secondo trasale – un
istante appena – al rimbombo
dei grandiosi battenti
che vanno a combaciare
su un verticale filo di luce
 al tramonto

viaggiamo su un deserto
ancora inospitale
 “poco male”
ripete, afferrato saldamente
al timone della nostra nave
adatta a solcare le dune di sabbia

 “là *dentro* – dice –
 dietro quelle porte
 accadono cose
 che fanno arrossire,
 meglio questo deserto
 seppure inospitale”

stendo le carte nautiche
per fissare la rotta
non ci vuol molto a capire
che siamo chiusi

dentro
 ma come dirlo
 al mio secondo?

MACCHIE

gli sono venute tante
macchie sulla mano.
si guarda nello specchio
si vede come da lontano
e non si riconosce.
pareva ieri e invece
il tempo mastica mastica
e alla fine inghiotte
e quel che resta lo lisci
sullo specchio con il palmo
di una paura che vuol essere
carezza ed è soltanto
brivido della sera che è scesa
e non hai fatto a tempo
a godere della luce lunga
del tramonto e ora la tua mano
è pesante come una lapide
e le macchie sul dorso
grumi illeggibili
dei nomi di chi ti ha preceduto.

CINQUE STRADE

cinque donne lo hanno preso
per mano guidato nella sua vita
d'amoroso cinque donne
gli hanno donato incanti
d'ognuna ha presente
il nome da quando il passo era
appena quello d'un uomo a quando
negli anni il cuore si era scurito
sempre teneramente cinque
donne hanno creduto
alle sue parole pur se parole
bugiarde cinque donne cinque
lune cinque soli cinque
comete hanno inondato di luce
l'incerto impervio cammino
dei rimorsi

cinque ardenti
braci resistono al gelo dei non
ritorni cinque catene cinque
spade ancora e sempre
cinque strade.

I POETI D'OLTRE OCEANO

a Leonard Cohen

I poeti d'oltre oceano – hanno la lingua sciolta,
se ne vanno con le mani – affondate nelle tasche
in giro per le strade – come vagabondi
monologanti di tutto – il variopinto che gli passa
per la testa, specie – di donne, di tradimenti,
di dialoghi annegati – nelle luci bluastre
di caffetterie-spelonche, – spengono, accendono
sigarette e buttano indietro – sulla nuca cappelli
malconci, in tasca – il mozzicone di matita
se gli prende la voglia – di un verso o una bestemmia,
ai poeti d'oltre oceano – la pelle sa di un misto
di whisky e di frontiera, – quando gli stringi la mano
gliela senti callosa, – mano da minatore,
sorriscono celestiali – “scavo dentro nel cuore
del mio duro paese”.

DISPERATO GIGLIO

Cinque anni prima della
 prima
guerra mondiale
 anna
achmatova (disperato giglio)
 errava
lungo le strade di mosca
 era
il millenovecentoundici
finiva un amore (“muoio
 se te ne vai”)
 straziava
il suo cuore non
 sapeva
 né
poteva sapere
 altrove
e altrimenti ben altri
 gelidi
disamoramenti
spaccavano il cuore
 novecento
 d’europa

VENGANO PURE I BARBARI

a C. Kavafis

Presto, più in fretta, di corsa!
Bussano alle porte,
lo strepito che fanno!
 “vogliamo
parlare al sovrano!”

Le guardie reali sospettano:
“non c’ingannate”.
 “giuriamo,
da oriente le scolte avanzate
riportano che sul far del giorno
i barbari saranno qui:
saremo salvi o tutti
morti ammazzati”

 Vanno
a svegliare il re; lui
di malavoglia si districa
dalle gambe della regina,
chiama i consiglieri.
 “signori,
inutile girarci attorno, quelli
che sappiamo – i barbari –
saranno in città per l’ora
di colazione; abbiamo appena
il tempo per i bagagli; come
la storia insegna lasciamo
che con loro si sbrighi il popolo
 coglione”.
Strizza l’occhio al ciambellano:
“non temere – sussurra –
 ritorniamo”.

XX SECOLO
(chanson)

Cosa ci resta dei nostri amori?

se ne va lento – lungo la senna
sghembo il cappello – la voce appena
di charles trenet – fragile cuore

cosa ci resta di quei bei giorni?

le nebbioline – ingenui baci
ormai lontani – senza ritorni
di un'età – quasi felice

ma poi la guerra – poi la shoah
si gela il canto – lungo la senna
silenzio cupo – stride la penna
di anna frank – nel suo diario

capelli al vento – gioie d'amore
nulla più resta – di quel paesaggio
trenet scompare – dalla cornice
spinge il suo carro – madre coraggio

ELVIRA DOLORES MAISON

Nata a La Plata (Argentina). Laureata in Lettere all'Università di La Plata. È vissuta nove anni a Belgrado, dove ha insegnato Lingua Spagnola presso il Centro Di Lingue Straniere. Vive a Trieste dal 1979. È stata docente di Traduzione all'Università di Trieste (Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori). Ha tradotto, tra altri, Miroslav Krleža, Boris Vishinski, Umberto Saba, Lina Galli. Di Italo Svevo ha tradotto le commedie (*Comedias*, Concepción, Chile), ed. Lar, 1998. Ha pubblicato i volumi: *Estudios sobre la traducción*, Madrid, Ed. Lar, 1983; *Textos de nuestro tiempo*, (in coll. Con A. Bellido y A. Coda) París, Armand Collin, 1985; *Antología de la poesía italiana contemporánea*, (Ensayo introductivo de E.D.M., selección y traducción en col. Con Luisa Capecchi), Madrid, Equivalencias, 1994; *Curso de traducción*, Trieste, Lint, 1994, 2da Ed. 1997.

Tra i suoi saggi, si possono menzionare: “La traducción: un ave fénix”, in *Prevodna Knjizevnost*, Belgrado, UKPS, 1982; “Traducción e historia: una acotación”, in *Filologia Moderna*, V, Pisa, Pacini, 1983; “Acotaciones a la traducción italiana de Pedro Páramo”, in *Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 421-23, Madrid, julio-setiembre, 1985; “La traducción de Génie al español”, in AA.VV., *Rimbaud, le poème en prose et la traduction poétique*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1988; “Borges en Italia”, in *Cuadernos Hispanoamericanos*, n. 505-507, Madrid, julio-setiembre, 1992; “Por el camino de Svevo”, *Quaderni del Dip. Di Lingue e Letterature dei paesi del Mediterraneo*, Roma, Bulzoni, 1996; “Tradurre il Mediterraneo”, *Letterature di frontiera*, Trieste, EUT, 2000; “Borges y Buzzati”, *Letterature di frontiera*, luglio-dicembre 2001.

LA TRADUZIONE E IL TEMPO

Le relazioni fra la traduzione e il tempo sono molteplici. Si possono quindi esporre in vari modi abbracciando aspetti differenti di questa relazione. Il carattere storico della traduzione – o meglio la storicità della traduzione –, l'invecchiamento della stessa, l'impostazione e la possibilità di una traduzione diacronica sono, tra l'altro, problemi che mettono in relazione la traduzione e il tempo. Ci proponiamo quindi di presentare qui in modo frammentario, cioè senza una pretesa di totalità, alcuni aspetti di tali problemi.

Ogni epoca – come pure ogni cultura – segmenta e fraziona in maniera differente la realtà. Non solamente il progresso della scienza ma anche l'atteggiamento dell'uomo di fronte a questo progresso fanno in modo che cambi la prospettiva sul mondo esterno. Nel contempo, nuovi punti di vista nello studio della lingua e del testo, fanno sì che la stessa suddivisione delle unità linguistiche non sia uguale nelle varie epoche. Il testo non è più lo stesso dal momento che non è lo stesso il lettore. Il fatto che nessun'opera nasce nel vuoto, ma nella storia, condiziona già il suo essere e possibilmente anche il suo destino. Né il mondo esterno, né gli strumenti che servono per esprimerlo sono dunque gli stessi. Quanto abbiamo detto vale sia per il testo originale sia per uno tradotto. Un testo rinasce e acquista un nuovo significato nella sua lingua d'origine in ogni nuova epoca – o meglio con ogni nuova lettura nel tempo. Allo stesso modo questo testo rinasce in un'altra lingua con ogni nuova traduzione. Qual è allora la possibilità e il destino di una traduzione letteraria di fronte al tempo, al problema del tempo?

André Lefevere ha sottolineato già l'importanza dei traduttori quali diffusori e sostenitori della cultura dicendo che quelli che riscrivono la letteratura in un'altra lingua sono, ai nostri giorni, responsabili quanto gli stessi scrittori della sopravvivenza e ricezione delle opere letterarie da parte dei lettori non professionisti, la stragrande maggioranza dei lettori della nostra cultura globale. Lefevere ci parla inoltre dello spostamento, ai tempi dell'industria culturale, del centro d'interesse degli studi letterari che entrano progressivamente in una relazione più stretta con un contesto sempre più complesso. Così può scrivere che:

“il processo che sfocia nell'accoglimento o nel rifiuto, nella canonizzazione o nella non canonizzazione di opere letterarie è regolato da fattori estremamente concreti e, se si vuole, relativamente semplici da individuare, nel momento in cui, anziché considerare l'interpretazione quale fulcro degli studi letterari, s'inizia a prendere in esame questioni quali il potere, l'ideologia, le istituzioni e la manipolazione. Imboccando questo percorso,

ci si accorgerà che la riscrittura, in tutte le sue forme, occupa una posizione dominante tra i fattori appena menzionati”¹.

Questa riscrittura, diciamo, non è innocente né tantomeno unidirezionale. Implica sempre una serie di scelte nelle quali sono determinanti le questioni a cui allude Lefevere.

In primo luogo e a prima vista diciamo che le traduzioni invecchiano. Basta vedere, per esempio, le differenti versioni spagnole della *Poetica* di Aristotele, o della *Divina Commedia* di Dante. Quando si analizza con qualche dettaglio l'invecchiamento delle traduzioni, si vede che lo stesso succede con certe opere letterarie del suo tempo, cioè con opere letterarie scritte originariamente in spagnolo, nella stessa epoca in cui si traduce verso questa lingua. Nel suo lavoro il traduttore utilizza una Teoria della Lettura e una Teoria della Produzione del Testo che valgono anche per le opere letterarie della lingua verso la quale si traduce. Molte traduzioni di opere di altri tempi riflettono la loro epoca (l'epoca in cui si produce la traduzione) tanto o più ancora dell'epoca dell'opera originale.

In questo senso, la traduzione è solitamente un'informazione dell'epoca, dei procedimenti e delle teorie letterarie della sua epoca, più efficiente di quella implicita nelle opere letterarie vere e proprie, dato che nella traduzione, – nella soluzione dei problemi che essa presenta – queste questioni si possono riconoscere più chiaramente, saltano alla vista più rapidamente. Quest'invecchiamento, però, di una determinata traduzione appare generalmente in modo sporadico, quando si ravvivano concetti e attitudini passate. Il fatto che ogni generazione riscatta dalle vecchie opere ciò che è più vicino a loro, vale anche per la traduzione.

Jorge Luis Borges ci ha fornito vari esempi in riferimento alla singolare condizione in cui si trova il traduttore di fronte a un testo antico e le difficoltà di scelta che affronta, come ci dà anche elementi per studiare le relazioni fra la traduzione e il tempo. Prende come esempio gli aggettivi omerici: “el divino Patroclo (il divino Patroclo), la tierra sustentadora (la terra sostenitrice), el vinoso mar (il mare vinolento), los caballos solípedos (i cavalli solipedi), las mojudas olas (le bagnate onde), la negra nave (la nave nera), la negra sangre (il sangue nero), las queridas rodillas (le amate ginocchia) sono espressioni che ricorrono amorevolmente fuori tempo. In un punto si parla degli uomini ricchi che bevono l'acqua nera dell'Esepo; in un altro di un re infausto disgraziato a Tebe, la deliziosa, che governò i cadmi per determinazione degli dei”. Di fronte alle interpretazioni di Alexander Pope, secondo cui simili epiteti assumevano un carattere liturgico, o di Remy de Gourmont, che pone in rilievo la storicità dello stile, nel supporre che certe forme che corrispondevano

1) André Lefevere, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, London, 1992; *Traduzione e Riscrittura. La Manipolazione della Fama Letteraria*, Torino, Utet, 1998, pagg. 3-4.

all'estetica del suo tempo sono cadute in disuso e quindi non ci piacciono più, Borges assume un punto di vista differente per distinguere, infine ciò che appartiene all'autore e ciò che è proprio della lingua stessa:

“Yo he preferido sospechar que esos fieles epítetos eran lo que todavía son las preposiciones: obligatorios y modestos sonidos que el uso añade a ciertas palabras y sobre los que no se puede ejercer originalidad. Sabemos que lo correcto es construir andar a pie, no por pie. El rapsoda sabía que lo correcto era adjetivar divino Patroclo. En caso alguno, habría un propósito estético. Doy sin entusiasmo estas conjeturas; lo único cierto es la imposibilidad de apartar lo que pertenece al escritor de lo que pertenece al lenguaje. Cuando leemos en Augustin Moreto (si nos resolvemos a leer a Augustin Moreto):

*Pues en casa tan compuestas
¿Qué hacen todo el santo día?*

sabemos que la santidad de ese día es ocurrencia del idioma español y no del escritor. De Homero, en cambio, ignoramos infinitamente los énfasis”.²

In altri scritti abbiamo accennato al fatto che spesso si produce una confusione tra quello che è un “buon” testo d'arrivo e una “buona” traduzione. È ovvio che un “cattivo” testo originale è tradotto bene se riproduce – nei termini possibili – gli elementi dell'originale con i quali il testo d'arrivo sarà, in minor o maggior misura, un “cattivo” testo. Migliorare il testo originale ha molto a che vedere con l'estetica in voga ma non molto con la traduzione. D'altra parte è ovvio che nessun traduttore oserebbe tradurre deliberatamente un “cattivo” testo originale per farci avere un testo tradotto male. L'esigenza, sempre più forte, dell'industria editoriale di un testo scorrevole fa in modo che, per esempio, si perdano numerose informazioni riguardo alla natura del testo originale e qui prescindiamo dal fatto che si tratti di un testo “buono” o “cattivo”. Un orientamento simile è possibile incontrare anche nella critica letteraria dei giornali. In questo senso possiamo leggere:

“Il lessico critico del giornalismo letterario nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale è denso di una quantità di termini che indicano la presenza o l'assenza di un discorso scorrevole della traduzione: “incisiva”, “elegante”, “che scorre”, “in modo aggraziato”, “inespressiva”. Vi è anche un

2) Jorge Luis Borges, *Obras Completas*, Emecé, Bs As, 1974, p. 241.

gruppo di neologismi peggiorativi finalizzati a criticare le traduzioni prive di scorrevolezza, ma impiegati anche, più in generale, con il significato di prosa mal scritta: transiatense, transiationese, trahslatorese, (in italiano: “traduzionese”, “traduttese”, “traduttorese”). In inglese la traduzione scorrevole viene raccomandata per una serie estremamente ampia di testi stranieri: contemporanei e arcaici, religiosi e scientifici, di finzione o meno”.³

Se questo consiglio è alquanto realizzabile per opere contemporanee e inoltre vicine al nostro mondo culturale, non lo è sempre e allo stesso modo per opere più antiche. D'altra parte il testo “attualizzato linguisticamente” nella traduzione non sfuggirà in futuro al suo invecchiamento, condizione inesorabile di ogni prodotto culturale in un vasto arco di tempo. Se il nostro proposito è di non perdere informazioni riguardo la natura del testo originale dobbiamo giungere alla conclusione che c'è sempre un prezzo da pagare per accedere alle grandi opere.

La prassi fa sì che vengano segnalati alcuni elementi che compongono la cosiddetta lingua scorrevole della traduzione. In questo senso, per esempio,

“Una traduzione scorrevole è scritta in un inglese corrente («moderno») e non arcaico, ampiamente usato e non specializzato (jargonisation), standard e non colloquiale («gergale»). Le parole straniere (pidgin) vengono evitate, così come gli anglicismi in traduzioni americane e gli americanismi in traduzioni britanniche. La scorrevolezza dipende anche dalla sintassi che, non essendo troppo «fedele» al testo straniero, risulta «non proprio idiomatica» e si manifesta in maniera continua e agevole (non è «fiacca») così da assicurare l'«esattezza» semantica con una certa definizione ritmica e un senso di fermezza (e non un «tonfo sordo»). Una traduzione scorrevole è immediatamente riconoscibile e intelligibile, «familiarizzata», addomesticata (domesticated), e non sconcertante[mente]”.⁴

A questo proposito facciamo notare che la scorrevolezza, la lingua scorrevole non sfugge alla sua condizione storica, ha la sua durata e ciò che è scorrevole in un primo tempo, in un altro successivo già non lo è più. Ed è in questo senso che spesso la traduzione scorrevole riflette di più le condizioni del proprio tempo che non quelle del tempo del testo originale.

Le conseguenze dell'uso indiscriminato della traduzione scorrevole incidono frequentemente su aspetti fondamentali del testo. La tendenza a canonizzare la

3) Lawrence Venuti: *The translator's Invisibility: A history of translation*, Routledge, London, 1995. Traduzione italiana di Marina Guglielmi, *L'invisibilità del traduttore: Una storia della traduzione*, Armando Editore, Roma, 1999, p. 24.

4) Idem, p. 25.

traduzione scorrevole, prodotto di un'epoca che tende a standardizzarlo tutto, a convertire in accelerato consumismo "facile" opere d'innegabile difficoltà, riducendo la lingua a un mero livello strumentale (e questo lì dove sembra possibile), porta spesso a una deformazione della natura del testo originale. A questo proposito, prendendo come esempio la lingua inglese, Lawrence Venuti in *L'invisibilità del traduttore*, scrive

"La scorrevolezza si afferma nelle traduzioni inglesi all'inizio dell'era moderna come una caratteristica della cultura letteraria aristocratica dell'Inghilterra del XVII secolo. In seguito, per oltre due secoli sarà giudicata in base a ragioni diverse, culturali e sociali, a seconda dell'alternanza della fortuna delle classi dominanti. Allo stesso tempo, l'illusione della trasparenza prodotta dalla traduzione scorrevole opera un completo addomesticamento che maschera le molteplici condizioni del testo tradotto e lo allontana con forza dai valori culturali della cultura di partenza come anche da quelli della cultura di arrivo, eliminando tutte le strategie traduttive che resistevano al discorso della trasparenza ed escludendo qualsiasi riflessione sulle alternative culturali e sociali che non favorisse le élite della società inglese. Il predominio del principio della scorrevolezza nelle traduzioni in lingua inglese porta ancora oggi a dimenticare queste condizioni ed esclusioni, che devono essere rianalizzate al fine di poter intervenire contro il suo predominio attuale".⁵

Siamo tentati di citare qui un aneddoto attribuito a Einstein. Un interlocutore desidera sapere in che cosa consiste la Teoria della relatività. Lo scienziato ricorre a formule per spiegarla, l'interlocutore però non comprende e chiede una spiegazione più semplice. Einstein si presta alla richiesta dell'interlocutore il quale però nemmeno questa volta capisce. Lo scienziato dà una terza e infine una quarta spiegazione. "Ora sì che ho capito", gli risponde felice l'interlocutore. "Sì", conclude Einstein, "ma questa non è più la teoria della relatività".

Desideriamo aprire qui una parentesi che, in qualche modo, si riferisce alla problematica che stiamo trattando. La scorrevolezza della lingua è quasi sempre legata al fatto che, specialmente in campo letterario, il traduttore traduce verso la propria madrelingua. Esistono, tuttavia, casi particolari degni di essere analizzati. Un chiaro esempio è quello di Syria Poletti, scrittrice italiana che, da giovane va in Argentina e comincia a scrivere in spagnolo, giungendo a dominare persino aspetti reconditi della lingua d'adozione, verso la quale anche traduce. Un altro esempio è quello di Santiago Grimani, autore triestino che, tra le altre

5) Op. cit. p 73.

opere, scriverà testi in spagnolo sullo stile di Borges. Nell'esempio di Syria Poletti ci imbattiamo in un caso veramente emblematico: nel suo romanzo *Gente con migo*, di carattere autobiografico, narra tra l'altro, vicissitudini del proprio lavoro come traduttrice, – che le causeranno persino problemi con la Giustizia – dei suoi conflitti e impatti con una lingua e un paese che finiranno per adottarla come una di loro. Il caso risulta ancora più interessante quando scopriamo che la traduttrice di quest'opera è una studiosa argentina, Claudia Razza, cioè qualcuno che, come l'autrice sopracitata, traduce verso una lingua d'adozione, con il merito di offrire nel suo lavoro, informazioni importanti sulla natura del testo originale. Siamo dinanzi a un caso in cui il risultato della scorrevolezza non è solo un "buon" testo d'arrivo, ma implica pure una "buona" traduzione, in questo caso, eccellente; vale a dire, un caso in cui la buona qualità del testo d'arrivo è compatibile con la buona qualità della traduzione.

Ci siamo riferiti precedentemente al fatto che ogni generazione oppure ogni cultura ricupera dalle vecchie opere ciò che a loro è più vicino e questo vale anche per la traduzione. Si spiegherebbe così il fatto che alcune opere tradotte si continuano a leggere quando nel proprio paese d'origine cessarono di essere lette. Spiegherebbe anche il fatto che nella politica della traduzione di paesi nuovi o recentemente liberati, s'includano pure opere che hanno cessato di essere lette nella lingua originale, la cui traduzione però compie una funzione. Qui naturalmente intervengono altri fattori: il grado di sviluppo generale di un determinato paese, la sua relazione e la posizione di fronte alla cultura dei paesi centrali, ecc. Vale a dire che la traduzione può far rivivere in altre lingue opere già sepolte. In questo senso la traduzione può assumere un valore nuovo, quello di trasformarsi in una specie di tattica che tende a un fine extraletterario. È conosciuto l'esempio del primo romanticismo in America: la necessità di consolidare l'indipendenza recentemente ottenuta da parte di alcuni paesi dell'America Latina, li portò a tradurre nel secolo scorso opere che in certo modo erano usate contro la cultura dominante. A questo servizio non contribuivano solo le opere che con il loro pensiero rivoluzionario erano un chiaro contributo all'indipendenza politica delle colonie spagnole d'America, ma altre che per il solo fatto di provenire da una cultura diversa da quella spagnola, venivano considerate alleate.

La traduzione è, in primo luogo, una lettura. Un testo non esiste senza il suo lettore, senza il suo decodificatore, come non esiste una traduzione senza il suo destinatario. Al contempo è possibile prevedere l'esistenza di un destinatario sempiterno?

Ogni epoca ha le proprie esigenze. Come detto all'inizio la frammentazione peculiare di un testo non è la stessa in epoche diverse. A questo bisognerebbe aggiungere tutti gli aspetti extratestuali: la forma in cui il testo stesso comunica, gli interessi sociali che intervengono nella comunicazione, gli interessi delle case

editrici, la considerazione o meno di un testo come una mercanzia, ecc. Questi fattori extratestuali, diciamo, principalmente il meccanismo editoriale e la pubblicità, intervengono spesso per dettare criteri di traduzione, cioè agiscono, in questo modo, nella forma dello stesso testo.

Georges Mounin nella sua *Teoria e Storia della Traduzione*, parafrasando F. Schleiermacher, parla delle due posizioni fondamentali che si presentano nell'occasione in cui si traduce un testo di un'epoca passata in una lingua moderna e prende come esempio, in questo caso l'italiano.

“O si «italianizza» il testo, decidendo di trasmetterlo al lettore come se fosse un testo scritto direttamente in italiano da un italiano e per degli italiani dei nostri tempi: e questo può comportare la necessità di scolorire tutte le caratteristiche della lingua straniera, del secolo straniero, della civiltà lontana [...] Cioè si decide, come Goethe scrive, di condurre il testo verso il lettore.

Oppure si cerca di estraniare il lettore italiano dal suo mondo, decidendo di fargli leggere il testo senza permettergli di dimenticare un solo istante che si trova di fronte a un'altra lingua, a un altro secolo, a una civiltà diversa. E cioè, come Goethe scrive, si decide di condurre il lettore verso il testo”.⁶

Questo processo però, apparentemente reversibile, non è così, bensì sono solo due forme di un unico processo. In entrambi i casi si tratta di lettura, però naturalmente di due lettori diversi, con diverso grado di formazione, con differente interesse o esigenza. Pure nel secondo caso citato, il lettore continua a essere un uomo del suo tempo che, come tale, fa le sue letture.

Forse la letteratura fantastica ci fornisce un ultimo e interessante esempio riguardo alla diversità di ciascuna lettura e ciascun lettore. Cito un esempio esplicativo preso a suo tempo anche da Georges Steiner. Lo scrittore argentino, Jorge Luis Borges, ci racconta come Pierre Menard si propone di riscrivere il Don Chisciotte. Non un nuovo Don Chisciotte, bensì lo stesso Don Chisciotte. E Menard riesce realmente a scrivere alcuni frammenti del Don Chisciotte. Vediamo qui il significato diverso che Borges dà a due paragrafi identici.

“Es una revelación cotejar el don Quijote de Menard con el de Cervantes. Este, por ejemplo escribió:
(Don Quijote, primera parte, noveno capítulo)

[...] *la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir.*

6) Georges Mounin, *Traductions et Traducteurs*, trad. italiana *Teoria e Storia della Traduzione*, Einaudi, Torino, 1965, 3a., pag. 140.

Redactada en el siglo diecisiete, redactada por el “ingenio lego” de Cervantes, esa enumeración es un mero elogio retórico de la historia. Menard, en cambio, escribe:

[...] *la verdad, cuya madre es la historia, émula del tiempo, depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir.*⁷

La historia, madre de la verdad; la idea es asombrosa. Menard, contemporáneo de Williams James, no define la historia como una indagación de la realidad, sino como su origen. La verdad histórica, para él, no es lo que sucedió; es lo que juzgamos que sucedió. Las cláusulas finales – “*ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo por venir*” – son descaradamente pragmáticas. También es vívido el contraste de los estilos. El estilo arcaizante de Menard –extranjero al fin– adolece de alguna afectación. No así el del precursor, que maneja con desenfado el español corriente de su época”.⁷

Forse una prossimità al caso contrario è possibile vedere nella traduzione italiana di James Joyce di alcuni frammenti del suo *Finnegans Wake*. Scrive al suo amico Nino Frank:

“Occorre mettersi al lavoro prima che sia troppo tardi. Per il momento, esiste ancora una persona al mondo, io, che può capire quello che ho scritto. Non garantisco che tra due o tre anni ci riuscirò ancora ...”.⁸

La versione italiana, come scrive Jacqueline Risset

“non può essere una traduzione nel senso corrente del termine: si tratta di una totale “riscrittura”, di una ulteriore elaborazione del “testo originale” ma propriamente come “work in progress”.⁹

Queste due posizioni antagonistiche: da un lato quella di uno scrittore ipotetico che riesce a scrivere un'opera già scritta nell'identico modo, il cui significato però non è lo stesso, e dall'altro quella di uno scrittore reale che si affretta a tradurre a sé stesso per paura di non comprendere qualche anno più tardi ciò

7) Jorge Luis Borges, *Obras completas*, Emecé, Buenos Aires, 1974, p. 449.

8) James Joyce, *Scritti italiani*, Mondadori, Milano, 1979, p. 198.

9) Jacqueline Risset, “Joyce traduce Joyce”, in James Joyce, op. cit., p.197.

che ha scritto, costituiscono due estremi nella relazione traduzione-tempo che può servire come punto di partenza per la considerazione del problema.

Naturalmente le soluzioni apportate in casi meno estremi sono diverse. Così, ad esempio, Francesco Saba Sardi, traduttore verso l'italiano dei *Comentarios Reales* e della *Historia general del Perú* dell'Inca Garcilaso, non ricrea il linguaggio italiano contemporaneo all'autore però sceglie sì alcuni termini o costruzioni che agiscono come indizi tendenti non tanto a ricreare un'atmosfera, bensì a suggerirla. Altrettanto ha fatto Alfonso Reyes con il *Poema del Cid*, sebbene non si tratti qui di una traduzione ma di una versione moderna.

È possibile tentare una traduzione che raccolga le distinte letture realizzate nel tempo? Una traduzione, diciamo, diacronica. Forse non si tratta di una mera utopia. La nostra lettura è fatta da altre letture, effettuate da altri nel decorso storico. Un'opera del passato non è solo quell'opera, bensì anche i commenti sulla stessa nel corso del tempo che preparano tanto un nuovo lettore, quanto la nostra stessa esperienza attuale. Queste letture successive nel corso della storia preparano il lettore moderno, lo creano in una maniera tale che non ha niente a che vedere con il primo lettore dell'opera. In breve, il lettore modifica l'opera. Forse il destino di tutte le opere è pagare in eterno il prezzo per essere continuamente oggetto di modifiche.

Possiamo concludere che la traduzione è un'araba fenice che rinasce continuamente dalle sue ceneri, che la sua condizione è esattamente questa: morire e rinascere ripetutamente per far rivivere davanti al lettore le molteplici letture di un'opera. La polisemia non si dà solo a livello sincronico, bensì anche a quello diacronico. Ogni significato che ogni epoca dà a un'opera è valido in attinenza al destino dell'opera stessa. Questo significato non è esclusorio. La fatalità di un'opera risiede nel fatto che può essere cambiata.

D'altra parte tutti i significati vengono integrati storicamente. In questo senso, possiamo supporre che le grandi opere sono precisamente quelle che offrono la possibilità di una polisemia diacronica, di esistere in ogni periodo che nasce e muore. In tale modo una traduzione non può prescindere da questa condizione propria di tutte le grandi opere: la sua polisemia diacronica. Limitare questa polisemia a una sola fase sincronica può implicare un *escamotage* degli altri significati.

Claudio H. Martelli (Trieste 1940-2011) è stato poeta, saggista, autore teatrale, giornalista, fondatore e direttore della rivista mensile *Trieste Artecultura*. Pastore protestante, specializzato in Teologia della Comunicazione, ha fatto parte di vari organismi ecumenici internazionali. Ha pubblicato le sillogi *Lamento per un cuore di pietra* (1965), *Poesie per Alexi* (1970), *La quieta coscienza* (1974, con prefazione di Biagio Marin), *Il nemico dei sogni* (2001, con prefazione di Bruno Maier), *Cinema e altre poesie - Salmi* (2009 con prefazione di Elvio Guagnini e Claudio Magris). Sue liriche sono inserite in prestigiose antologie in Italia, Argentina, ex Jugoslavia, Repubblica Ceca, Cuba, Svizzera, Germania e nell'Antologia della Letteratura Triestina del Novecento del 1968. Critico e storico delle arti figurative ha pubblicato il *Dizionario degli Artisti di Trieste, dell'Isontino, dell'Istria e della Dalmazia*. È stato tra i fondatori e Presidente del P.E.N. Club Trieste.

I

Sei esploso d'autunno
nei tuoi cespugli rossi
come il mio sangue.

Il tuo è un amore duro
come la roccia della tua anima
sofferto
come l'acqua che ti scava
incredibile
come le tue cicatrici.

Ho respirato un'aria antica
di boschi che non ci sono più
di gente buona che ti ha calpestato
ho visto panorami di nebbia
panorami di sera
col sapore magico delle cose lontane.

Ho visto i tuoi cimiteri
cimiteri di guerra
croci di legno
che marcisce
le tue case contorte dal freddo
case di pietra
dal grande focolare che non scalda

Non ti credevo vivo
ma vivi nei fuochi lontani
in quest'odor di fumo
che invano cerco di scoprire.

Eri giallo
ed ora muori
nel rosso del tuo sangue.

Domani verrà il vento
questo vento assurdo
che piange
e si trascina negli angoli
come noi
quando soffriamo.

Morirai con le tue foglie gialle
con noi che ti amiamo
resteranno le rocce bianche
resteranno le mi ossa
resteremo assieme
assieme nella morte
noi due
in questa morte dolce
d'autunno.

da
Lamento per un cuore di pietra
(1965)

V

Le mie mani
quando ritorno a casa
la sera
per fare il poeta
sono gonfie di sogni,
di come vorrei essere
e non sono.
Gonfia è nel mio petto
l'assurda speranza
che l'antico livore del mondo
prima o poi dovrà finire
per quelle migliaia di mani
sudate
gonfie di calli e sangue
che l'hanno costruito.

da
Poesie per Alexi
(1970)

X

Col camion
arranco lentamente
per i tornanti di una vecchia strada
mentre il mio amico Pino
s'è addormentato sul sedile.
Penso a mio figlio
che nell'utero materno
è pur cosciente del nostro vincolo
di sangue
e chissà per qual motivo
mi viene a mente
la musica di Bach.
E mi commuovo
pensando al tono degli occhi
di mia moglie incinta.
«Santa Madonna»
ha bestemmiato Pino
– perché dalla voce era una bestemmia –
tanto per far sapere che era vivo
e che capiva
anche se lui probabilmente
non avrebbe mai avuto un figlio suo
come non aveva avuto madre,
un camion,
niente.

da
Poesie per Alexi
(1970)

NAVI, ISOLE E VULCANI

Per altri mari
sei andato navigando
piccolo Paolo
che disegnavi navi
e isole e vulcani.
Le tue buffe corazzate
non hanno più cannoni
né lacrime i miei occhi
se non nei rari casi
in cui svanisce ogni consolazione
e il tempo torna indietro
in un gioco crudele.
La quieta coscienza
che la morte è cominciata
anche per noi
si è fatta strada.

da
La quieta coscienza
(1974)

A MIO PADRE

Scendevamo per via Galleria
io su gradino figlio
tu sulla strada padre.
Ti ricordi
quelle mattine di primavera
(era Pasqua?)
quando da lunghe assenze
aprivi le magiche valigie
e raccontavi di lontani paesi
Smirne Pireo Limassol?
Passano gli anni
e ti guardo adesso dal gradino
perché la vita mi ha dato
troppa superba indifferenza.
Sarebbe bello in questa notte d'inverno
sentire la tua ruvida mano
nelle mie.
Il tempo è avaro
ci assilla sempre.
Gli affetti veri
si portano dentro
come sofferenze nascoste
per pudore
o per pietà.

da
La quieta coscienza
(1974)

KING KONG

Non è vero che il mostro sei tu
nella tua diversità
ricordi al mondo
l'idea di libertà.
Ecco perché
rinchiuderti diventa necessario
o farti morire
sul megaschermo dalla memoria corta.

da
Cinema e altre poesie - salmi
(2009)

SALMO 23

Nulla mi mancherà
se io confido in Te
non solo nella stagione verde
quando ogni cosa va
per il suo giusto verso.
La vita ha oscuri passaggi:
se avrò paura,
se stenderò la mano,
stringila, Te ne prego,
fin che torni il giorno.

da
Cinema e altre poesie - salmi
(2009)

Quanta gente, o Signore,
 ha percorso le strade
 con un bagaglio chiuso
 dove nasconde speranza e dolore.
 Forse ci sarà dato di capire
 che per il nostro viaggio
 nella valigia
 tutti avevamo messo
 le poche medesime cose.
 Ognuno nell'incontrare l'altro
 se n'è dimenticato.
 Preghiera in mezzo agli altri.

da
Cinema e altre poesie - salmi
 (2009)

Carla Carloni Mocavero è nata a Perugia dove si laurea con 110 e lode in Scienze Politiche ed è Assistente universitaria di Dottrina dello Stato. Trasferitasi a Roma collabora alla terza pagina dell'*Osservatore Romano* e alla stesura di voci socio-politiche per la *Grande Enciclopedia Curcio*. Da oltre quarant'anni vive a Trieste. Si è interessata di religioni, di psicologia, di pari opportunità, di diritto di famiglia dedicando a questi argomenti articoli (*Discussione - Vita Nuova - Il Piccolo*) e trasmissioni radiofoniche (Rai del Friuli Venezia Giulia). Particolarmente attiva nell'associazionismo (ANDE, AMMI, Soroptomist, Convegni culturali Maria Cristina, Caritas), ha fondato la Consulta Femminile di Trieste ed è stata presidente della Commissione Regionale Pari Opportunità del Friuli Venezia Giulia. Ha curato per l'Università Popolare di Trieste conferenze per le Comunità Italiane dell'Istria e Dalmazia e tiene un Laboratorio di Scrittura creativa all'Università della Terza Età. Dal 2005 organizza il Concorso internazionale di scrittura femminile "Città di Trieste". È tra i soci fondatori del PEN Club di Trieste. Tra le sue pubblicazioni di poesia ricordiamo: *Il grigio non mi appartiene* (Campanotto) primo premio Massimiliano Kolbe, *Lettere non spedite* (Laterza, 1997), *Parole al vento* (Hammerle Editori, 2007); *Il treno il viaggio la casa* (Ibiskos editrice Risolo, 2009). Tra i romanzi (pubblicati con la Ibiskos editrice Risolo): *Una donna in fuga* (2000); *Il figlio di Ishin* (2002) primo premio internazionale Frontiera, Roma, Palazzo Barberini, primo premio internazionale Fiore di roccia, Roma sala della protomoteca del Campidoglio, primo premio Il leone di Muggia; *La casa di Amalia. Specchio di James Joyce* (2003), Premio europeo arti letterarie Via Francigena 2003, Premio Letterario Ultima Frontiera, per l'Edizione 2007-2008; *La storia del parco di Miramare* (2007); *Lo sconosciuto che le dormiva accanto* (2011); *La donna che uccise il generale* (2012). Il 17 ottobre 2012 l'Istituto Italiano di Cultura di Dublino ha presentato in occasione della XII Settimana della lingua italiana nel mondo *La casa di Amalia Specchio di James Joyce*.

OLTRE LA CONFUSIONE

Se vedessi la stella
Troverei i passi per seguirla
Se avessi il sogno
Aprirei le ali.
Invece aspetto ascolto e cerco
Tra gli avanzi
Sotto il fondo del'ultimo cassetto
Tra i ciottoli che il mare lambisce.
Insegna al mio sguardo gli spazi
Al mio orecchio i suoni
Porta i miei passi
Oltre la confusione
Che mi assale.

IL VENDITORE DI PAROLE

Il venditore di parole
Ora le regala
Ha paura di dimenticarle.
Possono sempre servire
Scudo del perdente
Camicia da notte della sposa
Aquilone dei sogni.
Ma oggi nessuno le vuole
Equivoche sporche sfruttate
Da attori mediocri e maldestri
Lui le regala ai bambini
Che le gettano in cielo
Giocano a inventare
il mondo che non c'è.

BEATO IL TEMPO PERSO

Beato il tempo perso a guardare i cieli
A capire lo stormire delle foglie
Le parole degli amici
A indovinare i pensieri dei bambini
A leggere le onde del mare.
Beato il tempo perso
Mentre una voce gracchia
Devi fare devi ricordare
Devi adare e non tace mai.

UNA VOCE ALTRA

Mi raggiunge il rumore di un'auto
Che porta al mare una famiglia
Più fioco sento il suono di un piano
Dove un ragazzo s'esercita da ore
Anche un elicottero dall'alto
Mi parla di uomini
Solo un passero
Affannato tra i rami
Mi parla di altro.

L'ETERNITÀ CHE NON DURA

Dopo la tempesta il mare riposa
Immemore degli assalti furiosi
Dei risucchi mortali gode
L'abbraccio pacato del nuovo sole
L'armonia conquistata
L'attimo di infinito
L'eternità che non dura.

ASSISI

Il verde dell'Umbria è tenero
umile misterioso come il misticismo
che racchiude non scala le colline
le incorona
non nasconde i fiumi li accompagna.
La città non lo interrompe
s'incastona come pietra preziosa
e se sali o scendi le sue tante scale
presto Lo incontri
piccolo scalzo sorridente.
Senti i monaci cantare
tra l'incenso mentre angeli e santi
li accompagnano
dall'azzurro dei dipinti.
Se Lo segui in alto alle Carceri
in ogni cella vedi la Povertà
che splende
e se nel bosco t'incammini
frate Sole o frate Vento
si mettono al tuo fianco.
Ma ora bisogna andare
si allontanano le colline
sfuma l'argento degli ulivi
scolorano anche i campanili.
Saluto la mia terra
mentre un improvviso cielo di nuvole
accompagna la mia nostalgia.

IL SOGNO

I nomi affiorano e scompaiono
Così le idee forse ne abbiamo
Troppe forse troppo poche.

Il passato scolora il futuro
Non c'è incombere
Un imminente ossessivo presente.

Rimane il sogno che ogni sera muore
Con il sole e ogni mattina rinasce
insieme all'uomo.

Senza sogno non c'è più la vita
Lo alimenta l'occhio del fanciullo
Che rimane sempre vivo in noi.

DISCORSI

Ero sicura che mi avresti chiamata
L'indomani comunque in settimana
Per quei discorsi lasciati a mezz'aria
Che volevano dovevano
Essere ripresi.

Un rincorrersi di suoni verso
Una città cintata
O verso il mare?
Potevano prendere il largo
E solcare oceani
Potevano arroccarsi nelle torri
E scrutare i cieli.

Potevano ma tacciono.

UN MATTINO SENZA AMICI

Un mattino senza amici grigio
come il fumo freddo della Ferriera
– aiuto soffoco annego annaspo –
un mattino senza voce.

Un vetro infranto
accende una radio
“È in arrivo il treno
delle ore undici da Milano”
ma nessuno parte e nessuno arriva.

Voglia di una poesia
desiderio di un' idea
ma il mattino è gonfio
di parole arruffate
che non trovano senso.

Nuvoloni che girano e brontolano
affiorano e scompaiono
in un cielo troppo vasto.

Il cielo è grigio come la gru
che lo attraversa come il pensiero
sospeso nel vuoto che la percorre.
Lo fermi un essere umano una voce
uno sguardo lo trattenga una mano
prima che infetti il mondo.

LINA MORSELLI



Sono nata a Mantova nel 1955.
Insegno da 30 anni alla Scuola Elementare.
Leggo ferocemente dall'età di 5 anni. Scrivo da circa 12 anni.
Ho collaborato con Radio Rai (fascia notturna dei programmi per l'estero)
come sceneggiatrice e autrice testi, poi con l'Ufficio Stampa dell'Antoniano
di Bologna per tutte le manifestazioni organizzate dallo stesso.
Alcune grandi passioni mi hanno accompagnato fin qui e non accennano a
diminuire: storia, musica, lettura, scrittura, politica, ambiente.
Mi piace molto viaggiare. Pur restando legata al mio luogo d'origine, ho vis-
suto a Bologna, Milano e Roma.
Vivo e lavoro a Trieste dal settembre del 2011.

LA TESSERA

Ripenso a com'è andata oggi.

Giornata da ladri, con l'umidità al suo massimo storico e la nebbia che non molla da una settimana.

Portandomi dentro il rimpianto per essere stata esclusa dal letargo a causa di una scelta scellerata fatta circa sette milioni di anni fa, ho aperto l'ufficio postale, come capita da dieci anni a questa parte.

Dalla sezione "estero", un concorso interno mi ha catapultato verso una classe maggiore di stipendio e al ruolo dirigenziale.

Trovo patetico e beffardo essere definita come direttrice di un minuscolo ufficio postale in un paese di poco più di mille anime, il cui unico vanto consiste nell'essere diviso a metà da un'importante strada statale. L'importanza si misura dal traffico pesante, vivace ed efficiente, che spesso scuote le vetrate esterne e i cassetti interni.

Ho ben due computer, ma uno non funziona e sull'altro è collegata la sola linea telefonica esistente, così chi paga col bancomat blocca tutto per almeno cinque minuti, che passati in piedi, in fila, sono interminabili.

Coordino una forza lavoro costituita da un'impiegata, la Luisa, e un postino, che cambia in media ogni sei mesi, perché adesso i postini sono ragazzi con contratti a termine. Loro sono anche volenterosi, ma sbagliano almeno la metà delle consegne perché non conoscono i campanelli nascosti nelle corti agricole. Franco, il vecchio postino in pensione, ogni tanto apre la porta, mi strizza l'occhio e richiude subito: è il suo modo per esprimermi la sua solidarietà.

Nei giorni più pesanti, quando si consegnano le pensioni, o per i pagamenti più importanti, c'è un'aria da far west. Al posto delle pistole e delle pallottole volano parole grosse, per protesta contro le lunghe attese. La Luisa, che è una mite, ascolta con atteggiamento prono e risponde a monosillabi, finché si sente la madre di tutte le arrabbature: "Mi faccia parlare col capo-ufficio". Allora alzo la testa dalla montagna di certificati, ricevute, autocertificazioni e distinte di spedizioni e mi paleso: "Sono io la dirigente". La Luisa sospira facendo mezzo passo indietro e l'utente comincia a balbettare perché

si rende conto solo allora che ho sentito tutto fin dall'inizio. Io lo invito a scrivere un esposto alla Direzione Provinciale per protestare contro la mancanza di personale, che lede i sacrosanti diritti del pubblico servizio. "La sua vibrante protesta sarà di supporto alle mie reiterate richieste di nuovi operatori".

La nebbia aggrava tutto, supera in perniciosità persino il caldo attaccaticcio di luglio, la sua faccia ora arcigna ora inespressiva agisce sul sistema nervoso con la precisione di un laser.

Fino alle undici però era filato tutto liscio, come se fuori ci fosse stato un sole tiepido. Persino l'ingresso di una giovane madre con piccino per mano si era rivelato innocuo: in genere i bambini di due o tre anni sono di aperta maleducazione, attribuito inevitabile se conseguente a giovani madri di rara stupidità, inconsistenti e perennemente affannate. Invece la mamma di stamattina si è servita di un solo eloquente sguardo al primo innocente sgarro del figlio, che si è subito fermato e zittito.

Io le sono stata molto grata, anche perché in questi giorni sono sola, la Luisa ha l'influenza, non ha risposto con obbediente entusiasmo all'invito ministeriale a vaccinarsi, per dare una mano alle attuali difficoltà economiche, che non permettono l'invio di supplenti. Macché, la Luisa niente, io sì e lei no, così io qui e lei a casa sotto la trapunta.

Poi sono entrate quattro persone in una volta, la prima era un'anziana con una grossa busta in mano e io ho subito fiutato odore di difficoltà e allungamento della fila, perché in pochi secondi l'ufficio si è riempito.

Forza, preghiamo Bill Gates per proteggere l'unico pc da trombosi telematiche e sentiamo cosa vuole la signora.

L'ho guardata negli occhi, attraverso il vetro, e ho avuto un tuffo al cuore: senza dubbio quella era la signora Matilde Sampietri, di anni ottantacinque, attualmente residente in un mini appartamento nel blocco più recente delle case popolari.

Senza aprire bocca mi ha passato da sotto il vetro la grossa busta e da quel momento il tempo ha cambiato ritmo, più lungo, come il passo lento e cadenzato delle salite in montagna.

La nebbia ha avvolto tutti, e con lei il silenzio, e con lui un balzo indietro, a quarant'anni fa, quando tutti eravamo più giovani e anche il mondo portava bene i suoi anni.

La signora Matilde Sampietri era la contessa. Arrivava in aprile nella grande corte di cui era fattore il padre della mia migliore amica e noi bambine, fino a ottobre, assistevamo alla vita dei signori, non ci passava neppure per il capo l'idea di andare al mare, che tanto allora non ci andava nessuno.

Il conte spalancava le grandi finestre del palazzo e da fuori si vedevano le tende in pizzo e bisso di lino, che filtravano i soffitti a cassettoni, poi si dedicava alla cura delle sue magnifiche rose.

Ricordo una grande parete esterna del palazzo, sulla quale un arbusto di rose antiche bianche, educato come rampicante, alto più di due metri, appariva con una sfacciata eleganza. Io mi incantavo a guardare la perizia con la quale il conte tagliava, legava, concimava, irrorava con acqua saponata contro gli afidi, mentre la mia amica correva beata nel viale di olmi, che dalla villa si spingeva fino al limitare dell'enorme campagna.

La fine del viale, coincideva quasi sempre con la vista di quello strano fenomeno che chiamiamo "fata Morgana": l'orizzonte sfumava in un tremolio gelatinoso, come disegnato su un foglio scosso da una mano invisibile. Quello, per noi, era il limite della nostra corsa, del nostro fiatone, e adesso lo rivedo come il limite di quella vita così concreta nel suo presente eppure già così evanescente nel suo futuro. Ma allora non c'era tempo per metafore e filosofie, giravamo i tacchi e tornavamo a seguire la vita in corte.

Per tutta la stagione produttiva i conti si fermavano lì, a sovrintendere a tutti i lavori, a discutere col fattore, a controllare la stalla piena di vacche da latte, con le colonne a capitelli e i soffitti a volta.

La signora Matilde spesso ci chiamava nel suo piccolo angolo con i vasi di camelie, o nella cucina piena di pentole di rame appese al muro. Ricordo il gioco della luce attraverso gli scuri accostati a feritoia, che tenevano in penombra la cucina, ma consentivano lo stesso alle pentole di rame di emettere qualche bagliore, o di allungare le loro ombre come in un tentativo di danza, mentre la signora Matilde, con gesti rapidi e misurati, ci offriva gelati, frullati, panini, fette di torta e via dicendo.

Erano senza figli; la mia amica diceva che ne avevano avuto uno, ma era morto in guerra, ragazzino, molti in paese dicevano che era stato a Salò. Doveva essere il ragazzo ritratto in alcune fotografie in bianco e nero ben disposte su una consolle nel salotto. Aveva uno sguardo scuro e lontano, come quello dell'acqua dei fossi. Le cornici d'argento sottolineavano la nobiltà delle pose e mi incutevano timore. Qualche anno dopo, a scuola, avevo capito meglio cosa avesse significato Salò, e nelle mie fantasie adolescenziali mi dicevo che c'erano stati buoni motivi per aver evitato di posare a lungo il mio sguardo in quello del ragazzo delle foto, ma in fondo, in quegli anni beati, a noi due bambine la cosa non importava, anzi, guai se qualcuno ci avesse tolto il piacere di assistere alla mungitura: non ho mai più sentito quel profumo di latte, che si mischiava con l'odore pesante della stalla e con l'aroma del fieno.

Quando la signora Matilde si addormentava fuori, con un libro abbandonato sull'erba, la guardavamo spesso senza fare rumore, e pensavamo che fosse molto bella: il naso dritto, il volto ovale, le gambe lunghe con le caviglie sottili, i capelli quasi biondi, e poi era sempre elegante, anche se vestiva solo con gonne e camicette. Ancora me la vedo, quando un pomeriggio si era accorta che io le fissavo una piccola spilla sul colletto sciallato della camicetta di seta. Se l'era sfilata e l'aveva posata sul palmo della mia mano, senza profferire parola, per farmela osservare, e per accondiscendere alla voglia di tutti i bambini di tenere in mano le cose che destano per loro un interesse. Ricordo che avevo preso la spilla tra il pollice e l'indice, e l'avevo sollevata fino a farla stare dentro al pulviscolo di un raggio di luce, per guardarla brillare, così le sfaccettature di un rubino e di un diamante si erano moltiplicate sulla parete di fronte, e io ridevo.

Poi gli anni erano passati e noi, ormai ragazze, avevamo imparato ad andare al mare, a metterci i pantaloni, e a distrarci, finché la mia amica mi aveva detto che il padre avrebbe lavorato ancora un paio d'anni nella fabbrica del paese vicino, giusto per arrivare alla pensione, perché i conti vendevano tutto. Alcuni investimenti sbagliati erano stati fatali, si doveva evitare la bancarotta, quindi bisognava vendere il palazzo in città, gli appar-

tamenti, il palazzo in campagna, la terra, la stalla. Avevo saputo poi che chi aveva acquistato i beni in paese aveva abbattuto la stalla, per costruire un capannone col tetto in onduline...

Adesso la signora Matilde, vedova da lungo tempo, stava davanti a me, e chissà se mi aveva riconosciuto. Di certo, tutta la gente in fila sapeva chi era, qualcuno tra i più anziani l'aveva anche salutata. Ma la signora Matilde non parlava, si limitava a guardare i miei gesti mentre aprivo la busta e disponevo davanti a me i fogli: un'autocertificazione, un certificato INPS, la fotocopia del codice fiscale, il certificato ISEE e un modulo di domanda debitamente compilato, per avere la tessera, quasi roba da ricchi, in plastica rigida, se non stavi attento la scambiavi per un qualsiasi bancomat. Solo uno, tra i presenti, ha avuto la spudoratezza di sussurrare "... la tessera ...", e anche se in quella nebbia suoni e gesti erano ovattati, è stato sufficiente quell'impercettibile accenno per indurre i presenti a rivolgere uno sguardo fulminante all'incauto chiacchierone.

Perché era vero, la tessera era proprio quella governativa dei quaranta euro.

Per averla, la signora Matilde, da sola, in bicicletta, in quei giorni da ladri, era andata in giro per uffici a reperire tutta la documentazione richiesta, spingendosi, proprio lei, fino alla sede più vicina della CGIL, perché lì si trovava il più accessibile punto di consulenza gratuita.

Per avere la tessera, la signora Matilde era venuta in posta, facendo la fila, sapendo che tutti l'avrebbero riconosciuta, e avrebbero cercato di non guardarla per esorcizzare un generale imbarazzo, perché ancora una parte del genere umano possiede una forma di pudore che si fonde con l'umana pietà e col rispetto degli altri.

Avrei voluto dire alla signora Matilde che poteva anche andare a casa, che le avrei portato io la tessera, ma non era possibile, non era questa la prassi. Così ho dovuto farle fare quattro firme e ho dovuto consegnarle il suo numero segreto per poter avere i soldi. La sua mano scorreva ancora ferma, in una firma minuta e senza svolazzi. Avrei voluto stringere quella mano ancora affusolata ma ormai racchiusa in quel reticolo di vene scure,

che con gli anni si ingrossano e si stabilizzano sotto l'epidermide, a segnare la geografia degli eventi, come se il percorso del sangue arrivasse a coincidere col percorso dell'anima.

Non sono stata capace di spiegarle l'ultima parte del regolamento, perché il magone avanzava e non sapevo se ce l'avrei fatta a non commuovermi, così le ho consegnato un opuscolo su cui stava scritto tutto, compreso il modo per recuperare la tessera in caso di smarrimento.

Ecco, avevo finito, la signora Matilde se n'è andata, ha ripreso le sue carte, ha riposto la tessera in una tasca interna della borsa ed è uscita, con gli ologrammi della mia memoria, coperti dal sipario della nebbia e del silenzio.

L'unica parola che ha detto è stata "grazie", come se lo dicesse a tutti i presenti.

Avrei voluto inseguirla, prima che risalisse sulla sua bicicletta, per dirle che non doveva dire grazie a nessuno, né a me, né a chi era in fila dietro di lei, e neppure a chi aveva preteso da lei un'umiliazione del genere per metterle in mano quaranta euro, quando avrebbe potuto riceverli a casa, perché ci sono mille modi per individuare chi ha diritto a essere considerato povero e ad avere la carità. Anche chi è povero ha una dignità.

Invece sono rimasta lì, fino all'ora di chiusura, tra il chiacchiericcio e l'andirivieni della gente infreddolita e con i capelli umidi.

E mi sono chiesta qual era stato il vero motore che aveva spinto la signora Matilde a volere quei quaranta euro, lei, che aveva vissuto sempre in silenzio lutti, perdite e difficoltà, senza chiedere niente a nessuno. La povertà, certo, ma non riesco ancora adesso a farne la sola colpevole: forse un ricordo riaffiorato con dolore, forse la ricorrenza di una data che le ha riaperto una ferita, forse la consapevolezza che la sua clessidra si sta esaurendo e anche la fine può avere diritto a un festeggiamento, per chiudere il cerchio con l'inizio e aspettare che anche l'ultimo granello scenda con te che lo guardi a testa alta, come si fa con un ospite di riguardo, offrendo cotechino e lenticchie, panettone, spumante e frutta secca.

Adesso sono a casa e devo smettere di pensarci.

Ma sono molto amareggiata, mi sento responsabile, in colpa per qualcosa che non so definire.

Ho nostalgia del roseto, di quella stalla magnifica, di quella signora che si addormentava in giardino e che ho sempre ammirato, senza invidiarla mai.

Vorrei tornare a vedere me e il mondo così come li vedevo allora, anche per capire se sia ancora possibile guardarmi intorno senza l'impressione di vedere tutto attraverso uno schermo, aprendo un file, e schiacciando dei tasti.

Sento di aver perso, non so bene cosa, e sono certissima che anche la gente presente in ufficio, in quella nebbia, sta provando ciò che adesso provo io. Vedere la signora Matilde Sampietri è stato come spalancare una finestra chiusa da tempo, attendere che la polvere si posasse, ma non per guardare fuori, perché la finestra l'abbiamo aperta all'incontrario, verso l'interno. Stiamo tutti lì, affacciati tra la balaustra del passato e la balconata del presente, voltando la schiena a un orizzonte opaco e denso, difficile da decifrare e proprio per questo incapace di produrre immagini da fissare sulla retina. Ecco perché ci stiamo chiedendo come abbiamo fatto a ridurci così: ciechi ad occhi aperti.

Ana Cecilia Prenz Kopušar è nata a Belgrado nel 1964. Si è laureata all'Università "La Sapienza" di Roma con la tesi: *L'influenza del sistema di K. Stanislavskij nella letteratura drammatica argentina* (Milano, Editori della Peste, Agorà XXI, 1999; 2° edizione 2008). Tra il 1993 ed il 1996 ha lavorato a La Plata (Argentina) presso l'Università Nazionale e presso l'ICI, Istituto di Cultura Italica. È dottore di ricerca in Letteratura Spagnola e attualmente ricercatrice di Letteratura Spagnola presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Si occupa del teatro argentino contemporaneo, della letteratura judeoespañola nei Balcani (*Da Sefarad a Sarajevo. Percorsi interculturali: le multiformi identità e lo spazio dell'Altro*, Collana Beth, ed. Esselibri, Napoli, 2006, pp. 201) e del teatro spagnolo del rinascimento (*Contigüidades culturales en las piezas romanas de Bartolomé de Torres Naharro*, Editorial Universidad de La Plata, La Plata, 2008, pp.195).

Dirige il Centro Culturale "La casa de Kamna - spazio di incontro e riflessione sull'America Latina" a Kamna Gorica, Radovljica, Slovenia.

La sua novella *Cruzando el río en bicicleta*, (*Attraversando il fiume in bicicletta*), La Plata, Ed. La talita dorada, 2013, è la sua prima creazione letteraria.

TOMMASO

(brano tratto da *Attraversando il fiume in bicicletta*)

Eravamo seduti nel bar di fronte alla stazione degli autobus di La Plata. Tommaso aveva un maglione bianco. Faceva freddo. Non parlava molto. Mi raccontava dei suoi nonni: erano italiani.

Alcune cose non mi erano chiare. Non menzionava i suoi genitori. Nominava la sorella, le zie, i cugini. Io cercavo di decifrare il suo silenzio, in qualche modo intuitivo già la storia. Erano stati troppi gli anni in cui mio zio scriveva a mio padre di non tornare.

Ho chiesto a Tommaso dove erano i suoi genitori. Mi rispose che lo avevano abbandonato. "Hanno optato per la lotta, non per i propri figli". Sentiva assoluta indifferenza verso di loro e nessuna necessità di ricordarli. Quel giorno abbiamo discusso. Io esaltavo gli ideali e il coraggio dei suoi genitori, Tommaso li detestava. Perché dovrei volergli bene? Loro non hanno pensato a me quando hanno scelto la lotta armata, mi diceva.

Non mi ha mai convinto il suo atteggiamento. Ha avuto bisogno di molto tempo per capirli.

Entrambi appartenevano all'ERP, all'Esercito Rivoluzionario del Popolo. Jorge Omar Arreche e Norma Concepción Finocchiaro. Un libro, scritto da un musicista, *Monte Chingolo. La più grande battaglia della guerriglia argentina* mi ha permesso di scoprire qualcosa su di loro. Un regalo di Tommaso. Quando me lo diede, disse:

– Volevo regalarlo a mia nonna, ma sono troppo crudeli i dettagli che si raccontano, a quale scopo più sofferenza?

Effettivamente, risulta brutale leggere quelle pagine. Negli ultimi fogli, una lista di nomi, con l'età di ognuno dei combattenti esibisce l'indicazione: Vaso 22, Vaso 8, Vaso 13, Vaso 24 ecc. ecc. ecc. / ecc. ecc. ecc. fino ad arrivare al Vaso 21, quello di Finocchiaro Norma Concepción. 25 anni. Madre di due figli. In cinta. Ferita, arrestata. Uccisa a colpi.

Hanno tagliato loro le mani.

Una volta morti, hanno tagliato loro le mani. Nel caso in cui un giorno si fosse originato il bisogno di riconoscerli. A questo si riferisce il numero di ogni vaso. Alle loro mani.

La madre di Tommaso partecipò all'attacco del Battaglione di Arsenali. Si trattò di una vera e propria battaglia, disperata, che i guerriglieri persero. Non poteva essere in altro modo. Troppo squilibrio tra le parti. Li massacrarono. Sono abominevoli i dettagli del dopo, di quel che fecero con i corpi.

I vasi.

Le mani nei vasi.

I corpi nei magazzini.

Circa quarantotto, cinquanta.

Ordinatissimi. Il rigore militare.

Quelli che erano rimasti vivi, tra cui anche Norma, dovevano sfilare e guardare i morti. Lei si ribellava. Con l'arma l'hanno colpita sulla testa fino a spaccargliela. Leggo le testimonianze. Le donne buttate per terra, nude. Una tipa morta con le tette al vento e l'ufficiale che gliela tocca con la scarpa. Un padre cerca il corpo del figlio nel cimitero di Avellaneda: sbrigliati, figlio di puttana, che non sopportiamo più l'odore di marcio ... avevano bruciato loro i capelli ... erano schiacciati ... li avevano calpestati con un carro armato.

Ho voluto capire i meccanismi che portano l'uomo a fare violenza. Non violenza individuale, ma collettiva. Ho letto il *Nunca más*, direi quasi senza respirare. Ognuna delle testimonianze. Opprimendo me stessa per sopportare la descrizione di alcuni dettagli. Orribili. Nella scoperta di quell'altra Argentina, quella che amo, ho cercato le persone nei cui linguaggi potevo riconoscermi. Oltre Stanislavskij, e tutto quello che avevo studiato sulla ripercussione del suo sistema nella drammaturgia del paese latinoamericano, c'era un autore di teatro che metteva in scena, anche recitando i propri testi, quello che io volevo vedere. Eduardo Pavlovsky. Mi sembrava lucida la sua riflessione sulla violenza. Istituzionalizzarla significava giustificarla. Riguardo al problema della tortura e della repressione scriveva che non serve a nulla analizzare la personalità del torturatore prendendo in considerazione la sua patologia individuale. Quello che bisognava comprendere era il meccanismo di produzione di soggettività istituzionale che trasformava in normale ciò che era mostruoso. L'ho visto sulla scena mentre interpretava *Potestà*. Sull'appropriazione illegale di minori. Vedevo soffrire un padre al quale avevano tol-

to la figlia. Alla fine del monologo lo scopro, in un processo di metamorfosi verso il mostro – che Pavlovsky interpretava in modo brillante – assassino dei genitori biologici, legittimi della bambina. Il ragazzo di *Il signor Galíndez* imparava, guidato da Beto e Pepe, quasi come un gioco, a torturare. Nulla di quel che faceva svegliava in lui ripensamenti.

L'analisi seguirebbe. I ricordi affiorano. Il mio pediatra Gershanik. Aveva delle caramelle buonissime sul tavolo. Di fronte a casa sua c'era addirittura il commissariato. L'hanno assassinato davanti alla moglie ed il piccolo figlio.

Diana Teruggi. Sua figlia dove sarà?

Ecc. ecc. ecc.

Dopo essersi riunito con i resti di sua madre, Tommaso scrisse:

Lunedì 10 agosto, mia nonna, mia sorella ed io siamo andati col taxi negli uffici della Squadra argentina di antropologia forense.

In una sala inondata dal sole, su un tavolo coperto con una stoffa celeste, c'era il corpo di mia madre Norma.

Dopo 33 anni e mezzo in un fossa comune nel cimitero di Avellaneda stava per ricevere una sepoltura familiare.

È stato davvero un incontro.

Ci siamo rivisti.

Io l'ho sentito così.

Il corpo non è nulla, le ossa non sono nulla, una volta che ciò che da vita a qualcuno torna al nucleo primigenio, non rimane altro che la materia.

Ma anche un corpo, delle ossa, possono diventare un canale di connessione.

Qualunque cosa può diventarlo.

Io ho sentito quella connessione, quel giorno, sostenendo con le mie mani e con la mia anima le ossa di mia madre.

Mi ha dato molta pace, mi ha dato allegria. Non credo nei paradossi.

Dopo siamo andati nel cimitero del Parco della Gloria, con mia zia Maria Luisa e quattro cugini.

Non abbiamo cremato i suoi resti. In un'urna di legno sono scesi sotto terra, là dove si trovano oramai mia nonna Tita, mio nonno Nino, mio nonno

Javier. Dove un giorno ci sarà mia nonna Maria, mia sorella Mariana ed io.

I rituali sono importanti. Gli omaggi sono importanti.

Vedo l'immagine di mia sorella e di mia nonna mentre camminavano portando l'urna. Tre generazioni. Le tre prime donne della mia vita.

Tutti abbiamo scritto un messaggio su quell'urna di legno.

Mia nonna che ha la saggezza dei suoi 85 anni ha scritto:

Sei stata meravigliosa, sei stata buona. Sono sicura che tutto quello che hai fatto, l'hai fatto per amore.

È quel che c'è nel principio e nella fine di ogni cosa: amore.

Adesso siamo interi.

Ex

(brano tratto da *Attraversando il fiume in bicicletta*)

Durante l'ultima guerra in Jugoslavia ho lavorato come traduttrice. Il mio accento è serbo, forte, con la pronuncia di Belgrado, un po' snob. In qualche momento della storia la lingua si chiamava serbo-croato o croato-serbo. Io parlavo quella lingua. Un po' alla volta però ho scoperto che non parlavo quella lingua.

Parlavo il serbo. Andavo a Rovigno, come sempre, al supermercato, chiedevo *hleb*, pane, e la venditrice guardandomi fisso negli occhi e sottolineando la differenza, mi rispondeva: *kruh?*, pane? È minima la differenza tra il serbo ed il croato. Non sono nemmeno due lingue. Sono due varianti di una stessa lingua. La storia linguistica è lunga e alquanto complessa, ma neanche tanto. I primi usano l'alfabeto cirillico, gli altri il latino. I primi hanno la variante *ekavski*, gli altri *ijekavski*. Alcune parole sono diverse, poche, come *hleb* e *kruh*.

A Rovigno me le ricordavano tutte, le differenze. *Dodaj mi kašiku*, passami il cucchiaino, dicevo a mia zia; *žlicu*, cucchiaino, vorrai dire, mi rispondeva. E quando andavo dai miei amici albanesi a prendere un gelato, mi sorridevano di meno. I miei cugini si burlavano di me quando parlavo. Anche prima del conflitto. Non perché parlassi male. Quell'accento belgradese aveva un non so che di "aristocratico", segnava la distanza tra il centro e la periferia e naturalmente, la periferia, sempre un po' complessata, doveva ridere del centro. Ma era un gioco, gradevole, anche io ridevo di loro, sempre con quel *ča, ča, ča* così istriano.

A Valun, sull'isola di Cherso, dove mia nonna mi aveva raccontato di Matteo, la signora Meri che ci affittava le stanze durante le vacanze e i suoi figli che ci avevano ricevuto sempre così bene ci guardavano diversamente. Ci davano quella stanza con la finestra di fronte al mare, con la spiaggia e le pietre bianche e il mare trasparente a pochi passi. Un paesino con poche case, con un solo negozio e due ristoranti, uno di pesce l'altro di carne, per soddisfare i capricci essenziali dei turisti. E pensare che i miei nonni erano

istriani, croati, con passaporti italiani dovuti alle circostanze della storia, però croati. Io non avevo nessuna colpa di parlare il serbo, i miei genitori avevano scelto di andare a Belgrado. Osservavo tutto ciò e non lo accettavo. Le notizie erano drammatiche. Prima fra croati e serbi, quanti bombardamenti, quanti morti, quanti rifugiati che arrivavano sulla costa, mentre noi, i pochi turisti – non più tedeschi e italiani, bensì polacchi, rumeni, cechi, slovacchi, bulgari; perché le vacanze in un paese in guerra sono più economiche – cercavamo di godere. Mia cugina Biserka aveva un ristorante a Rovigno ed era molto arrabbiata. Le cose non andavano, non entrava denaro e aveva tolto la carta igienica dal bagno perché la gente la rubava. I serbi, tra loro molti belgradesi, avevano case nei paesini istriani e della Dalmazia. Rimanevano poco a poco senza i loro beni.

Ho assistito a molte conversazioni tra vicini, quelli di qua badavano alle cose di quelli di là. In qualche modo comunicavano. Si proteggevano mutuamente. Non tutti hanno fatto quella guerra, non tutti sono stati complici di quella follia generalizzata.

Prima sono stata traduttrice in un territorio neutro. A Milano. In un incontro fra politici. Partecipava un ministro della neo Croazia. Io dovevo tradurre il suo discorso. Prima dell'incontro scambiò con me alcune parole. Percepì il mio accento, sia chiaro che traducevo verso l'italiano. Nata a Belgrado, le circostanze. Se di sangue si trattava, il mio era croato. Rifiutò la mia traduzione. È stato il primo schiaffo. Forte, molto forte. Io volevo continuare ad essere jugoslava.

Per un periodo andai a Belgrado. Nessuno poteva questionare la mia lingua. Viaggiai con una giornalista, traducevo per lei. Le cose fluivano. Interviste a Čosić, al principe Aleksandar, a Mladić. Assistevo all'esaltazione della mia gente stupita e distanziata. Il loro nazionalismo. Non avevo mai smesso di tornare a Belgrado. I miei amici più cari mi portavano in piazza, alle manifestazioni. Ad ascoltare Vuk Drašković, anche Šešelj. Non mi piaceva, non mi identificavo più.

Tutto era già dissolto. Anche senza guerra, lo avevano dissolto. Sono stata anche a Ragusa e Spalato. Il giornalismo è molto curioso. Trovarsi

negli alberghi che accolgono gli inviati di guerra è uno spettacolo. Chi sarà il migliore? Chi farà il miglior servizio? Chi salirà sulla montagna più alta? Sul fronte? A vedere più teste tagliate? Perché il piacere è questo, di quelli che commettono e di quelli che guardano. Così diceva un generale croato intervistato che di sera scendeva dal fronte a dormire in albergo. Era completamente drogato, ubriaco, fuori di testa, malandato. La giornalista voleva salire sulla montagna. Lì ci sono solo teste tagliate, le diceva il generale. *Ubijamo se ko ludi*. Io traducevo: *ci uccidiamo come dei pazzi*. Non ricordo aver avuto paura. Mi sono ostinata nel rifiutare quel che accadeva e nello stare dalla parte di coloro che vivevano la quotidianità. Io chiacchiavo con la cameriera dell'albergo, solo gli sguardi ci facevano condividere il rifiuto della follia. Sentivo anche compassione verso il generale. Era un uomo fuori di sé. La giornalista ha cercato di salire sulla montagna, con il *cameraman*, non su quella dei decapitati, sull'altra intorno a Ragusa. Da quelle parti il panorama sembrava appena più leggero. Io sono rimasta in albergo. Non sarei mai andata. Non mi avrebbe nemmeno portata. Troppa responsabilità. In mezzo alla strada cominciarono a spararle. Non ha avuto il suo momento di eroismo mediatico, la giornalista.

Ho partecipato e tradotto uno scambio di prigionieri. L'oggettività è qualcosa di relativo. Noi eravamo dal lato croato, nel confine appena dopo Ragusa, tra la Croazia e il Montenegro, in quel momento ancora Federazione jugoslava. Bisognava filmare tutto. Non perdere i dettagli. È arrivato un autobus. Grande. Portava i prigionieri serbi (o della Federazione ancora non dissolta). È sceso un militare croato, compì una serie di atti formali, conversazioni, carte. Senza guardare nessuno in faccia andava da un lato all'altro. Parlò con i capi nemici. Noi dovevamo aspettare zitti e attenti. Prima della consegna dei prigionieri ci hanno lasciato salire sull'autobus. Nessun essere umano deve soffrire tale umiliazione. Il *cameraman* filmava. I prigionieri, seduti ai propri posti, vestivano uniformi carcerarie, uguali, identiche a quelle che io guardavo nei film della Seconda Guerra Mondiale, quelli che usavano nei campi di concentramento nazisti, a righe. Magri, molto magri. Era come se si ripetessero scene del passato. Teste rapate.

Dovevano fissare gli occhi per terra. Non alzare lo sguardo. Salì il comandante e urlò perché alzassero la vista verso la camera. Durò pochi secondi. Bisognava filmarli. La divulgazione mediatica. Scambiai degli sguardi con alcuni di quegli occhi.

Mi dicevano di non scrutarli.

Siamo scesi dall'autobus, sono scesi anche i prigionieri, hanno attraversato il confine e, in lontananza, abbiamo visto gli abbracci. Sono arrivati gli altri, i croati prigionieri dei serbi. Per offenderli, o per ricordare quel che erano stati, li avevano fatti vestire con l'uniforme della Federazione jugoslava. Con la stella rossa. Non era più simbolo di nulla. Mostravano la schiena colpita. Avevano i capelli lunghi e sorridevano. Sì, prima di consegnarli li avevano picchiati. Io osservavo in silenzio. Notavo la differenza. Umiliazioni diverse. I primi, avevano annullato i prigionieri come persone, i secondi si erano presi gioco di loro. Che occasione meravigliosa per mettere in gioco l'oggettività. In quel momento la parte dei cattivi nel film la facevano i serbi. È vero, hanno avuto tante responsabilità. Ma non sono stati gli unici. Il telegiornale italiano mostrò solo le immagini delle schiene colpite.

Quel viaggio di "lavoro" si chiuse con la visita ad un ospedale di Spalato. Mi controllarono. Revisionarono i miei documenti. Nata a Belgrado... Alla fine ho potuto portare a termine il mio "lavoro". Sarebbe stato meglio che non lo avessi mai fatto. Che non avessi mai sentito – no, non visto, sentito –. Perché l'unico che vide fu il *cameraman*. Tradussi la storia narrata dal medico. Una bomba caduta su un'ambulanza della croce rossa, una giovane infermiera ferita. Rimase senza braccia e senza gambe. Era lì, la filmarono. Il medico disse che aveva un figlio. Tornai a Trieste. E per molto tempo smisi di visitare quella che oramai era diventata l'ex Jugoslavia.

Dopo c'è stata la Bosnia, la guerra in Bosnia, per la quale non ci sono parole.

A scuola, a Belgrado, ci facevano leggere una poesia di Izet Sarajlić. *Nati nel '23, fucilati nel '42*. La poesia iniziava con questi versi: "Questa sera ame-

remo per loro”. Dedicata ai giovani caduti durante la seconda guerra. L’ho sempre saputa a memoria. Mi ha sempre accompagnata. Il suo dolore, il suo omaggio, la profonda comunione umana attraverso l’amore. Ho creduto nel *Bratsvo i Jedinstvo*, Fratellanza e Unione. Ci credo ancora. Sarajlić amava bere. A Struga, in quelle serate poetiche sul lago di Ohrid, si ubriacava e io godevo guardandolo recitare le sue poesie. Lui diventava una poesia. Viveva con intensità. Saliva sui tavoli, ballava, cantava. C’era un altro poeta che risvegliava la mia curiosità. Radovan Pavlovsky. Che gente tenera. Li ammiravo. Avevo quindici anni e cercavo punti di riferimento.

Un giorno Sarajlić chiamò a casa per telefono. Ho chiesto a mio padre che mi facesse parlare con lui. Io piangevo. In una frase ininterrotta e inconclusa ho cercato di trasmettergli la mia sofferenza per gli orrori della guerra in Bosnia. *Plačeš?... Ako ... plači... plači*; Piangi?... Non importa... piangi... piangi. Non l’ho mai più rivisto, è morto, la sua poesia ancora mi accompagna.

Juan Octavio Prenz è nato a Ensenada (Argentina). Dal 1979 risiede a Trieste. Ha insegnato Lingua e Letteratura spagnola presso le Università di Buenos Aires, La Plata, Belgrado, Lubiana, Venezia e Trieste.

Come narratore ha pubblicato, tra l’altro: *Carnaval y otros cuentos* (Premio “Promoción literaria” de la Pvcia de Buenos Aires); *Fábula de Inocencio Onesto, el degollado* (Faja de honor de la Sociedad de Escritores de la Provincia de Buenos Aires) tradotto in francese, turco, italiano (Premio Internazionale Calabria alla narrativa straniera) ed. in serbocroato; *El humo sagrado*, tradotto in serbocroato; *El señor Kreck*, tradotto in serbocroato e italiano; *Biografía de Dios y otros cuentos*; *Solo los árboles tienen raíces*, ecc.

Alcuni titoli della sua opera poetica: *Plaza Suburbana*; *Mascarón de Proa*; *Cuentas claras* (Ed. bilingüe español-serbocroata); *Poslanice iz Novog Sveta* (Envíos del Nuevo Mundo; ed. in serbocroata); *Apuntes de historia*; *Habladorías del Nuevo Mundo* (Faja de honor de la Sociedad Argentina de Escritores); *Cortar por lo sano*; *La Santa Pinta de la Niña María* (Premio Internacional Casa de las Américas); *Sreduvanje na smetkite* (Antologia in macedone); *Hombre lobo*; *Antología poética*; *Prostodusne malenkosti-Libertades mínimas*, (antología bilingüe esloveno-español); *Antología poética* (in italiano), ecc...

Ha pubblicato tre volumi di critica letteraria e numerosi saggi sulla narrativa ispanoamericana e spagnola.

LAS DEBILIDADES DEL POETA

En la gaveta, bajo llave, encerró sus primeros versos.
Eran solo suyos y temía la luz de otros ojos.
Ocultos, sobrevivieron inermes a los segundos,
hasta que llegó el momento de destruirlos.
Mitad de los segundos se atrevió a mostrarlos.
Las respuestas fueron bien, mal, no sé qué decirte.

Publicó su primer poema en un periódico local
y ansioso salió a la calle para ver la reacción.
Te felicito, y le extendían afables la mano.
Nunca pudo deducir si era por la poesía
o por su nombre impreso en letras de molde.

Con cierto pudor, publicó su primer libro.
Falto de espacio, el diario se limitó a dar la nueva.

Llegó, pagando con su vida, hasta el décimo libro.
Buenas reseñas, premios generosos, viajes,
migajas que fue guardando como oro en su archivo,
inconcluso, desde cuando vio que su poesía
caminaba por su cuenta.

Ha envejecido y la reacción por sus versos
cuenta poco o nada, como su archivo.

Son otras las cosas que han quedado
en el camino.

LE DEBOLEZZE DEL POETA

Nel cassetto, sotto chiave, racchiuse i suoi primi versi. / Erano solo suoi e temeva la luce di altri occhi. / Nascosti, sopravvissero inermi ai secondi, / finché non arrivò il momento di distruggerli. / Dei secondi, osò mostrarne la metà. / Le risposte furono bene, male, non so che dire. / Pubblicò la sua prima poesia in una rivista locale e ansioso uscì in strada per vedere le reazioni. / Congratulazioni, e gli porgevano affabili la mano. / Mai riuscì a dedurre se fosse per la poesia / o per il suo nome stampato sulla carta. //

Con un certo pudore, pubblicò il suo primo libro. / A corto di spazio, il giornale si limitò a dare la nuova. / Arrivò, pagando con la propria vita, fino al decimo libro. / Buone recensioni, premi generosi, viaggi, / briciole che mise via come oro nel suo archivio, / incompiuto, da quando vide che la sua poesia / camminava per conto proprio. // È invecchiato e la reazione ai suoi versi / conta poco o niente, come il suo archivio. // Sono altre le cose rimaste sul cammino.

FUTURO CIERTO

Otra vez te asombran las auroras
con su plétora de promesas
y también los ocasos que prometen la calma.

El paso cada vez más lento ¿es, quizás,
tu modo elegante y único de dilatar el futuro?

Como en la irreverente adolescencia,
vuelves a bajar del altar a los dioses,
criticas impune algún verso de Dante,
desconoces las leyes del poder.

El tiempo nivela los tiempos y muerde
¿aterrorizado?
su propia cola

allí donde el círculo no cierra.

PEQUEÑOS LIMITES

Al principio las palabras nombraban el mundo.
Parecían salir del corazón o de las vísceras.

Mucho tiempo duró este espléndido ejercicio.

Ahora, con el paso de los años,
llegan desde afuera,
desde algún lugar remoto o misterioso

para ilustrarte
simplemente
cómo funciona el juego.

FUTURO CERTO

Un'altra volta ti stupiscono le aurore / con la loro pletora di promesse / e anche i tramonti che promettono la calma. // Il passo sempre più lento è, forse, / il tuo modo elegante e unico di dilatare il futuro? // Come nell'irriverente adolescenza, / di nuovo tiri giù dall'altare gli dei, / critichi impunemente alcuni versi di Dante, / disconosci le leggi del potere. // Il tempo livella i tempi e morde / terrorizzato? / la propria coda // laddove il cerchio non si chiude.

PICCOLI LIMITI

All'inizio le parole nominavano il mondo. / Sembravano uscire dal cuore o dalle viscere. // Molto tempo è durato questo splendido esercizio. // Adesso, con il passare degli anni, / arrivano dal di fuori, / da qualche luogo remoto o misterioso // per illustrarti / semplicemente / come funziona il gioco.

VERDUGOS SIN CAUSA

Qué crímenes no te han atribuido, querido tiempo!

Te acusan de destruir y carcomer edades idílicas
a las que algunas almas débiles
o inocentes quizás
querrían volver
y a las que, sin ti, nunca hubieran llegado.

Algunos hasta se han aprovechado de tu mero fluir
(¿no es acaso tu trabajo?)
para encerrarte en una fórmula;
otros, ignorantes de lo obvio, te lloran
y condenan en el poema;
otros más transcurren matándote
(así lo creen)
y más de un sabihondo negó tu existencia.

En cuanto a nosotros dos, estamos en paz.
Hemos sido y seguimos siendo cómplices,
tú enseñándome con tu mero fluir,
yo acompañándote en tu andar,
a veces impetuoso, otras calmo.

Hemos compartido ciudades, rosas, lechos,
tragedias,
lugares únicos e intransferibles,
calcados en cada uno de mis poros
y en mi piel ya agrietada.

Algún día, como lo quiere tu sabiduría,
nuestros caminos se bifurcarán.

En tu pesada alforja,
¿habrá entonces lugar para un verso mío?

CARNEFICI SENZA CAUSA

Quali crimini non ti hanno attribuito, caro tempo! // Ti accusano di distruggere
e rodere età idilliache / alle quali alcune anime deboli / o innocenti forse vorrebbero
ritornare / e alle quali, senza di te, mai sarebbero giunte. // Alcuni hanno persino
approfittato del tuo mero fluire / (non è forse il tuo lavoro?) / per racchiuderti in una
formula; / altri, inconsapevoli dell'ovvietà, ti piangono / e condannano nella poesia;
/ altri ancora trascorrono uccidendoti / (così credono) / e più di un saputello ha
negato la tua esistenza. //

Quanto a noi due, siamo in pace. / Siamo stati e continuiamo a essere complici,
/ tu ad insegnarmi con il tuo mero fluire, / io accompagnandoti nel tuo incedere, / a
volte impetuoso, a volte calmo. // Abbiamo condiviso città, rose, letti, / tragedie, /
luoghi unici e intransferibili, / incisi in ognuno dei miei pori / e nella mia pelle ormai
sgualcita. // Un giorno, come vuole la tua saggezza, / le nostre strade si biforcheran-
no. // Nella tua pesante bisaccia, / ci sarà allora posto per un mio verso?

FUEGO CRUZADO

Es bueno sospechar de la poesía,
de tanta miel y tanto acíbar
de quienes se deleitan con sus pequeñas
o grandes debilidades,
más aún de los falsarios que inventan
silencios expresivos.

Lo tuyo va por otro camino, diría trágico,
si no fueras el incurable irónico de siempre.

Simplemente,
¿cómo llegar a ese universo de cosas, seres,
sucesos
que nunca
– y esto fatalmente y no por tu impericia –

llegarán a las palabras?

LAS CASAS

Se parecen entre ellas,
aunque fueran y son tan diferentes,
todas por igual acogedoras,
discretas en la confidencia.
Te quisieron sin pedir recompensas ni atarte,
te abrieron sus puertas
en las buenas, cuando quisiste dejarlas,
y en las malas, cuando debiste.

Sabedoras de cuanto pesan las alforjas del viajero,
te evitaron, con delicadeza,
que cargaras con ellas.

¿Qué más pedir?

FUOCO INCROCIATO

È bene sospettare della poesia, / del tanto miele o dispiacere / di chi si diletta con le
sue piccole / o grandi debolezze, / più ancora dei falsari che inventano / silenzi espressivi. // La tua segue un'altra strada, direi tragica, / se tu non fossi l'incurabile ironico di
sempre. // Semplicemente, / come arrivare a quell'universo di cose, esseri, / eventi /
che mai – / e ciò fatalmente e non per tua imperizia – // arriveranno alle parole?

LE CASE

Si rassomigliano tra di loro, / anche se furono o sono così differenti, / tutte
ugualmente accoglienti, / discrete nella confidenza. / Ti hanno amato senza chie-
dere compensi né legarti, / ti hanno aperto le loro porte / nella buona sorte, quando
hai voluto lasciarle, / e nella cattiva, quando hai dovuto. // Consapevoli di quanto
pesano le bisacce del viaggiante, / ti hanno evitato, con delicatezza, / di accollarti il
loro peso. // Che altro chiedere?

Le pidieron que ordenara, por jerarquía,
las cinco palabras más importantes de su vida.

Tarea fácil, se dijo
y escogió diez, casi sin hesitar,
pero era imposible ordenarlas,
porque cada uno de ellas
estaba, de algún modo,
metida en los pliegues de las otras.

Hizo una y mil combinaciones,
pero todo parecía conducir
a alguna única y remota palabra,

que,
como era de prever,
nunca llegaría a descifrar.

GLI AFFANNI DEL POETA

Gli chiesero di sistemare, in ordine gerarchico, / le cinque parole più importanti della sua vita. // Compito facile, si disse / e ne scelse dieci, quasi senza esitare, / ma era impossibile ordinarle, / perché ognuna di esse / era, in qualche modo, immessa nelle pieghe delle altre. // Fece una e mille combinazioni, / ma tutte sembravano condurre / a una qualche e unica parola, // che, / com'era da prevedere, / mai sarebbe riuscito a decifrare.

Rina Anna Rusconi, nata a Umago d'Istria e residente a Trieste, ha conseguito il Diploma di Laurea in Lingue Straniere all'Università di Vienna/Trieste presso la facoltà per Interpreti e Traduttori, la Laurea in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Trieste e l'Abilitazione alla professione di Psicologo con l'Esame di Stato presso l'Università La Sapienza di Roma. Già docente a contratto di Lingua Spagnola presso l'Ateneo triestino attualmente è direttore tecnico dell'agenzia viaggi e tour operator "La via degli Artisti" dove cura itinerari di carattere culturale in Friuli Venezia Giulia e in Europa centro-orientale.

Molto attiva in ambito culturale è Presidente dell'Associazione Alta-marea che organizza iniziative e manifestazioni varie con l'obiettivo di valorizzare il territorio tra cui il premio letterario internazionale *Trieste Scritture di Frontiera – dedicato ad Umberto Saba*; è socio fondatore e Vice Presidente del P.E.N. Club Trieste. Iscritta all'Ordine dei Giornalisti, elenco pubblicisti, dal 1998 è membro dell'Ordine dei Giornalisti del Friuli Venezia Giulia.

Per ciò che concerne la scrittura si occupa di traduzioni, poesia ed articoli.

Per l'Associazione Alta-marea ha curato la pubblicazione delle antologie (annuali) frutto delle migliori opere pervenute al premio letterario, dirige la collana *Scritture di Frontiera* della Ibiskos Editrice Risolo per la sezione "poesia inedita d'autore". Sue poesie sono presenti nelle antologie di Alta-marea e in *Trieste European Poetry* (Hammerle Editori, 2004), raccolta poetica di voci triestine con traduzione a fronte in lingua inglese.

Opere edite: traduzioni dal tedesco all'italiano in collaborazione con docenti dell'Università di Vienna tra cui le seguenti pubblicazioni di storia dell'arte e storico-turistiche: *Oesterreich di Ernst Hauser* (edizioni Jugend und Volk, Vienna, 1988) e *Schoenbrunn* di Georg Kugler e Hans Tumler (edizioni Tusch, Vienna, 1988). Traduttrice ed interprete per alcune inchieste giornalistiche (tedesco-italiano-tedesco) svolte da Silvio Maranzana per *Il Piccolo* di Trieste ed ora pubblicate come segue: *Passaggio a Nord Est* (Hammerle Editori, 1998); *Border Crossing* (Hammerle Editori, 2001).

SARDEGNA, L'ISOLA DALLE TRASPARENZE ASSOLUTE

Una macchia che pare un inno alla pietra, ventiquattromila chilometri quadrati di terra e granito che danno vita ad uno scenario primordiale stupendo: la Sardegna. Un'isola molto antica perché la cuspide sud-occidentale, il Sulcis-Iglesiente, conserva la zolla più vecchia d'Italia. È nata cinquecento milioni di anni fa dal mare della Tetide e il tempo, scultore invisibile ma instancabile, l'ha plasmata fino a trasformare quel colossale agglomerato di rocce iniziali in un luogo dove il bello è uno spettacolo che sorprende fino a togliere il respiro.

Questa è una terra che porta nel volto i segni della forza e dell'assillo ma anche della quiete che sa d'infinita tenerezza. Un versante è tormentato da scogliere rocciose, vertiginose pareti di basalto e montagne che cadono veloci dentro un mare color blu intenso, l'altro rivela stagni popolati da eleganti fenicotteri rosa e lunghe spiagge candide e dune di sabbia sulle quali trionfa una meravigliosa fioritura spontanea. Ma l'impressione più forte è data dal silenzio, un silenzio che arriva dalla notte dei tempi, e che, simile a uno struggimento senza lacrime, invade l'anima di una dolce e solenne malinconia. E dal profumo che, come per incanto, nasce dalla rigogliosa macchia mediterranea e si espande e avvolge ogni cosa dentro un abbraccio forte dal vago sapore bruno. Secondo Lawrence non assomiglia ad alcun luogo, per lo scrittore sardo Marcello Serra è quasi un continente perché qui coesistono molti ambienti naturali profondamente differenti: si passa dalla grande e fertile pianura del Campidano, il granaio dell'antica Roma, agli strapiombi mozzafiato della Gallura, dalle foreste di sughero dalle sagome tormentate di Tempio Pausania alle grandi distese di vegetazione mediterranea interrotte solo dal giallo delle ginestre.

Quando in altre regioni si viveva ancora in grotte e palafitte, un popolo di guerrieri agricoltori dalle origini misteriose scelse quest'isola per costruire la propria storia. E fu proprio con il granito che crearono una grande civiltà, quella nuragica, le cui tracce nascoste dal verde intenso e quasi inaspettato si rivelano tra paesaggi severi e solitari e resistono da ben quattromila anni.

Oggi, gli oltre settemila nuraghi che rimangono, innalzati con la stessa tecnica costruttiva delle piramidi egizie, rappresentano una delle più imponenti e singolari espressioni dell'architettura preistorica del bacino del Mare Nostrum. Nei secoli Fenici, Cartaginesi, Romani, Bizantini e Spagnoli hanno sovrapposto e mischiato case, templi, chiese e terme, e ne hanno segnato fortemente la storia. Così

come hanno contribuito a consacrare il successo del granito di Sardegna che da allora non conosce più sosta: l'imperatore Augusto l'ha voluto per il Pantheon, quindici secoli dopo è entrato nella torre di Pisa, in Australia lo troviamo nel maestoso grattacielo del River Side Center di Brisbane, in Giappone invece, paese dove la pietra assume il significato di forma pura della bellezza, diventa arte... al punto da entrare nelle case e nei giardini quale valore estetico assoluto. Ma non è tutto. Qui le tracce del passato prendono il nome di lingua, canti, tradizioni, artigianato, feste popolari e gastronomia. È il ricordo di un tempo antico che non vuole scomparire e vive gelosamente custodito in costumi molto colorati ed impreciosità da ricami e gioielli considerati tra i più ricchi di tutto il Mediterraneo.

In sagra con canti e balli che parlano di misteriosi riti pagani e di magia o in ricorrenze dove abili cavalieri sfidandosi, misurano il loro coraggio. Ma anche in paesi in cui la festa trasforma le vie e le strade in profumati tappeti di fiori dove gruppi folk si esibiscono in danze tradizionali al suono delle "launeddas", il tipico e singolare strumento a fiato sardo considerato uno dei più antichi al mondo. O ancora entrare nella magica atmosfera che crea il "canto a tenores" che, sostenuto dalla forza delle sole voci maschili, è una delle arti della Sardegna più arcaica, la prova dell'esistenza della pratica polifonica in tempi remotissimi. Durante le loro esibizioni si dispongono in cerchio per richiamare simbolicamente la forma architettonica dell'antica civiltà sarda... La loro singolare caratteristica è intonare melodie della memoria tramandate per lo più oralmente e tratte da testi di poesia popolare, la "voce solista" viene armonizzata dagli altri tenores che imitano i versi degli animali e i suoni della natura. Da qui la straordinaria suggestione di questi concerti che toccano antiche corde dell'anima e regalano singolari emozioni sonore i cui accenti aprono ai luoghi dello spirito.

Anche la lingua sarda merita una riflessione. È un idioma gutturale dalle marcate scansioni ritmiche e dalle vibrazioni molto intense e una delle parlate romanze rimaste più vicine al latino antico; in tutta l'isola sono fioriti nel frattempo anche una serie di dialetti fortemente differenziati che hanno influenze genovesi, spagnole e toscane, un'eredità dovuta alle diverse dominazioni in virtù delle quali i dialetti sardi sono un vero e proprio mosaico formato da tante tessere variopinte quante sono state le culture che si sono succedute nei secoli.

E che dire della gastronomia? È un campionario di delizie senza fine. È un'arte che seduce senza indugio anche i palati più esigenti grazie al forte connubio di profumi e di fragranze, di sapori estremi che si sfiorano.

Nasce all'aria aperta perché prende i piatti dai campi, dagli ovili e dal mare. Profuma di lentisco, alloro e rosmarino e riporta intatto quel aroma di macchia selvatica che rende inconfondibile ogni pietanza. Nonostante la Sardegna sia circondata dal mare il piatto simbolo dell'isola rimane "il porceddu", che, arrostito alla brace, viene servito in vassoi di sughero su un letto di foglie di mirto e di pane carasau, una deliziosa sfoglia di semola sottile e croccante. Immane ad ogni pasto, insieme ad una varietà squisita di salumi ed insaccati fatti con sapiente maestria, il formaggio pecorino, conosciuto come il più antico del mondo. Viene ancora prodotto artigianalmente perché nessuna tecnologia moderna sarebbe in grado di raggiungere la stessa squisita eccellenza. Molti i primi piatti dalle paste, ai ravioli, ai "malloreddus", i gnocchetti più famosi dell'isola, di solito conditi con sugo di pomodoro fresco, salsiccia tritata e zafferano.

In questo felice incontro di essenze che fanno di cespugli e di vento i dolci, retaggio della preistoria del Mediterraneo, sono per lo più a base di mandorle, agrumi e miele. Tra le tante varietà, tipica è la "seada", una morbida tortina fritta ripiena di una crema cotta di formaggio acido, semola fine e buccia di limone e decorata da una deliziosa colata di miele amaro speziato.

Anche il pane in Sardegna è degno di particolare attenzione: le varietà sono più di trecento e assumono infinite forme, ogni luogo ne ha uno diverso, viene lavorato con grande abilità ed eleganza soprattutto in occasione di ricorrenze e grandi feste ed assomiglia, più che ad un alimento, ad un impasto di vita e di storia.

A queste prelibatezze ben si accompagnano i vini del luogo: il più famoso è il Cannonau di Sorso, un rosso nobile dal sapore pieno e robusto, tra i bianchi per lo più vivaci, incanta il leggero e fruttato Vermentino di Gallura. La rassegna del gusto si chiude con onore grazie ad un liquore che rappresenta simbolicamente l'isola, quello estratto dalle bacche di mirto. Il mirto, conosciuto come la pianta sacra alla dea Venere, un tempo usato quale corona per gli eroi e per le spose, è da sempre sinonimo di gloria e di amore felice.

Ma in Sardegna c'è soprattutto il mare, un mare che incanta, che attrae, che ha le più inquiete tonalità dell'azzurro e le più insolite sfumature del turchese... E onde nate dal maestrale, dirupi verticali e spiagge morbide, bianche e infinite... E tra trasparenze assolute da alba del mondo... sorridono languide le spiagge più belle del mondo...

IL PROFUMO DI CUBA

"Yo soy un hombre sincero de donde crece la palma" inizia così "Guantamera", la canzone più famosa dell'isola. È una "guajira", un canto di campagna musicato nel 1927 da Joselito Fernandez sui versi di José Martí, scrittore ed eroe dell'indipendenza cubana. Un canto melodioso e dolce come i campi che ondeggiavano di giallo, colore del quale si veste la canna da zucchero quando è matura. Se ci si addentra nel cuore di Cuba sembra di essere in un'oasi d'altri tempi, si incrociano buoi che trainano carri ricolmi di ananas, treni a vapore con mercanzie di ogni genere o contadini a cavallo, dei quali si scorge sotto l'ombra del tipico cappello di paglia solo la danza del fumo dei sigari. I cubani li chiamano "puros", internazionalmente conosciuti con il nome di Avana sono i sigari più buoni in assoluto: il profumo di Cuba, un mito che dura da più di duecento anni.

Per tutti coloro che l'hanno vissuta rimane un incontro indimenticabile, quasi magico, questo perché nonostante le rivoluzioni irrisolte e l'embargo stritolante rinasce e si rinnova di continuo al punto da sembrare sostenuta da una forza inarrestabile che la colora con il fascino travolgente di un sogno ad occhi aperti: è un luogo che se non ci fosse sarebbe da inventare.

Forse è merito di quell'aria che, anche se avvolge in un perenne abbraccio caldo-umido, è delicata come una carezza d'anima... oppure di quell'odore pieno di terra fertile che sorride dell'abbondanza dei suoi frutti sugosi e dei profumi inebrianti dei suoi fiori. Ma non solo! La "Isla Grande" è anche un inequivocabile richiamo per idealisti. Questo perché ovunque troneggiano ancora scritte colorate contro l'imperialismo e gigantesche immagini del Che: sono pagine vive della storia più recente, murali gonfi di pathos e aneliti di libertà. Tra mito e realtà, mari blu e città-museo – San Cristobal de La Habana, Baracoa e Trinidad sono state dichiarate dall'Unesco patrimonio culturale dell'umanità – ovunque si scorgono imponenti tracce di antiche ed eroiche gesta. Dal XVI al XVIII secolo l'isola è stata il baluardo dei "conquistadores" spagnoli, il luogo strategico più importante del traffico marittimo tra il Nuovo Mondo e il Regno di Spagna. Tempi di filibustieri e corsari quelli, quando porti, città e navi de "La Real Armada de Las Indias" venivano attaccati per trafugare il ricco bottino fatto con i tesori degli attoniti ed umiliati indios.

Gli antichi splendori dell'Andalusia trapiantata ai tropici sono ancora oggi visibili sia negli interni stupefacenti di alcune dimore signorili, che esternamente dove predominano le tinte pastello. Qui il contrasto tra il verde, il rosa, il giallo e l'azzurro dà un tocco di simpatia alla sobria eleganza delle case coloniali tutte con l'immane patio e sempre e comunque circondate da giardini rigogliosi e da flessuose palme reali.

Cuba trasmette una sensazione a dir poco prepotente di vitalità, colori, suoni e profumi che invitano a far festa oppure a sedersi sulla sabbia bianca come cipria e assaporare l'intensa poesia di un tramonto che non teme l'immensità dell'Oceano...

Qui ci si ristora, si è al riparo della turbolenta modernità che, imperturbabile, continua a proporre la sua corsa verso il vuoto color angoscia. È l'isola dove il mare riempie gli occhi di luce... e racconta i segreti che nasconde nel silenzio fatto di azzurre profondità dove danzano pesci variopinti, crescono immense barriere coralline e si celano misteri di rara bellezza.

La "Isla grande" si rivela ad ogni sfumatura del giorno come un'opera d'arte vivente, un inverosimile quadro in movimento. Dovunque ci si fermi, si sente, come fosse la colonna sonora di un film senza fine e d'altri tempi, il suono ritmato delle congas e, quando delle note profonde riempiono l'aria di affettuosa allegria, è del tutto probabile che, come in un fuori onda, dei ballerini improvvisati si lancino con passi infuocati in una "salsa" accattivante. E tra un rum con ghiaccio e due chiacchiere, mentre all'angolo appare una vecchia Cadillac che cerca ristoro da un meccanico di fortuna quasi non ci si accorge che qui il sole trionfa anche d'inverno. E allora non resta che incamminarsi verso il "malecon", il lungomare dell'Avana dove passeggiare senza meta e a passi lenti. E... lasciar cadere, tra gli spruzzi capricciosi delle onde, le emozioni del giorno che se ne va...

NELLA TERRA DEL FADO A CACCIA DI "TASCAS" E DI "POUSADAS"

Situato all'estremo sud-est dell'Europa, incorniciato dall'Atlantico e nascosto dietro la Spagna, grande scopritore di nuovi mondi nel '500 il Portogallo è, con i suoi molti secoli di storia, uno dei paesi più antichi d'Europa. Miguel de Unamuno lo descrive in "Por terras de Portugal y Espana" come – una bella fanciulla di campagna che, voltando le spalle all'Europa, è seduta sulla riva del mare, ha i piedi scalzi bagnati dalla spuma delle onde, i gomiti puntati sulle ginocchia e il viso fra le mani e contempla, rapita, il sole che tramonta sulle acque infinite -. Per il Portogallo infatti, il sole muore sempre in quel mare che fu teatro delle sue gesta, culla ed eterna dimora delle sue glorie.

Seguendo un itinerario ideale che va da Nord verso Sud, il quadro che si apre agli occhi del visitatore si colora dolcemente del fascino discreto di queste regioni. Qua e là spuntano all'improvviso circondati da querce di sughero, oliveti o campi di grano, sagome simili a dei miraggi di campagna, sono castelli, monasteri e villaggi contadini. In Portogallo la grande architettura dei secoli XVII e XVIII è in molti casi ormai, patrimonio dell'umanità. Qui più che altrove il legame tra storia e paesaggio è indissolubile. L'itinerario ideale va a ritroso nel tempo e passa dall'arte moderna a quella neoclassica, barocca, manuelina, gotica, romanica, araba fino ai dolmen degli insediamenti primitivi. Si scoprono così affreschi di impagabile bellezza, rovine romane, castelli medievali e bianche spiagge solitarie di morbida sabbia, sempre e comunque immersi in un clima ineguagliabilmente dolce che fa di queste terre il regno della luce.

Ma il viaggio in Portogallo non si limita solamente a visite di sapore storico o naturalistico, permette anche ampie concessioni ai peccati di gola e originali possibilità di alloggio in case che si rivelano scrigni contenenti antichi tesori, album di costumi, veri e propri teatri viventi altrove ormai smarriti. Infatti pochi paesi in Europa hanno mantenuto con tanta gelosa cura le proprie tradizioni e uno dei modi più affascinanti per scoprirlo è proprio sostare in quelle originali strutture che prendono il nome di "pousadas", sono delle dimore-alberghi ricavate per lo più da antichi palazzi, edifici storici o case signorili di campagna e di norma si trovano in regioni o luoghi di eccezionale interesse paesaggistico e artistico. Differenti l'una dall'altra per quanto riguarda decori e arredi, "le pousadas" hanno tutte un punto in comune:

la radicata e magnifica tradizione di ospitalità che si evidenzia con l'accuratezza del servizio e con una cucina a volte decisamente raffinata.

La tappa fondamentale di un viaggio in Portogallo rimane comunque e sempre Lisbona. Con i suoi 2.000.000 di abitanti è una città vivace e multiculturale, un aspetto questo che le deriva dall'apporto di diverse genti che qui si sono mescolate dalla notte dei tempi. È misteriosa e magica tanto da guadagnarsi, tra le capitali d'Europa, il nome di "antica regina". Per accorgersene basta percorrere quell'affascinante susseguirsi di vicoli, piazzette e gradinate conosciuto con il nome di Alfama. È il pittoresco quartiere medievale sviluppatosi intorno al castello di Sao Jorge, lì nelle "tascas", le antiche osterie, il vino viene spillato ancora dalle botti e di norma si mangia il baccalà, ci sono oltre 365 modi diversi di cucinarlo, uno per ogni giorno dell'anno e per questo viene considerato l'indiscusso re della cucina portoghese.

Il panorama dell'Alfama è a dir poco singolare: le vecchie case ricoperte di "azulejos" – antiche piastrelle decorative dalla dominante tonalità blu – e di tegole rosse su cui le piogge hanno fatto spuntare il verde dell'erba, sembrano uno scherzo cromatico, una cornice ideale per gli abbaini che, come tante piccole sentinelle, si innalzano dai tetti per proteggere da chissà quale minaccia la bellezza agrodolce della loro città.

Quasi timidamente, passeggiando lungo i vicoli stretti e sbilenchi della città vecchia, si ode intonare un canto, magico, dolente quasi, una voce che rivela di una pena intima, forse per una partenza o forse per il desiderio di un possibile ritorno... Questo è il "fado" che melanconico, ironico, orgoglioso e sublime, è il suono della musica tradizionale lusitana, ma soprattutto ne è il riflesso dell'anima. Nacque fra bicchieri di vino, gente umile, tavoli da bar e strade di quartieri portuari come l'Alfama. Il suo nome deriva dal latino e significa destino. Nel fado, voci dolci e profonde cantano un destino ineluttabile, tra malinconie d'amore, difficoltà della vita e nostalgie inconfessabili... Le stesse pene e incertezze che tormentavano forse l'animo di Vasco de Gama, quando, volgendo le spalle a Lisbona salpò in cerca di nuovi mondi e nuove avventure seguendo quella strada, nell'immenso blu dell'Oceano, che solo lui intuiva lo avrebbe portato in terre e orizzonti lontani...

Lisbona è l'antica "Felicitas" dei romani, la Città della Luce, o meglio di quella luce che arriva da lontano e che, sospinta dal mare, ripara sulle sponde del Tago, tra intrecci di secoli e di storia. Il Tago che riempie d'azzurro l'orizzonte quando la sua foce diventa mare. Ora il quadro è completato. Per acquistarlo basta un semplice sguardo, ma lungo un attimo di sensibilità.

TRIESTE E DINTORNI: TRA BORGHI CONTADINI, BIANCHISSIME FALESIE E ARCHITETTURE NEO-CLASSICHE

La più piccola Provincia d'Italia, posta così romanticamente a Nord Est e da sempre punto d'incontro di confini ed etnie in eterno movimento, è circondata dal verdissimo Carso, un'area naturalistica di grande fascino e ricca di grotte visitabili, alcune di queste anticamente abitate da uomini preistorici, di suggestivi insediamenti detti castellieri e di incantevoli borghi rurali. Sull'altipiano, così come in città, la produzione enogastronomica, retaggio di quel mondo multietnico che raggiunse il suo massimo splendore proprio all'epoca del porto franco di Trieste, è di altissima qualità. La città moderna nasce intorno alla metà del 1.700 e ben presto si arricchisce di straordinari palazzi dalle sobrie geometrie di stile neo-classico. La Tergeste antica, le cui imponenti tracce sveltano ancora oggi sul colle di S. Giusto, rimarrà arroccata ancora per poco tempo dentro le mura romane perché la sapiente politica di Maria Teresa d'Asburgo attirerà a Trieste ogni sorta di velieri, di merci e di ricchezze. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, nell'eleganza un po' fuori dal tempo del Caffè San Marco e degli altri Caffè storici cittadini, gli scrittori Svevo, Joyce e Saba compongono alcune delle loro pagine più memorabili e confermano Trieste quale "genius loci" della letteratura europea.

Dai traffici per mare, alla letteratura, alla scienza: l'ultimo grande investimento della seconda metà del Novecento fa di questa provincia uno dei centri di eccellenza della ricerca internazionale con il più alto numero dei ricercatori e scienziati per abitante. Ma sono i borghi e i castelli a segnare gli attuali confini: ad ovest c'è Duino con la rocca dei Thurn und Taxis che incide il paesaggio con le sue forme austere e ricorda le poesie che Rainer Maria Rilke scrisse ispirato dalla bellezza delle bianchissime falesie che, dal sentiero che soleva percorrere durante la sua permanenza al castello, precipitano capricciosamente nel blu del golfo sottostante. Il castello di Miramare è il segno tangibile, con il suo biancore affascinante e il verde rigoglioso del parco, della gloria degli Asburgo che si fermarono in queste terre per ben sei secoli. Le acque che lo circondano ospitano il primo parco marino d'Italia, un'oasi protetta e gestita dal WWF.

In Carso gli antichi borghi rurali appaiono, qua e là, su alture che spuntano dal verde intenso della vegetazione. Questo è un territorio variegato, aspro, a tratti

mediterraneo. Antico. E, mentre il verde si fa interrompere solo dal bianco scintillante della roccia carsica, qui si produce il vino terrano, un rosso dal sapore brusco, si parla sloveno, si mangiano strudel di mele e gnocchi di pane fatti in casa. A Monrupino si visita la Casa Carsica, esempio classico di abitazione contadina con il cortile e il tipico pozzo; a Sgonico invece la Grotta Gigante e il museo speleologico, mentre nei pressi troviamo il Giardino Botanico "Carsiana" il cui percorso invita a scoprire la singolare flora di questa terra. Nei pressi di San Dorligo della Valle si produce olio d'oliva di altissima qualità, poco distante si apre la Val Rosandra che, scavata nei secoli da un caparbio torrente che ancora oggi vi scorre, è diventata una palestra ideale per aspiranti rocciatori. Ad est troviamo Muggia, conosciuta a livello nazionale per il suo Carnevale, è un'armoniosa cittadina dalle geometrie venete con calli strette e tortuose che scendono verso il campiello, cioè la piazza principale. Ha un bel castello merlato, oggi dimora privata, un suggestivo porticciolo e nelle colline soprastanti una Basilica e un castrum romano.

Ogni due anni, ad agosto, si celebrano le Nozze Carsiche, un matrimonio vero dove i canti, i balli ed i costumi tradizionali sono quelli degli sloveni che sono arrivati in queste terre tra il sesto e il settimo secolo. Se a Muggia il dialetto è quello del Leone di San Marco che ancora oggi troneggia sul Municipio, a Trieste c'è aria di emporio e di cultura mitteleuropea anche se quella mediterranea prende il sopravvento in modo particolare la seconda domenica di ottobre, quella dedicata alla regata velica Barcolana, quando il golfo a volte increspato per la bora, altre piattissimo, abbraccia migliaia di vele bianchissime e di fiocchi colorati che sembra veleggino a suon di valzer, è uno spettacolo a dir poco affascinante...

È a Trieste che Mitteleuropea e Mediterraneo si incontrano ancora, come un tempo, sulla rotta per Smirne.

Marina Silvestri, giornalista, nata a Trieste, laureata in Lettere Moderne, ha lavorato per i programmi radiofonici, televisivi e le testate informative della Rai di Trieste, Trento e Roma dove ha vissuto per lunghi periodi. Ha pubblicato testi di saggistica tra i quali *Trieste la donna e la poesia del vivere* (a cura di, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli 2003), *Un passo in più. Donne e disagio mentale a Trieste* (a cura di, Ibiskos 2006); *Aurelia Gruber Benco. Trieste, l'identità europea e la politica della cultura* (Ibiskos 2009); ha curato la riedizione del romanzo di Delia de Zuccoli Benco, *Ieri* (Ibiskos, 2010), e l'edizione postuma di *La libertà e la ragione. Biografia di Silvio Benco* di Anna Gruber (a cura di., con G. Gori, Ibiskos 2011); inoltre *Rinascimento del Gusto* di M. Iacomini (a cura di., Palombi Editori, Roma 2010). Ha scritto saggi di divulgazione scientifica: *Scienza e batticuore. Conversazioni sull'infinitamente fantastico dove nascono le idee della scienza* (Hammerle Editori, Trieste 2000), *Da Okeanos a El Niño* (con R. Mosetti, Bruno Mondadori, Milano 2008), *La rosa del Freddo* (con R. Mosetti, R. Purini, Bruno Mondadori, 2012). Ed ancora il libro di racconti *Distratti dai Giorni* (Ibiskos 2004), e i romanzi *La memoria innanzi* (Ibiskos, 2007) e *Ambraverde* (Palombi, 2013).

INTERNO FINE ANNI SESSANTA

Fu la ragazza che andò a rispondere. Giuli corse verso il telefono. Si precipitò nell'atrio senza nemmeno accendere la luce. Arrivò in scivolata sul parquet spariando le pattine. Allungò la mano sul ricevitore. Lo alzò. Attese in ascolto.

– Parlo con... – sentì scandire in modo malfermo.

– Un momento... – disse stendendo il braccio e facendo srotolare il cordone che s'era di nuovo intrecciato su se stesso. Intanto si passò una mano fra i capelli per l'imbarazzo di quella voce che, dall'altro capo del filo, trasmetteva inquietudine.

Stette in equilibrio su di un piede solo. Dondolando il ginocchio sospeso. Per darsi un tono disinvolto (almeno questo era l'intento). Esplorò con i polpastrelli la superficie liscia e arrotondata del vecchio apparecchio a muro, tastando quei graffi sulla bachelite che aveva inciso inavvertitamente la volta che, e sempre per vezzo, aveva formato i numeri servendosi della penna biro. (Che faceva più chic e non rovinava le unghie appena smaltate. Rosso ciclamò, segno di emancipazione. Visto al cinema). Le sue lo sarebbero state un giorno. Oggi erano corte, e rigorosamente pulite.

Suo padre, rientrato da poco dal lavoro, accesa la radio, aveva dapprima esplorato un canale in onde medie che trasmetteva i dischi più venduti, (troppo urlati per i suoi gusti), poi più lontane fruscianti stazioni in onde corte che sibilavano in lingua straniera, infine, scontento, aveva messo sul piatto del giradischi un trentatregiri. Lo venerava come una reliquia. I capelli appena brizzolati, più stanco dell'età che aveva. Forse perché voleva mettere anni luce fra il presente e gli anni della prigionia, poi del difficile ritorno alla normalità. Mentre la lotta contro le sopraffazioni quotidiane, le viltà, le insolenze (e una forma nuova di aggressività) stava riempiendo i vuoti lasciati dal disordine e dalla paura. Erano rimaste le cicatrici che la retorica si ostinava a sbianchettare. Dirigente di buon livello, era nell'animo uno sconfitto. Seduto in poltrona si lasciava trascinare dallo strugimento delle arie operistiche (spesso, prima di cena). Dopo cena l'ingombrante televisore a diciassettepollici trasformava quello spazio in un ring nel quale sfidarsi indovinando i quiz, altre volte, in

un'aula indisciplinata che faceva il verso al maestro e imitava i protagonisti di sceneggiati e varietà, ma ascoltava anche con rispetto scampoli di cultura garbatamente proposti e si lasciava imbonire indifesa da piazzisti di nuove mercanzie. Certe sere era un luogo di culto in cui tutta la famiglia zittiva. Almeno mezz'ora di concentrazione, si disse l'uomo, di arte sublime, (che almeno quella rimane eterna) prima dell'insopportabile cicaleccio.

La luce di una lampada a braccio pioveva sul basso tavolino rotondo dove nel ripiano inferiore erano ammucchiati settimanali e riviste. Attualità, cronaca, costume. Visite di stato. Interviste esclusive. Fatti di sangue e d'onore, processi con dovizia di particolari macabri e timidamente licenziosi (per l'epoca), memoriali patinati di regnanti, divi, divette e vamp svampite in posa. Che omaggiavano la bellezza di un Paese ancora povero ma sempre di più investito dall'incedere di un benessere alla portata di tutti che imbrigliava il sereno pensare. Come una ragnatela. Il mondo politico pedantemente rappresentato nel suo essere schierato su diverse visioni ideologiche e contrapposti interessi.

In cucina, la madre aveva ammonticchiato sulla grande tavola di marmo (dove regnava), farina frammista a zucchero. Allargò un cratere sulla sommità del cono, ruppe un uovo contro lo spigolo di marmo della tavola, raccolse l'albume in una tazzina e lasciò scivolare il tuorlo dentro l'impasto.

Nella stanza accanto Marco aveva un giornalino aperto davanti al naso. Ma lo sguardo puntato al soffitto. Che andava oltre il soffitto esplorando mondi immaginari.

Il sole proiettava lunghe ombre dardeggiando fra i cactus. Ed ecco arrivare a cavallo lo sceriffo Rocky Rider, uomo forte e incorrotto che rispetta gli indiani e siederà come loro a gambe incrociate davanti al falò. Intanto i banditi nascosti dietro il costone roccioso tracannano whisky e preparano l'agguato. I muscoli del viso di Marco mutavano come un cielo ventoso: grintosi, contratti allo spasimo, rilassati dal tripudio per la vittoria conseguita.

Il cane Barbarossa, un vivace meticcio di spinone era disteso sul letto, una zampa ripiegata sotto al muso. Le orecchie asimmetriche attente a cogliere ogni più piccolo rumore.

– Guarda che non esci questa sera, e per nessun motivo... – disse la madre a Giuli supponendo stesse ricevendo una telefonata di invito.

Risata scrosciante del fratellino, che si portò il libro al cuore, lo abbracciò come stesse danzando il «ballo della mattonella» (appassionatamente avvinto) e subito si mise a canticchiare...*Come te non c'è nessuno, tu sei l'unico al mondo...*

La mamma versò dell'acqua bollente sull'uva passa per ammorbidirla; poi riprese a lavorare la pasta. Betty, la sorella più piccola, triturrava nel macinino noci, mandorle pelate e pinoli, e guardava incantata i pezzetti che vorticavano sminuzzandosi (orgogliosa del permesso di armeggiare con il nuovissimo elettrodomestico). Ridotti in poltiglia, li versava nella stessa ciotola dove, seguendo le indicazioni della madre, aveva già mescolato buccia di limone e d'arancio, cedrini, cannella e le altre spezie per il ripieno del *presniz*. E quando aggiungeva un cucchiaino di rum, leccava il collo della bottiglia senza essere vista. Eccitata fin da prima, quando aveva sciolto le polverine colorate, rossa blu e verde, in altrettante scodelle, affondando con cautela le uova sode, che poi avrebbe lucidato strofinandovi una pezzuola imbevuta d'olio d'oliva. Intanto la *pinza* si dorava nel forno ed era quasi cotta.

Mancavano tre giorni a Pasqua.

– Buonasera, desidera... – disse Giuli dentro la cornetta del telefono, e fu percorsa da un'improvvisa vampata.

Perché con stupore riconobbe la voce dell'uomo al telefono. Perché oggi quel timbro strano, malfermo? Reso acuto dall'affanno. Che sconvolto lo scambiò per sua madre. Che forse non si chiese nemmeno chi della famiglia fosse venuto a rispondere, tale era l'urgenza del dire.

Marco si era intanto alzato dal letto ed era andato ad aprire la finestra. L'aria si mosse. Un soffio d'aria primaverile. L'ora era bellissima. Trasparente. L'ultima luce del giorno, o forse di una prima sera limpida e chiara che preludeva alla buona stagione. Rumore di vetture e camion, in lontananza. Il traffico era cresciuto anche in quella strada periferica di ingresso alla città coprendo lo sferragliare del tram. In soli pochi anni. Vocio alto di ragazzi che giocavano a pallone nel campetto sul retro della casa, una palazzina con le balconate, costruita dopo la guerra. Marco li incitò, scandì un ritornello agitando le braccia, salì in piedi sul sacco a pelo di Roberto, il fratello maggiore, che stazionava pronto all'uso sotto al davanzale. Si esibì in uno sberleffo. In risposta arrivò una pallonata che colpì lo spigolo della finestra, poi rimbal-

zò sul tettuccio telato della Cinquecento parcheggiata lungo il marciapiede di sotto. Barbarossa abbaiò, starnutì, poi, con uno sbadiglio sonoro, allungò nuovamente il muso sulla coperta.

– Smettetela – gridò il padre – mai che io possa starmene in pace a sentire buona musica... Girò la manopola ed alzò il volume... *Mi piacciono quelle cose che hansidolcemalia, che parlano d'amor, ... disognie di chimere... che hanno nome poesia...*

L'alito di marzo percorse l'atrio e gelò il sudore che imperlava la fronte di Giuli.

Perché quello che stava udendo dilagò nelle sue vene.

La folata ebbe un intenso odore di asfalto, di gas di scarico, di gomma che si liquefa nella frenata, di ferodi che si surriscaldano per l'attrito, di pulviscolo di vetri che esplodono.

Il cuore si contrasse, si dilatò, si contorse, cercò una via di fuga dal corpo. Per scoppiare.

La ragazza si aggrappò pesantemente alla mensola sporgente nel cui scomparto era riposto l'elenco del telefono e lo stradario. Poi si appoggiò alla parete.

Era immersa nell'oscurità. Vedeva gli altri. Gli altri non vedevano lei.

Di quel pomeriggio ricorderà ogni dettaglio per quell'ansia che la prese di fermare il tempo. Di proteggere il mondo attorno a sé. A loro. Avvolgendoli in una ampolla dove farli rimanere così, ignari dell'accaduto. Ben sapendo che lei stessa fra qualche istante, ne avrebbe infranto la parete.

Giuli ricorderà che la madre, fresca di messa in piega, aveva i capelli raccolti da una retina gialla a maglie larghe, e canterellava. Di una felicità disarmante che acuì il suo disorientamento. Che era stata allegra anche a pranzo, parlando dei preparativi per il matrimonio della figlia di una sua amica. Clara che aveva qualche anno più di lei. Bellina e remissiva. Sembrava uscita da uno dei romanzi che sua madre leggeva: trame con amori contrastati o avvelenati dalla gelosia, amicizie tradite e ritrovate, adulti severi, giovani moderatamente ribelli che alla fine rientravano nei ranghi (o finivano ai margini della società). Aveva trovato per le nozze il regalo cercato: un servizio di sei bicchieri da bibita in vetro di Murano, colorati e filettati in oro, con brocca e sei lunghe cannuce che terminavano con una pallina. L'ambizione di Clara era proprio quella quotidianità che a lei, Giuli, invece sembrava banale e falsa. E perciò

la spaventava. Perché Giuli, sentiva che il mondo adulto (anche se adulta voleva già sembrare) nascondeva segreti indicibili. Deprimenti, avvilenti. Lo avvertiva, (turbata) quando nel cinema sottocasa proiettavano film vietati ai minori, o quando l'Oscar Mondadori, lire 350, settimanalmente acquistato, subito spariva dalla circolazione. Pensava che non si sarebbe mai fatta ingannare dalle zuccherose prospettive in cui veniva cresciuta. Trasgredire e dare battaglia. Girare il mondo per capirci qualcosa. Come Roberto. Ma lui era un uomo, e gli era concessa libertà (condizionata) di scappare.

Ricorderà come la madre appallottolò l'impasto, lo infarinò, lo avvolse in un tovagliolo, lo mise a riposare. Che andò a sciacquarsi le mani e poi si voltò. Tanto che il cane pensò si stesse dirigendo verso la stanza dei ragazzi, scese precipitosamente dal letto e, (colpevole) andò ad acquattarsi sotto alla scrivania. Anche lei temette di vedersela comparire nel vano della porta a chiedere chi fosse al telefono. Invece si avvicinò alla porta e la socchiuse. (Indelicata quella musica ascoltata a pieno volume che silenziava i motivetti appena sussurrati a fior di labbra forse immaginando di essere al ballo del circolo, o a una serata danzante d'estate in Castello, alla Bottega del Vino, come ai tempi del fidanzamento). Prese il burro dal frigorifero, lo pesò, lo mise in padella. Con la rimanenza unse lo stampo. Strofinò il fiammifero e accese il fuoco sotto al fornello. Allungo la mano verso la madia, trovò il vaso di latta dove conservava il pane grattugiato e vi affondò la mano. Lentamente, mescolando con un cucchiaino di legno il burro che fondeva, versò due manciate, a pioggia.

Marco davanti allo specchio sfidava a duello il suo alter ego provando e riprovando a prendere la rivoltella dalla fondina in gran velocità. Un vero pistolero. La pistola più veloce del West. Bang! Bang! Sparava una due tre volte, poi stramazza al suolo contorcendosi e subito guizzava in piedi pronto per il prossimo duello. Intanto il cane si grattava il pelo con energia, mulinando la zampa posteriore sinistra.

In salotto *La Bohème* raggiunse il suo apice. La musica si impennò, si rincorsero le voci, il canto divenne rarefatto. Musetta pregò per la vita di Mimi: *Madonna benedetta fate la grazia a questa poveretta...* Rodolfo si accorse del contegno degli amici e mormorò disperato: *Che vuol dire quell'andare e venire, quel guardarmi così...* L'orchestra si sciolse nelle note del primo incontro, e il ricordo dei giorni d'amore irruppe come un fiume in piena.

Suo padre che si teneva la testa fra le mani, sprofondato in un'emozione catartica, di quelle da cui ci si risollewa moralmente rinfanciati. Domani invece al caffè con colleghi e amici avrebbe parlato di donne in modo più crudo. Che il romanticismo non è roba da condividere fra uomini, (e nemmeno l'ingenuità di quel figlio così idealista che sosteneva che amore e desiderio fossero una cosa sola, e rinfacciava con rabbia alla sua generazione di avere barattato il sogno di un paese migliore per una vita mediocre di compromessi).

Confusa nell'ombra del corridoio Giuli li aveva guardati vivere. Mentre la realtà stava per riguadagnare ciò che si era lasciata rubare (consenziente) dalla fantasia. Forse due demoni che si spartivano il tempo. E il mistero.

Vide anche se stessa, nella sua piccola stanza ingombra di giocattoli ingrigiti e libri, sempre alla rinfusa. Così com'era stata fino a pochi istanti prima, assorta, mentre studiava china sull'antologia; sul quaderno messo di lato, una pagina bianca con su scritta soltanto la data in alto a destra, aspettando uno spunto per iniziare la stesura del tema. E l'orario scolastico delle lezioni della settimana a venire, con le interrogazioni da sostenere spuntate. Storia, Scienza, Geografia, Matematica, Filosofia. Nozioni, concetti da apprendere per affrontare la vita. Compendi di universi interiori soli di fronte al destino. Al dolore.

Ricorderà ogni dettaglio. Le mani della madre che arrotolavano il dolce da infornare e lo disponevano a chiocciola nello stampo. Il profumo dolciastro della pasta lievitata. Il padre che aveva fatto scorrere le tende del salotto per far entrare ancora un po' di luce. Tende pesanti di cotone operato, stampate con motivi alpestri che si ripetevano nelle poltrone e si specchiavano nella credenza buffet in radica laccata. La gonna a pieghe stirata con cura maniacale, che avrebbe indossato la domenica, appesa in guardaroba. Ai piedi, le pantofole quadrettate che odiava, e l'odore acre di scarpe consunte che filtrava appena dalle ante accostate del ripostiglio accanto al telefono. Il rumore sincopato del frullatore, e i gridolini di Betty che le trivellavano il cervello. Gli occhi rotondi di Barbarossa, l'unico che la vide (piangere) nel buio. E uggiolò mestamente (sapendo).

E quelle vite che le erano sembrate null'altro che un incantesimo che lei, proprio lei, di lì a poco avrebbe dissolto.

MIA E LA NUVOLO

Mia si stava pulendo con cura il mantello grigio, soffice e vellutato. Un'emozione di attesa la attraversò. Verrà, verrà, verrà sono certa che verrà! E io andrò via con lei... Attesa di sentirsi di nuovo sollevata e coccolata da quelle mani di donna che l'avevano accarezzata, avvertire il suo respiro che le sfiorava il pelo, quel suono dolce della voce cadenzata che le aveva dato un grande senso di felicità e protezione. Diverso dal calore vibrante di mamma gatta, delle fusa dei suoi fratelli Mou e Meu. Mou era nerone e selvatico e progettava di guadagnare il bosco; l'altro, Meu, era rossorosso e pensava che avrebbe messo su una banda di quartiere. Intanto Meu e Mou si arrampicavano sulla schiena di mamma gatta, le mordevano le orecchie, si contendevano i capezzoli, si sfidavano a rincorrerla.

Che quella donna sarebbe divenuta la sua signora della casa, Mia lo avvertì subito, non appena si lasciò risucchiare nella nuvola pulsante di pensieri e sentimenti che la avvolgeva. Quella che, dicono, circonda noi tutti. Mi piace la luce blu che irradia, si disse Mia, forse un po' melanconica... E in quella nuvola lasciò l'impronta arcuata della sua piccola gobba (Un vuoto che l'umano sentirà il bisogno di colmare... segreto di gatto...!)

I gatti amano il blu, il verde, il violetto... se qualcuno sembra loro immerso nel rosso o nel marrone girano al largo. Carattere violento, crudele...! E poi ci sono nuvole senza energia, spente... come quella della signora della sua Mami, che veste una nuvola sgonfia, striminzita. Ma Mami riesce sempre ad accendere quello straccio! Che si illumina!...sembra aumentare di superficie... riprendere vigore e trasparenza. Allora accarezza anche noi piccoli, e Mami lascia fare. Ha mani ruvide e buone. Il sangue pulsa sotto alla pelle diafana delle sue vecchie dita. «Presto i gattini troveranno casa», la sentì dire un giorno, «Oramai sono grandi abbastanza, e hanno già chi li aspetta.» Chi ci aspetta? Allora la mia signora verrà per davvero!

Ebbene la mia signora è venuta. Quando mi ha preso e messo nella cesta, Mami se ne stava in un angolo. È una dura Mami, fanno male gli addii. Mou e Meu hanno continuato a giocare. «Bye, Bye sorellina».

In macchina la signora mi ha detto. «Fra un attimo siamo a casa, ti piacerà vedrai.»

Mia era emozionata. In viaggio. Il suo viaggio! Arrivata ha esplorato ogni angolo di ogni stanza, non aveva nemmeno più fame. Si nutriva di tutti quegli odori nuovi che la inebriavano. Poi ha fatto la brava. Ha lappato il latte dalla ciotola e deglutito qualche bocconcino, così per gradire, educatamente. Infine, e sempre per gradire, si è dedicata alla sabbietta creando dune di diverse dimensioni che debordavano dall'apposita cassetta.

«Ho deciso di darti un nome bellissimo» – le ha detto la signora – «ti chiamerai Isolde». E dopo averla stretta a sé con tenerezza, la ha accomodata su un vecchio scialle, vicino alla stufa.

«Buonanotte Isolde, a domani.»

Sola, era sola nella grande casa. L'orologio ha battuto le ore. Dodici rintocchi.

«Ehi, piccola» – le ha detto la sedia – «cosa aspetti di venire a farti le unghie, il mio legno non è duro, vedrai che ti piacerà graffiarlo...» Era scoccata la mezzanotte, e, come si sa, a mezzanotte i mobili della casa si svegliano. E nei gatti si svegliano anche le tentazioni.

«Bella micina» – ha tossicchiato la poltrona – «perché non provi i miei bracciali, farsi le unghie su una vera imbottitura dà molta più soddisfazione di una... gamba di legno...»

«Ciao batuffolo» – si è intromessa la madia – «è da un bel pezzo che nessuno mi fa più il solletico. Sono piena di polvere e ragnatele... Dai, perché non vieni a ripulirmi la pancia...»

«Uffa...» – ha sbuffato la tenda – «prima ci vuole un'arrampicata, lo sai che puoi arrivare quasi al soffitto e puoi, scendendo, tirare i fili della stoffa? Vuoi provare? »

«Insomma» – ha brontolato la lampada – «è da quando sei arrivata che ci annusi, non vale, adesso vogliamo giocare anche noi... almeno una strusciatina a coda alta! E dai!»

«Buoni, buoni» – ha miagolato Mia – «La notte è lunga, ritorno da voi più tardi. Prima vado a salutare la signora della casa...»

È entrata nella camera da letto.

Dorme... oh... dorme! La sua nuvola galleggia nella stanza. È grande quanto la stanza! Sogna! La stanza è piena di immagini. Ma... sono immagini in affanno!!!

Mia si è avvicinata al letto. La signora ha mandato un sospiro e un lamento e si è girata di lato. La gattina è saltata sulle coperte, si è infilata sotto alle lenzuola. Si è accoccolata. Ha aderito forte alla sua pelle e ripensando a Mami, si è chiesta se sarebbe stata così brava anche lei.

Certo che lo è. La piccola Mia è davvero brava. La signora ora respira tranquilla. Le immagini che turbinavano nella stanza si sono acquisite. Alcune sono sospese e fluttuano dolcemente, altre hanno oltrepassato porte e finestre e stanno viaggiando nel buio della notte verso realtà senza tempo.

Lettura al leggio per *MiciAmici*.

Trieste, 17 febbraio 2011, Teatro Miela

MARINA TOROSSÌ TEVINI

Marina Torossi Tevini è nata a Trieste. Laureata in lettere classiche, ha insegnato dal 1982 al 2000 al Liceo "Dante Alighieri" di Trieste.

Ha pubblicato nel 1991 la raccolta di poesie *Donne senza volto* (Italo Svevo - 3ª classificata al Premio Cesare Pavese 1993). Nello stesso anno ha ricevuto il I Premio al concorso letterario "Leone di Muggia" con il racconto *Una donna senza qualità* (pubblicato sulla rivista *Borgolauro*). Nel 1994 ha pubblicato la raccolta di racconti *Il maschio ecologico* (finalista al Premio Carrara Hallstahammer 1995) e nel 1997 la raccolta di poesie *L'unicorno* (Campanotto - premio speciale della giuria al Premio Felsina 1997 e finalista al Premio Via di Ripetta 1998). Ha curato la pubblicazione postuma del romanzo del padre *La valle del ritorno* (Campanotto, 1997). Nel 1998 è stata inserita in *Lichtungen*, pubblicazione dell'Università di Graz. Compare in antologie tra le quali *Nella fucina delle parole* vol I e II, *Poeti triestini contemporanei* (Lint, 2000), *Trieste la donna e la poesia del vivere* (Ibiskos, 2003). Ha pubblicato nel 2002 la raccolta di racconti *Il migliore dei mondi impossibili* finalista al Premio Letterario Europeo Penna d'Autore 2002, nel 2004 il romanzo *Il cielo sulla Provenza* (Campanotto), nel 2008 *Viaggi a due nell'Europa di questi anni*, (menzione speciale al Premio Trieste Città di Frontiera 2008), nel 2010 *Le parole blu* (I Premio al Golfo di Trieste 2013) e nel 2012 la raccolta di racconti *L'Occidente e parole* (Campanotto - I Premio al Contemporanea d'autore 2013). È membro del Pen Club di Trieste e fa parte del direttivo di alcune Società culturali triestine. Collabora alle riviste *Trieste Artecultura*, *Stilos*, *Zeta* e alcune sue opere sono reperibili in rete.

SUL CARSO

– Splendido, disse quando il ragazzo finì di suonare. Suoni davvero bene!
Il ragazzo gli sorrise e scosse i riccioli scuri. – Devo imparare ancora molto.
– Ritornerai a trovarmi? Mi piace ascoltarti.
Il ragazzo annuì.
– Promesso?
– Promesso.

– È venuto Ottavio, il figlio di Antonio, questo pomeriggio. Non so chi gli abbia insegnato, ma suona il violino straordinariamente.

La vecchia Anna si fermò davanti a lui. – Lei è sempre così pieno di entusiasmo, commentò.

– Quando vedo qualche cosa che vale! Faccio male forse? C'è così poco di buono in giro.

Si interruppe per un po', poi proseguì: – Però penso anche...

Anna non lo stava più ad ascoltare. *Meglio!* Il vecchio proseguì: penso anche che aver avuto dalla natura un dono così grande sia terribile.

Scosse il capo. Per fortuna la vecchia non aveva sentito. Chissà che cosa avrebbe pensato! Toni sorrise: – Eh sì, la natura non concede niente senza una congrua contropartita. Ti dà il genio, ti dà la frenesia di fare, di dire, di spenderti. Ma ti chiede poi un prezzo molto alto.

Rientrò Anna portandogli i giornali. Il vecchio li sfogliò con un po' di fastidio misto alla sua inesauribile curiosità per la commedia umana.

Il panorama per tanti aspetti non sembrava cambiato: i consueti ammiccanti patteggiamenti, cose dette e contraddette, diletterismo.

Toni sorrise. Aveva imparato a sorridere. Delle piccole miserie e dei grandi orrori. Ora che dalla vita si era tirato fuori, la guardava come si guarda un gioco che sempre si rinnova, appassionante nella sua insensatezza. Aveva imparato a non stupirsi.

Un tempo era stato diverso. Era stato anche lui *coinvolto*, stritolato dall'ingranaggio della vita. Aveva visto lupi vestiti d'agnello e gli altri che ci cadevano, aveva visto sorrisi e mani che patteggiavano e che tradivano. Aveva alzato una debole voce ed era stato sopraffatto da un coro di voci difformi. Aveva continuato però. Avrebbe voluto incidere sulla realtà.

Ma è così il mondo: o sei ambizioso, incline ai compromessi e le cose ti vanno a pennello, o sei conformista (e allora hai punti di riferimento), o pensi soltanto ai fatti tuoi (e spendi la vita nell'ingigantire le tue miserie). Oppure? Che cosa ti resta da fare? Un giorno si era sentito all'improvviso svuotato di tutto il suo entusiasmo e se n'era andato. Nessuno aveva capito perché se ne fosse andato così all'improvviso.

E quell'idea poi di vivere come un eremita, con quella vecchia mezza scema che gli faceva da mangiare e il suo cane, in quel paese del Carso, senza scendere mai in città!

Molti amici lo avevano abbandonato. Ma non se ne rammaricava. Si era solamente scrollato di dosso le amicizie del mondo, quelle a cui devi sorridere e dire l'apparenza, quelle che hanno sempre il coltello nel caso... Altri amici nuovi e antichi venivano da lui, passavano in silenzio o in piacevole conversazione il tempo.

Che cosa c'è di più piacevole del conversare con un amico? Conversazioni interminabili, senza un occhio all'orologio. Argomenti ripresi chissà quante volte e sempre con il medesimo entusiasmo.

A Toni piaceva discutere. Fare le sue ipotesi, metterle alla prova. Poi magari arrivare alla conclusione opposta. Lui non aveva nessuna verità da difendere. Non giurava su nessun maestro. Era stato un buon allievo di Orazio.

Pensare! Sollevarsi al di sopra delle stupide cose, delle cose che ci limitano, che ci strangolano l'anima! Era con sereno appagato distacco che conversava, con passione, ma mai con parzialità, dando volentieri, laddove la ravvisasse, ragione al suo avversario. Lottando anche, quando era convinto, per affermare le sue idee.

Ma la sua serenità pacata era sembrata quasi una bestemmia dopo il Novecento inquieto. Che cosa voleva? Che cosa intendeva? Era una visione superficiale e banale la sua. Dopo Wittgstein, Nietzsche, Heidegger si poteva forse essere sereni? E giù giù lungo le peregrinazioni filosofico-narrative, nei viluppi di una fantasia talvolta artificiosa e mistificante, il Novecento aveva conosciuto ben poca serenità.

Eppure, pensava Toni, si può essere sereni anche *nonostante*. Sorrideva e gli altri non capivano.

D'accordo, sì, la crisi dei valori, ripetuta alla nausea, l'affermarsi di una visione materialistica della realtà, l'uomo fragile, desideroso di trovare in fretta qualche certezza, il recupero in senso minimale dei valori, l'uomo che si lascia cullare frastornato all'interno di una realtà per lui incomprensibile e ostile distruggendo e distruggendosi. D'accordo.

Ma, pensava Toni, anche nel disordine di un mondo sempre più confuso è possibile trovare i propri personali punti di riferimento.

– Personali? Ma come? Grandinavano le accuse, le domande, le perplessità. O non era sincero o restava un po' troppo alla superficie. Non era in linea con i tempi!

– Non ti porto molte notizie. Fa caldo in città. Ci si vede poco, disse Stefano sistemandosi sulla sdraio sotto il pergolato. Anche Toni sedette rivolto verso il tramonto.

– È uno spettacolo che non voglio perdere, diceva. E quieto assaporava lo scendere lento del sole, il mutare dei colori del cielo, la luce perlacea delle prime stelle.

Stefano mise davanti a Toni i libri che gli aveva portato e Toni li sfogliò con la curiosa avidità di sempre.

– Anche quando sono solo ho sempre qualcuno con cui parlare, disse.

Era vero. Si sentiva infervorato in discussioni infinite, in un infinito dibattito ideale che si allargava e accoglieva sempre nuovi interlocutori.

Se vivi in mezzo alla gente il male ti penetra senza che tu te ne accorga, a tradimento. Credi di non venire a patti, ma invece, un po' alla volta, quello che fanno

gli altri, quello che gli altri pensano, ti rode e non ne puoi prescindere, almeno non completamente. Cominci a patteggiare, vieni a qualche compromesso con la tua coscienza. Con il tempo i rapporti con le persone si snaturano. Quello che era un rapporto di amicizia diventa un rapporto di interessi complessi in cui non sai scindere che cosa c'è di opportunistico e cosa di gratuito.

Così Toni spiegava agli altri e a se stesso la sua decisione di andarsene.

Stefano lo conosceva da più di trent'anni. Erano giovani allora. Erano nel pieno delle loro forze e ambizioni. Toni il primo a conquistare un posto come capo redattore, il primo a pubblicare un libro con discreto successo. Un po' di invidia anche nelle amicizie più consolidate. Ma che importava? Sull'onda dell'entusiasmo Toni non aveva mente che per la sua strada. Quattro, cinque, otto. Quanti erano stati quegli anni? Toni correva qua e là. Era sempre sovraccarico di impegni... E questo si sommava al suo lavoro al giornale... Poi la sua fuga.

Tutti erano rimasti con mille punti interrogativi.

Una casa cinematografica aveva da poco acquistato il suo primo libro per farne un film. Ma Toni era poco soddisfatto. Aveva creato, lui, situazioni e personaggi che si ponevano come una riflessione e un'interrogazione sulla vita prima che come pura e semplice narrazione. E il regista che cosa ne aveva fatto? Una vicenda banale, trita e volgare, rendendo violenti e rozzi i colori, banalizzando i personaggi. Adattando il tutto al palato grossolano del pubblico. Solo questo può vendere, cosa crede? non possiamo mica ammanire una storia di elucubrazioni e di dubbi!

Si era trovato padre di un figlio non suo. Si era trovato addosso etichette e classificazioni. S'era trovato in faccia un sorriso senza motivo.

E così se n'era andato. Sul più bello, con il film che girava per le sale.

Era morta da pochi mesi sua madre. Toni aveva venduto l'appartamento in cui erano vissuti fino ad allora, aveva acquistato un piccolo rustico, aveva fatto un po' di conti, si era licenziato dal giornale. Poteva permettersi un paio di decenni di inattività. A patto di non fare troppi sciali. Ma era parsimonioso per natura e non aveva molti desideri.

Il suo rifugio gli piaceva, gli consentiva finalmente la libertà. Non doveva dire che ciò che pensava. Non doveva fare commenti di convenienza. Non doveva ascoltare parole insincere.

Eppure tutto questo lo aveva fatto per anni. A momenti, strano a dirsi, persino con piacere. Ma era stato proprio quel piacere a turbarlo. Incredibile come la vita ci leghi: crediamo di essere liberi e invece esprimiamo soltanto il personaggio miserando che in quel momento il copione esige. Una ben riduttiva parte di noi. Aveva voglia, lui, di esprimersi completamente. Aveva voglia di assoluto.

Forse è questo il mio male. Dovrei accontentarmi. Come gli altri.

Ma già! La predica a se stessi non serve a nulla. Ce la facciamo ma poi rimaniamo sempre gli stessi. Fissati alla nostra natura.

Nella vita Toni aveva percorso mille strade, si era trovato a tanti bivi. Ma nessuna scelta l'aveva mai lasciato soddisfatto, felice, come quando, lasciata da parte ogni altra occupazione, si era messo a scrivere.

Eppure sapeva che la vita è lotta, che la vita è confronto, che le idee si rafforzano nello scontro, nascono dal vissuto, crescono con la rabbia.

Il suo mondo di poche persone amiche, di quiete, di riflessione, di letture, di natura poteva essere detta vita vera? Potevano bastare quei ragazzi che venivano da lui ad ascoltarlo e a dirgli i loro dubbi e Stefano e gli altri amici che gli portavano i libri e trascorrevano con lui le serate bevendo malvasia a dare un senso alla sua esistenza?

Era ritornato Stefano. In città faceva un caldo afoso.

– Qui almeno ci sono gli alberi, il verde, diceva Toni, Questi alberi, con la loro corteccia rugosa, profondamente incisa, questi – e li accarezzava sul dorso con affetto – mi danno forza, mi danno la vita. Di giorno mi siedo alla loro ombra e li guardo a lungo. Le loro fronde rigogliose. La loro massa verde scura. Cosa c'è di più potente di un albero? Questi avranno centinaia di anni. E alla nostra morte ci sopravviveranno.

Anche Stefano si appoggiò a un albero sentendo palpitare forte la sua anima sotto la scorza – È strano, disse, come per tante persone la natura abbia così poco valore. Ci sono uomini innaturali dalla punta delle scarpe ai capelli. Hanno rotto qualsiasi sintonia con la natura. L'artificiale li attrae. Loro sono soltanto l'esempio estremo. Ma tu, vedi forse il gusto del bello nella nostra società? È questa mancanza di valori estetici, oltre che morali, che ci manda in rovina. Si parla di salvaguardare, di tutelare... In realtà si fanno soltanto interventi conservativi e banali. Parole, miopia, creatività poca!

– Certo, intervenne Toni, la nostra società ha poco a cuore la conservazione del passato e la realizzazione di un mondo in cui, creando un equilibrio tra natura e manufatti umani, sia piacevole vivere. L'appiattimento e la massificazione mettono in fuga l'arte. E poi vedi forse nella nostra società individui che si contrappongono agli altri con uno spessore d'anima? Io vedo per lo più omuncoli allineati desiderosi di trovare facili punti di riferimento, di pensare all'interno di schemi prefissati. E poi... non c'è nulla nella nostra società che educi verso una qualche moralità! Anzi tutto complotta a diseducare. La gente vede i potenti peccare e si mangia le mani di non poter rubare, di non essere abbastanza potente per poter approfittare. E così l'invidia per i più fortunati si tramuta in morbosità di denuncia, sembrano molto onesti, stigmatizzano la disonestà, chiedono a gran voce punizioni, giustizia sommaria, tutti dentro e si faccia una buona volta piazza pulita. Ma non è un problema di quantità. Chi ruba poco solo perché non ha la possibilità di rubare di più è colpevole come il ladro peggiore, così diceva Toni e i suoi occhi azzurri brillavano di indignazione e d'amore. Che mondo lasceremo ai nostri figli? Se non li educiamo, se non li facciamo i possibili depositari dei nostri valori, che futuro ci sarà? Una morte peggiore della morte è pensare che il nostro pensiero non ci sopravvivrà.

Il tempo passava, i giorni passavano. Il cane veniva a mettersi tra le sue gambe mentre Toni se ne stava a leggere in poltrona. Gli amici tornavano a visitarlo e a portargli qualche libro nuovo.

– Il razionalismo non va più di moda, Toni, diceva Stefano. La tua difesa della ragione, il tuo predicare la razionalità, farà poca presa. Non vedi come pullula l'irrazionalità in tutte le sue forme? Orge di sensi per far dimenticare all'uomo la sua natura mortale. L'uomo vuole emozioni. Solo di emozioni è ghiotto. Non certo di idee.

Emozioni! Toni ci pensava, adesso che Stefano era andato via. Certo, l'uomo è ghiotto di emozioni. Grida guerre battaglie. E lui invece sempre a rifuggirle. A pensare. A guardare gli altri. A guardarsi vivere.

La non vita, il mostruoso essere al di sopra della propria esistenza e contemplarla, che i personaggi di Pirandello attingono in un attimo come un'illuminazione delirante che spalanca davanti a loro la visione della miseria della propria condizione e la consapevolezza dell'impossibilità di modificarla e fa cercare come via di fuga o la pazzia o una qualche privata pazzia che consenta poi di continuare a vivere i quotidiani mortificanti ruoli, era stata la sua condizione di vita.

Aveva sbagliato? Forse vivere è essere stritolati dall'odio e dall'amore, dibattersi tra fili inestricabili, non riuscire a distinguere in sé e negli altri per troppa vicinanza e parzialità. Questa è la vita che non lascia spiragli per pensare. Questa forse è vita come la maggior parte della gente la vive.

Ma Toni l'aveva programmaticamente rifiutata per seguire un suo ideale di esistenza al di sopra dell'essere. *Era stato un bene?*

Lasciarsi coinvolgere, lasciare che la vita ci prenda, non avere tempo per fare dei distinguo. No, no! Da sempre la sua scelta fatta da sempre la metteva in discussione e ne usciva con le medesime convinzioni: non avrebbe voluto cambiare, anche se avesse potuto. La sua in fondo era una condizione di privilegio.

Il tempo passava, i giorni passavano. Le stagioni mostravano il loro volto. Ritornavano le castagne, ritornava la pioggia, ritornavano le fragole a maggio. Il cane veniva a mettersi tra i suoi piedi, a sfregarsi contro di lui con il muso, a dargli piccole leccatine d'affetto.

Il mondo continuava la sua corsa. Le guerre iniziavano e finivano. Gli incontri diplomatici avevano esiti incerti. I ministri parlavano e si smentivano.

Ritornavano a trovarlo gli amici. Ritornava Stefano. Toni si entusiasmava per qualche nuovo libro. I giorni e i mesi si consumavano.

Ma alla Vita non sfuggì il vecchio che se ne stava tranquillo sotto il pergolato, che amava il sole tiepido del tramonto, che la notte non si stancava di contemplare le stelle.

Toni girò e rigirò tra le mani il referto. Aveva chiesto al dottore, aveva insistito. Sì, era proprio vero, non c'era speranza. Il medico s'era fatto un po' pregare, ma visto che Toni era deciso a sapere... E ora Toni doveva fare i conti con la sua irrazionale e umana incredulità. Ogni uomo pensa in fondo che la morte sia qualcosa che non lo riguarda, che in qualche modo per un qualche miracolo strano le cose riprenderanno a percorrere il loro corso consueto. Lui che da anni viveva nel suo eremitaggio, finire tra mani mercenarie, che non avrebbero tenuto conto della sua sensibilità, che lo avrebbero costretto entro orari per lui repulsivi. Non riusciva ad accettare quella prospettiva, l'idea di sé in balia di un prossimo amico o nemico, l'idea di essere nelle mani degli altri. Lui amava la vita, ma non quella forzata e innaturale sopravvivenza che ti inchioda per anni a un letto, che ti prolunga l'esistenza con medicine e cure capaci sì di non farti morire ma non di restituirti la salute.

Lui amava la vita quando questa era movimento, solarità, gioiosa visione dello spettacolo della natura. Ma avere davanti lenzuola bianche, bianche pareti...

No no, era meglio la soluzione degli antichi. Uccidersi quando la vita cessava di essere un piacere. Uccidersi per non soffrire.

Perché la vita dovrebbe essere naturalmente una valle di lacrime? Perché dovremmo soffrire di più e di più per redimerci da un'originaria misteriosa colpa?

Gli sembrava una prospettiva senza senso. La sua sarebbe stata sofferenza gettata al vento. Umiliazione senza contropartita. Abiezione senza riscatto.

Non voleva scendere quella china. Andò da un amico farmacista. Si fece dare del cianuro. Lo diede alla vecchia. Le disse di fargli una bella Saint Honoré. Di mettercelo dentro tutto. Di non assaggiarne neppure un pezzettino.

Poi aveva sistemato i suoi libri. Li aveva catalogati. Aveva scritto una lettera per Stefano. Gli aveva spiegato. Aveva detto che gli affidava quell'incarico oneroso. Aveva elencato minuziosamente ogni cosa. Desiderava saper pubblicati gli inediti e curata la sua memoria. E poi il cane, la vecchia, ci pensasse lui a sistemarli.

Aveva mangiato la Saint Honoré. Una fetta, due fette, tre fette.

E s'era messo ad aspettare come ogni sera il tramonto del sole.

Laureata in Lettere Moderne e in Lingue e Letterature Straniere Moderne; docente di lettere nella scuola superiore, e di linguistica sincronica e traduzione dallo sloveno in italiano all'università di Lubiana. Poliglotta, traduce da diverse lingue, soprattutto dallo sloveno, testi letterari, storici e sociolinguistici; collabora con quotidiani e riviste italiane e slovene; scrive prosa e marginalmente poesia. Ha pubblicato un libro di viaggi, *A bordo del Mistral* (Solfanelli, Chieti 1995), e altri testi su antologie e riviste nazionali e straniere, nonché contributi di sociolinguistica in Italia e all'estero.

Ha curato numerosi volumi antologici di saggistica tra cui *Le rotte di Alessandria - Po aleksandrijskih poteh* (EUT, Trieste 2011) e collaborato da coautrice a *Dentro Trieste - voci e volti di ebrei, greci, sloveni, croati, serbi* (Hammerle Editori 2001, 2006), *Itinerari Tomizziani a Trieste - Tomizzove poti po Trstu* (2009) e *La Trieste di Tomizza. Itinerari. - Tomizza's Trieste. Itineraries.* (Communicarte, Trieste 2013).

Ha ideato e realizzato numerosi itinerari storico-artistico-letterari lungo percorsi inediti ed insoliti a Trieste. Dal 2007 lavora come guida turistica free lance. Per vent'anni ha guidato il Gruppo 85 - Skupina 85, associazione bilingue che promuove la cultura slovena in ambiente italiano. Collabora fin dalla fondazione (2000) al Forum Tomizza, convegno internazionale transfrontaliero dedicato allo scrittore triestino-istriano Fulvio Tomizza, e dal 2005 coordina la parte italiana. Dal 2006 è presidente della commissione trilaterale (Italia, Slovenia, Austria) che nell'ambito del Festival Internazionale di Vilenica (Slovenia) assegna la borsa di studio CEI-INCE (Central European Initiative-Iniziativa Centro Europea) rivolta a giovani scrittori di paesi europei non ancora membri dell'Unione, e dal 2009 cura la serata pre-inaugurale del Festival di Vilenica a Trieste. È membro del PEN dal 2002, e dal 2011 è segretario generale del PEN Club Trieste.

L'INSEGUIMENTO

1

“Beh, che dice il capo, noi possiamo anche cominciare a scendere, no?” disse il Sanitario alzandosi dall'erba e stiracchiandosi. Il Cane si levò subito scodinzolando, tutto quello stare spaparanzati sul prato sotto il caldissimo sole di giugno aveva cominciato a stufarlo. C'era un mucchio di odori stuzzicanti, là intorno, e lui doveva perlustrare palmo palmo quel territorio nuovo e sconosciuto.

Il Capo, senza sollevare il berretto che gli copriva gli occhi e continuando a starsene disteso, bofonchiò: “Se proprio volete, sì, certo. Ma non c'è nessuna fretta, sapete. E poi oggi è una giornata così bella. Dopo il freddo di ieri e la pioggia sull'Učka, è una vera goduria ciondolare quassù e godersi il panorama. Ma naturalmente sì, sì, voi potete anche andare avanti. Tanto il sentiero lo vedete anche da qui, e come vi ho detto scendiamo dritti fino ai primi boschi e poi piegheremo verso il paesetto. Lo vedete no?”

“Ok, ma poi tanto ci prendete, noi cominciamo ad andare così, senza fretta.”

E partirono. In realtà di gran lena. Impacchettarono in velocità gli avanzi di merenda, le bottiglie di acqua, la giacchetta impermeabile che era servita da coperta per il pic-nic. Ci fu un gran *zzzc zzzc* di chiusure lampo che scorrevano a sigillare gli zaini e il manipolo si avviò. Il Sanitario e la sua compagna, il Cane, el Colombiano, e alcuni altri frettolosi e inquieti camminatori.

El Colombiano fu subito in testa, abituato com'era all'andatura andina e sollecitato dagli integratori di cui era ricca l'acqua della sua borraccia, 'integratori' su cui qualcuno del gruppo aveva bonariamente ironizzato alludendo alla provenienza geografica del proprietario della borraccia medesima. Il ritmo rapido dei suoi passi, accompagnati dal lungo bastone ricavato da un esile tronco, raccolto e accomodato durante i giorni di cammino precedenti, distanziò quasi subito il gruppetto.

“Alla faccia dello *slow walk*,” commentò più d'uno senza muoversi dalla comoda posizione supina che ciascuno si era trovato dopo aver trangugiato con discreta famelicità la propria razione di cibo. Si era quasi alla fine del tragitto – era il penultimo giorno, e si stava dando fondo alle ultime riserve che le salmerie portavano negli zaini: una piramidina di caciotta, il penultimo salame, le gallette che ciascuno dei partecipanti aveva in parte portato da casa, alcuni pomodorini miracolosamente rimasti intatti nonostante gli scossoni e i contraccolpi del cammino su pietre e terreno sconnesso, i panini 'rubati' dalla colazione della pensioncina in cui avevano pernottato la sera prima, biscotti di ogni sorta arraffati dalla credenza di casa all'ultimo momento prima di partire

in quell'umido giorno di pioggia che aveva lasciato temere il peggio per la lunga traversata a piedi lungo la dorsale montuosa che collegava i due golfi.

Va detto, a onor del vero, che le salmerie erano di fatto i partecipanti stessi – bipedi e non rotanti, a contraddire la voce del Gabrielli (versione on line, bien sure) che recita: complesso di carri e quadrupedi usati negli eserciti per il trasporto di armi, bagagli, munizioni e viveri. E che il gruppo di ardentosi aveva anche la Salmerista ufficiale, la quale – come tale – aveva in sorte di preparare le razioni e di mangiare per ultima. Salmerie (nel senso del mezzo di trasporto) del tutto umane, quindi, mentre l'unico esemplare della specie animale, il Cane, era stato ampiamente esonerato da ogni onere in merito, usufruendo però (con grande disappunto del suo padrone) delle salmerie (intese nel senso del carico trasportato) che sbadatamente scivolavano fuori dalle mani dei suoi umani compagni di viaggio che – assai poco umanamente – non pensavano, nemmeno per un attimo, di elargire intenzionalmente al Cane qualche briciola delle proprie razioni.

E va altrettanto detto, sempre a onor del vero, che a contraddire anche le previsioni del tempo (ovviamente rosee) consultate scrupolosamente da ciascun partecipante sia nelle diverse versioni cartacee dei più svariati quotidiani europei (il gruppo era di fatto un concentrato dell'Unione, una specie di delegazione in vacanza), sia nei più incredibili siti internet di cui – ciascuno a suo modo – era (o si riteneva) esperto (senza contare le previsioni ad hoc confezionate da un consulente scientifico che non aveva purtroppo potuto unirsi alla compagine di escursionisti), a contraddire le previsioni del tempo, dunque, l'inizio del viaggio era stato accompagnato da una pioggia che, se alla partenza avrebbe potuto definirsi leggera, era poi imperversata durante la seconda giornata e dalla quale gli infaticabili camminatori erano stati risparmiati solo dalla provvidenziale fitta vegetazione che aveva caratterizzato quella parte del percorso.

Disturbati dal dover in ogni caso affrettare lievemente la partenza dalla piacevole e morbida cima della modesta montagna dove si erano fermati per la pausa pranzo, i Rimasti cominciarono anch'essi a preparare gli zaini, non senza – naturalmente – borbottare tra uno sbadiglio e un altro all'indirizzo dei più frettolosi Partiti.

2

Fu il Capo, mentre riordinava le proprie cose, a scorgerla per primo e a segnalarla.

“E quella cos'è?” fecero più o meno in coro gli altri.

“Mah, sarà la polizia che viene al luogo dell'appuntamento,” commentò poco convinto il Capo stesso.

“Ma scusa, l'ora non è passata da un pezzo?” chiese una dei due Veterani.

“A dire il vero mi pare di no, anzi – forse ci stiamo muovendo un poco troppo

in anticipo,” riflettè il Capo, e posato lo zaino a terra si mise a guardare il fuoristrada bianco che arrancava in salita lungo l’ampio sentiero su cui scendevano alla spicciolata i Partiti; El Colombiano – imperterrito – in testa.

In men che non si dica i Rimasti si disposero sul crinale osservando la scena e passandosi il binocolo.

“Se sono loro, adesso li fermano,” il Capo stava quasi ridacchiando sotto i baffi (e mai ci fu metafora più azzeccata, dati i foltissimi baffoni da tricheco che l’uomo vantava). “E i nostri non sanno che la lista e tutti i documenti ce li ho io ...” il suo divertimento stava diventando pieno, sornione, ineffabile: “Del resto, hanno voluto andare avanti ...”. “Ma cosa vuoi che succeda,” aggiunse un altro, “El Colombiano ci sa fare, vuoi che non conosca una qualsiasi lingua con cui parlare a quelli là?” risero tutti.

Il fuoristrada però procedeva lento, inesorabile e senza alcuna apparente intenzione di fermarsi.

A fermarsi però, furono loro, i Partiti, mettendosi diligentemente e ordinatamente in fila indiana ai lati del sentiero, impettiti, pronti a fare (per l’appunto) l’indiano; oppure – al contrario – pronti (o quasi) ad una qualche richiesta, ad una requisitoria, ad un comando – forse. Poteva infatti trattarsi della Polizia di Frontiera, e loro avevano pur sempre sconfinato. Anzi di più: s-schengen-ato, volendo creare un neologismo, peraltro quanto mai utile, in tempi in cui a due passi dal Paese da cui erano iniziato il viaggio correva una delle frontiere paradossalmente più severe del terzo millennio, erettasi esattamente nello stesso preciso istante in cui – pochi chilometri più in là – ne era caduta un’altra, che era stata la più severa del secolo (e del millennio) da poco terminato.

Secoli, millenni, frontiere che crollano e rinascono come arabe fenici fuori tempo, neologismi e lessico da caserma. Nulla di strano: cose di ordinaria follia in quell’angolo d’Europa in cui vivevano tanto i Partiti quanto i Rimasti, che non a caso il Narratore/Veterano si permette di definire così, ironicamente e bonariamente, per cercare di alleviare il pesante significato storico delle due parole che hanno designato, e ancora designano, la risultante della frontiera più severa del secolo e del millennio da poco terminato.

3

Sotto gli occhi increduli dei Rimasti, ancorati saldamente al suolo, prossimi alla liquefazione per il caldo che montava inesorabile allo zenit di quel pomeriggio di giugno, sotto i loro occhi increduli, quindi, il fuoristrada bianco sfilò lentamente tra le due ali dei Partiti (oddio – alucce, in verità, dato il loro esiguo numero) e proseguì traballante tra le impervie asperità del sentiero.

El Colombiano, che (lungi dal metter mano a una qualsiasi delle lingue a sua disposizione) non aveva degnato di uno sguardo il veicolo e che non sembrava essere stato a sua volta degnato di uno sguardo dai suoi passeggeri, era ormai sparito dietro il crinale. Probabilmente stava già riposandosi all’ombra dei primi boschi di pianura.

Gli occhi dei Partiti non dovevano essere stati meno increduli, dato che loro, ben prima dei Rimasti, avevano constatato di quale fuoristrada si trattasse. Il Cane, eccezionalmente al guinzaglio, scodinzolava felice al seguito del ricomposto gruppetto che procedeva, naturalmente, scomposto.

I Rimasti, un poco delusi per la mancata scena da James Bond con fuggitivi colti in flagrante, manette e pistole, riposero il binocolo. “Ma non era la polizia,” scanzonò il Capo.

“Ehi, e se invece nel fuoristrada ci fossero i soliti turisti cretini che credono di sconfinare facendola franca perchè magari hanno i documenti scaduti?” fu l’Accademica a ipotizzarlo. I Rimasti ricominciarono a sorridere, ridere, sghignazzare: forse l’allegria e la voglia di scherzi e paradossi non era stata del tutto tarpata. “Ma sì, pensa, e magari temevano che quelli a piedi fossero poliziotti di frontiera in incognita, in borghese ...” continuò Er Romano. “E già,” sbottò l’altro Veterano immaginando la scena, “e hanno anche il cane!”

Rinfrancati dall’aver potuto in ogni caso ridere di qualcuno e di qualcosa, i Rimasti si apprestarono a scendere. Avevano fatto forse alcuni metri, superato uno spuntone di prato che copriva la vista dell’erto pendio che scivolava giù per il crinale del colle, quando lo videro.

Il muso ingabbiato del fuoristrada stava venendo loro incontro dondolando sulle sospensioni ad ogni pietra che le ruote scalcavano. Bianco, quasi abbagliante nella forte luce del pieno giorno, procedeva con una lentezza che sembrava artificiale – una scena al rallenty. I Rimasti, catalizzati, ipnotizzati quasi, non riuscirono a fare altro che disporsi ordinatamente ai lati del sentiero, imbambolati, girando con altrettanta lentezza lo sguardo che, scivolando lungo le fiancate del veicolo, scorse inequivocabilmente, ben in grande, a stampatello, in colore blu, una dopo l’altra, le lettere A I J C I L O P, che componevano (altrettanto inequivocabilmente) la parola P O L I C I A. Quando il veicolo, ballonzolando sul sentiero, li superò, gli sguardi dei Rimasti si incrociarono, ancora increduli, allibiti, attoniti. Finchè il Capo farfugliò, non senza un abbozzo di sorriso e di stupore: “Ma sono loro!” La Veterana, pur avendo perfettamente compreso che di Polizia si trattava, e con ogni probabilità di Polizia di Frontiera, ribatté “E vuoi che ci passino davanti così, senza nemmeno guardarci? Ma cosa credono che siamo turisti di passaggio?” Il divertimento cominciò a dipingersi sul suo volto (e su quello degli altri), e proseguì già ri-

dendo: “Non hanno forse anche loro la lista, non hanno contato il gruppo, tra quelli giù e noi? Non hanno pensato che qui, a quest’ora, possiamo essere solo quelli che loro aspettano?” Il Capo non sapeva più se ridere anche lui o ammutolire; quindi annunciò divertito: “Ma io gli vado dietro, ah” E stava già riguadagnando la cima, seguito, ordinatamente, dalla Veterana, dal Veterano, dall’Accademica, dalla Salmentiera, da Er Romano e da un paio d’altri che avevano fatto dietro front più per la curiosità che per il senso del dovere. Tutti, stavano lentamente lasciandosi andare a fragorose risate. Il fuoristrada continuava il suo cammino come un’automobilina giocattolo, azionata dalla chiavetta che mette in moto la molla e che procede senza volontà fino alla fine dell’autonomia meccanica.

Il Capo si mise a correre in salita, gesticolando per farsi scorgere dai due poliziotti – che proseguivano imperterriti verso la cima senza dar segno di volersi fermare nemmeno sulla cima stessa – nella speranza che dessero un’occhiata nello specchietto retrovisore laterale, dato che quello interno, per la pendenza del monte e del veicolo, non riusciva in nessun caso a rimandare l’immagine del gruppo rimasto al di sotto dell’orizzonte riflesso. Ma i due militi non parevano essere interessati né allo specchietto laterale né a quello interno, né al panorama né tantomeno al buffo gruppuscolo di gitanti (anzi, curiosamente ben due gruppuscoli di gitanti, pensarono) di cui probabilmente si erano già dimenticati. Tutti presi com’erano, immaginarono i Rimasti, a domandarsi dove diavolo fossero finiti i venti temerari camminatori-sconfinatori annunciati sui documenti in loro possesso.

4

I documenti necessari a sconfinare a piedi legalmente, attraverso quella che era diventata paradossalmente la frontiera più severa del terzo millennio, consistevano in un discreto fascio di carte corredato di traduzioni ufficiali, timbri, bolli e innumerevoli firme. Prima di pervenire a codesto corposo incartamento, erano state naturalmente informate le stazioni di polizia dei due Stati interessati (che ovviamente non erano Stati di provenienza di nessuno dei partecipanti), attraverso i posti di comando di due minuscoli paesini; era stato naturalmente coinvolto un amico che aveva svolto il ruolo di traduttore ufficiale – onde evitare i costi incomprensibili quanto esorbitanti della burocrazia giudiziaria; erano stati naturalmente raccolti e rigorosamente registrati in un elenco numerato i dati anagrafici di ogni singolo partecipante; erano stati presi accordi diretti per via telefonica confermando la correttezza delle operazioni burocratiche nonché il rispetto dell’orario stabilito per l’insolito rendez-vous.

A nulla erano valse la presenza, tra i partecipanti, di un noto Dirigente di un Ente Pubblico Nazionale (che avrebbe potuto peraltro garantire sulla salute dei partecipanti e sulla non trasferibilità di malattie ‘rare’ e ‘pericolose’ che avrebbero potuto accidentalmente essere trasportate all’interno degli asettici spazi dell’Unione); di esponenti dell’Intelligenza e del Mondo della Cultura; né di un Alto Funzionario dell’Unione Europea stessa, accompagnato da altri esponenti della Commissione, che avrebbe potuto fungere da benevolo osservatore delle condizioni del paese da cui si sconfinava, paese in lista d’attesa per entrare nell’Unione. Del resto la presenza tra i partecipanti di un soggetto – il Capo – che risultava nato contemporaneamente in due stati diversi a seconda dell’anno in cui erano stati emessi i suoi documenti, e di un altro soggetto – la Veterana – che aveva curiosamente imparato la lingua del paese confinante ritenuta dall’opinione pubblica del suo paese d’origine del tutto inutile e quindi presumibilmente appresa per illecite e dubitevoli pratiche, forse chissà, di spionaggio di ultima generazione, tali presenze – dunque – non avrebbero potuto in alcun modo sveltire l’iter burocratico. Che, sempre a onor del vero, era stato faticoso e lungo.

Quando il Capo riuscì a scollinare, ansimando a piccolo trotto sotto i folti baffoni da tricheco, e ad entrare nel quadro ottico dello specchietto retrovisore interno del fuoristrada, il conducente aveva appena deciso di rallentare. Non perché intendeva fermarsi, questo è chiaro, bensì perché – a causa degli scossoni che duravano ormai da quasi mezz’ora (erano saliti dal paesetto in cui erano diretti i partecipanti, i quali per scendere avrebbero poi messo circa due ore comprese le soste per soccorrere tutti quanti cadevano scivolando sulle pietre e impigliandosi sulle loro aguzze punte) – accusava un certo mal di stomaco cui si erano aggiunte le lamentele della collega che non riusciva a sistemarsi sulla testa con le forcine il cappello d’ordinanza. Nel momento in cui il conducente spense il motore e aprì poco convinto la portiera, fu accolto dalle grida di gioia dei Rimasti, che non ne potevano più di correre in salita, e tantomeno di correre dietro a quei tutori dell’ordine che avrebbero dovuto essi stessi correre dietro ai temerari sconfinanti. Anche la collega scese dal veicolo piuttosto esitante.

Lo sconcerto dei due poliziotti era chiaramente leggibile sui loro volti. Difficilmente avrebbero pensato di incontrarsi con un gruppo di gitanti ansiosi di essere controllati e autorizzati a sconfinare. Si trattava, in breve, di una contraddizione in termini, che anche il più cocciuto rappresentante delle forze dell’ordine era in grado di discernere. A onor del vero.

La prima questione, fu la lingua. Il Capo parlava nella propria sfoggiando ampi accondiscendenti sorrisi, la Veterana (sfoggiando analoghi accondiscendenti sorrisi resi più grotteschi dall’apparecchio ortodontico che le ingabbiava i denti)

in quella dell'Autorità Costituita, sovvertendo ulteriormente ogni aspettativa e ogni prospettiva di rispetto dei ruoli. Come può infatti un'Autorità costituirsi, se la lingua in cui deve inferire sullo straniero è di 'pubblico' dominio dello straniero medesimo? Dopo alcune perplessità, si pervenne ad un tacito accordo: ciascuno avrebbe parlato come meglio poteva o credeva. Il Capo quindi continuò nella propria, la Veterana in quella dell'Autorità Costituita, il poliziotto-driver in una miscela incomprensibile e molto indecisa, la poliziotta-accompagnatrice nel proprio mutismo (dovuto presumibilmente a un misto di diffidenza, sconcerto, disorientamento ed imbarazzo, piuttosto che ad un difetto congenito).

A onor del vero, va detto che la questione della lingua, in quell'angolo del continente dove si trovavano i partecipanti, era sempre stata spinosa e coinvolgeva ben altri aspetti oltre a quello specifico della comunicazione. È quindi del tutto ragionevole che la poliziotta accompagnatrice abbia guardato con diffidenza alla Veterana per l'abituale sospetto con cui venivano visti tutti gli stranieri che dominavano la lingua in oggetto (nonché per la ferraglia che le legava la dentatura e che le faceva venire alla mente una scena del film *Il silenzio degli innocenti*, già inquietante di suo); altrettanto ragionevole inoltre che sia rimasta sconcertata della bizzarra compagine che le si era parata davanti nonché dall'insistente inseguimento di cui era stata oggetto assieme al collega; e infine altrettanto ragionevole è che sia stata in preda al disorientamento per la confusione dei ruoli e di conseguenza in imbarazzo per il terrore di vedere messa in discussione l'Autorità Costituita.

La seconda questione fu l'ora. Che chiari anche il comportamento apparentemente misterioso della pattuglia: si stava infatti dirigendo nel punto esatto del confine convinta che i partecipanti dovessero ancora ivi pervenire. Un momento di imbarazzo rischiava di provocare un incidente diplomatico quando il poliziotto-driver-poliglotta si rese conto che i partecipanti erano già sconfinati prima di incrociare la pattuglia. Fu la Veterana, con una felice uscita, a minimizzare la faccenda, dichiarando con assoluta naturalezza che erano appena arrivati e non vedendo nessun esponente dell'Autorità costituita avevano deciso di scendere appena dal crinale per godere di una migliore visibilità. Nella confusione generale prodotta dall'improvviso commentare all'unisono dell'Alto Funzionario, del suo assistente e d'Er Romano, il poliziotto non realizzò che una parte del gruppo era di fatto già da un pezzo oltre il famoso confine.

Si arrivò così alla terza questione: il numero. Naturalmente il numero dei partecipanti registrati sugli incartamenti non corrispondeva a quelli effettivamente presenti in loco. Non che il poliziotto fosse riuscito a contarli, beninteso; fu sempre il solito disordinato chiacchericcio, tipico della Nazione dei partecipanti, a creare l'inghippo. "Siete 22, allora?" chiese impacciato il rappresentante dell'Au-

torità costituita. "No, 21!" dichiararono quasi in coro il Capo, la Veterana e qualcun altro. Un nuovo incidente diplomatico si stava profilando all'orizzonte. Ma fu nuovamente la confusione generale prodotta dai calcoli ad alta voce, dai commenti, dal passarsi i fogli (ordinatissimi quelli dell'Autorità che mai avrebbe potuto maltrattarli – pena chissà quale sospensione dal servizio o degradamento più o meno temporaneo, spiegazzati invece dalla lunga permanenza in zaino quelli del Capo – noto per la sua idiosincrazia alle idiozie burocratiche nonostante la lunga esperienza da politico) strappandoseli di mano (compresa la mano del malcapitato esponente dell'Autorità – che pareva a questo punto sempre meno costituita, se non addirittura detronizzata), dal chiamarsi, gridare, contare; fu nuovamente questa confusione, quindi, a risolvere la faccenda. Er Romano, che troneggiava con la sua statura rendendo i due poliziotti due poveri rappresentanti di un'Autorità che nessuno, tra i partecipanti, sembrava prendere davvero sul serio, si ricordò (bontà sua ...) che la propria compagna non era partita all'ultimo momento causa malore. Un sorriso di sollievo si distese sulle labbra, fino a quel momento strette nella tensione della situazione, del poliziotto. (La poliziotta, invece, perdurava nel proprio mutismo, e venne appena sfiorata da una parvenza di rilassamento). Tanto che non senti nemmeno la battuta del Capo "Ben, al suo posto c'era il Cane!". Un bene, il fatto che la poliziotta non abbia sentito, dato che il Cane non era stato dichiarato e quindi diventava potenzialmente clandestino...

È un bene, che non l'abbia sentita nemmeno la compagna d'Er Romano ...

5

Chiariti i vari punti della prassi burocratica, era giunto il momento di salutarsi. Finalmente, si potrebbe pensare. Ma a onor del vero, nessuno ne aveva sul serio voglia. I partecipanti erano completamente gasati dall'ilarità assolutamente folle di quella situazione, i poliziotti erano stati trasportati in una dimensione talmente lontana dalla loro monotona routine quotidiana che avrebbero volentieri controllato tutti i documenti personali dei gitanti confrontando minuziosamente i dati con quelli riportati sugli incartamenti, non per trovarne delle irregolarità bensì per il puro piacere di godere della compagnia di gente insolita e strana e del profumo dei prati finalmente in fiore dopo un inverno che era sembrato eterno a tutti, indipendentemente dal lato del confine in cui vivevano.

Ma il dovere chiamava. Gli uni verso la pensioncina in fondo valle dove litri di vino attendevano di essere bevuti e arrostiti fumanti di essere divorati, gli altri verso il posto di comando cui avrebbero riferito la regolarità e la legittimità dello sconfinamento.

Ci fu un momento di lieve commozione quando si giunse ai saluti e alle strette di mano. Persino la poliziotta sorrise. (Lui, il poliziotto, ormai sarebbe passato ad amichevoli pacche sulle spalle. Potenza della comunicazione linguistica ... Ma si trattenne. Per via dell’Autorità costituita, bien sure)

E mentre già si stava per compiere il primo passo che avrebbe diviso le due parti dell’insolito rendez-vous orientando ciascuna verso la propria destinazione, un’alzata di genio del Capo (se non fosse geniale, che Capo sarebbe, del resto?): “Ma qua bisogna fare una foto!”.

Lo sconcerto si riappropriò, nell’ordine, prima della poliziotta (che cambiò espressione riprendendo quella della perplessità e della diffidenza) e poi del poliziotto (che si ricordò del proprio ruolo). Ma fu un attimo. Ed erano già tutti in posa. Compresa la poliziotta che fermò con la mano il fotografo perché doveva sistemarsi il cappello d’ordinanza. (Il collega era già schizzato in macchina a prendere il proprio ed era di ritorno prima ancora che l’obiettivo fosse stato messo a fuoco).

Gli scatti si susseguirono: ciascuno dei Rimasti voleva infatti immortalare l’evento con la propria camera (e qui non c’è rete che tenga – anche se le foto si possono ormai spedire via mail, ciascuno ritiene che la propria inquadratura sarà di sicuro migliore di quella dell’altro).

E infine fu davvero l’addio. Ai poliziotti. E a quei monti ... *sorgenti dall’acqua ed elevati al cielo, cime ineguali note a chi è cresciuto tra loro* ... Ma chissà se i due rappresentanti dell’Autorità Costituita del paese vicino avevano letto Manzoni.

il narratore (la veterana)
giugno 2010

Goriziana, laureata all’Università degli Studi di Trieste, già insegnante al Liceo “Trubar” di Gorizia, membro della giuria del concorso “Voci di Donne” della Provincia di Gorizia, del Centro Culturale Amalia Popper e, fin dalla fondazione, del PEN Club di Trieste, collabora a varie iniziative culturali a Gorizia, Udine, Lubiana, Capodistria.

Nel panorama letterario si inserisce con numerosi riconoscimenti ottenuti a livello nazionale e internazionale per la prosa: *Contratto Mortale* (1998), *Confine Orientale - Meja na Vzhodu* (1999), *Storie di donne dal Carso al Friuli* (2001), *La devota Maria di Fulvio Tomizza* (Ibiskos, 2010); e per la poesia: *Frammenti* (1990), *Parole* (1994), *Gocce Infrante e Icone* (1997), *Fantasia - Fantazija* (2000), *Colori* (Ibiskos, 2004), *Mosaico - Mozaik* (Transmedia, 2006).

Molti testi premiati sono stati selezionati per essere inseriti, nell’originale e nella traduzione, in varie pubblicazioni, riviste letterarie, antologie, in Italia e Slovenia.

Un anno
si è frantumato

in mille lacrime
iridate.

da *Parole*

Fluttuare
di mari lontani

nella spirale
di una conchiglia
abbandonata.

da *Icone*

Strascichi d'eterno
incastonati

in questi antichi
silenzi.

da *Icône*

Voglio bagnarmi
ancora

nelle acque lustrali
dell'Isonzo

acque verdi
acque chiare

per farmi pura
e pronta

a riprendere
il cammino.

da *Fantasia - Fantazija*

Eppure
ero felice

là dove profuma
il ciclamino

là dove fiorisce
la rosaspina

nelle crepe
della mia povera
terra.

da *Colori*

Nel cielo viola
stasera

una luna bianca
leggera

fatta di sogni
e cose perdute.

da *Colori*

Ho paura di me
della mia ombra
nera

sui muri bianchi
della mia casa
disfatta.

da *Mosaico - Mozaik*

In questa tenue luce
crepuscolare

voglio recare fiori
incensi
e vasi votivi

voglio pregare
Iddio

che ti restituisca
a me.

da *Mosaico - Mozaik*

Svanirò
come un fiore
appassito

senza traccia
di colore
e profumo

senza memoria
né lacrima.

da *Mosaico - Mozaik*

Liliana Weinberg è presente nel campo letterario da molti anni sia come giornalista sia come scrittrice, vive e lavora a Trieste. Ha collaborato a lungo con varie testate nazionali e riviste letterarie.

Ha al suo attivo la pubblicazione di vari libri, tra i quali tre saggi, *L'Anello*, *Il sale della terra*, *L'Unità d'Europa*, *storia di un'idea* e tre romanzi, *L'eredità della Baronessa*, *La villa dei tigli* e *L'ultimo segreto*. L'anno scorso è stato pubblicato il racconto umoristico *L'Ottava Crociata*, e recentemente *L'amore è un pas de deux*. In particolare, uno dei suoi racconti, dal titolo *I Liberi*, all'epoca inedito, ha ricevuto uno speciale riconoscimento nel Concorso Internazionale Città di Trieste 2012 dalla RAI del FVG, che ne ha programmato una riduzione radiofonica.

VOGLIO ARRIVARE AL MARE

Voglio arrivare al mare
Prima che faccia sera
Prima che l'orizzonte
Cada nell'acqua scura
Prima che sia sparito
Il ricordo del sole

Non dipingo marine
Non fotografo scogli
Non amo la natura
Mi dan noia i gabbiani
E le loro rauche grida

Voglio arrivare al mare
Prima che faccia sera
Prima che l'ombra cali
Non per veder le stelle
Non per guardare il mare
Per esser lì all'arrivo
D'una nave straniera.

Un marinaio gobbo
Mi porterà sul molo
Un pacchettino grigio
Merce di contrabbando;
son anni che l'aspetto
non arrivo mai in tempo
o la nave è già al largo
o arriverà domani.
È un'ora che cammino,
lasciatemi passare
voglio arrivare al mare
prima che faccia sera.

LA DECISIONE

Il giorno che t'ho lasciato
Ai "Tre Ussari" a Vienna
Il pianista
Suonava una musica di Liszt;
allora credetti di averti ucciso
e ne provai piacere.
È passato del tempo
Ho sentito molta musica da allora
Wagner, Ravel, Rachmaninoff,
Mozart, Verdi, Albinoni
Ho ascoltato tutta la musica trasmessa
Sono andata a tutti i concerti
A tutti i teatri
Persino
Ai saggi del Conservatorio
Cercavo e aspettavo qualcosa.
Oggi
Ho aperto la finestra perché è già primavera
E a tradimento!
Dalla casa vicina al pianoforte
Il concerto di Liszt.

In quel
Momento ho deciso di tornare da te
Perché mi piace
Ritornare sui miei passi
Cercando
Quello che ho già avuto
Nulla
Ricrea l'oggi come il ricordo
Nulla
Ricrea l'oggi quanto le parole già dette
Ripetute all'infinito.
Ho deciso di
Ritornare da te, di
Ricominciare da capo
Perché mi piace che
La mia vita
Vada a balzi
Un po' avanti, un po' indietro
Confrontando senza timore il prima e il dopo
E poi
Perché non ti ho ancora ucciso del tutto.

RITORNO NEL KOSOVO

Alla prima luce dell'alba
Una quercia
Si lamenta con l'erba
Delle foglie perdute
La morte, seduta
Su d'un ramo
Si accomiata sottovoce.
Poco dopo
Escono i fratelli e vanno
Sui campi al di là del fiume
Portando seco il vino e la focaccia.
Ieri
Son tornati i soldati dalla guerra
Ed hanno chiesto il letto
E le lacrime
Ed il rifugio nel granaio
Per sfuggire agli inseguitori
Improvvisi
Arrivano le donne nei villaggi
Come le rondini e gli uccelli migratori
Che nei nidi calpestati
Deporranno
Le nuove covate.

I bambini giocano
Con piccole bombe vuote
Come non sapessero
Che il loro tempo
Si è messo a correre
Dal fango verso il sole
Sbucano i traditori
E vogliono anch'essi esistere
Ricominciando da capo
Ed al mattino
La voce di un flauto
Lontano
Accarezza l'aria
Prima che piova sui campi
Prima che arrivino
Gli uccelli del rimorso.

NOI CRESCevamo, AMICO

Noi crescevamo, amico,
erano gli anni che nessuno ci poteva fermare
erano gli anni che il professore a scuola
si tormentava per farci capire Platone
ma a noi solo brandelli arrivavano del suo discorso,
tutti tesi com'eravamo
in un'attività segreta
di cui conoscevamo solo l'inquietudine
ma non lo scopo.
Noi crescevamo amico,
e nulla al mondo ci poteva fermare
ed ogni scappellotto
ed ogni spavento
ed ogni corsa pazza giù per i prati
erano qualche millimetro in più
aumentavamo continuamente di spessore
occupavamo sempre più spazio
per quanto la cosa non ci rallegrasse
poiché sembravamo a noi stessi degli strani animali
dalle teste enormi e disordinate
con molte lunghe membra
Erano gli anni che crescevamo, amico,
e nulla e nessuno poteva fermarci,
né l'Aoristo greco
né il paleolitico medio
né la teoria dei quanti

ed il "De Senectute" ci pareva un trattato umoristico
poi venne la guerra
e noi sapevamo
che potevamo morire
da un momento all'altro
ma posto che eravamo vivi
continuavamo a crescere.
Le bombe e le stragi
ci facevano divenire piccoli dentro
ma in realtà occupavamo sempre più spazio
e talvolta di due abiti
dovevamo farne uno
poiché di nuovi non se ne trovavano.
In quale giorno amico
in quale mattino del dopoguerra cessò il miracolo
in quale ora
in quale minuto
restammo per sempre quelli che eravamo;
dev'esserci stata
ancora qualche ripresa
negli anni seguenti
perché tutto continuava ad essere confuso
e appena da poco
riusciamo a mettere a fuoco
le persone intorno a noi
ed a vederle nitide nei loro limiti.

Abbiamo messo tanti anni a crescere
che non abbiamo perso ancora
l'abitudine e per questo
talvolta ci svegliamo la mattina
e troviamo tutto
diverso dalla sera precedente
molti punti chiariti,
molti problemi risolti durante la notte
molte cose che ci sembravano importanti
divenute irrisorie
e certi dettagli invece di grande rilievo.
In queste notti
cresciamo ancora,
senza saperlo, di dentro
ed anche in quel continuo mutare
e di alternarsi di umori
che ci portano, i giorni;
e come allora, amico, sappiamo
che si può anche morire
ma posto che si vive
ci lasciamo portare da questo slancio
che ci fa superare tutto
e questo è ancora crescere, amico
e crescere fa male, come allora.

INDICE

Introduzione	PAG. 7
Marilla Battilana	PAG. 19
Ezio Berti	PAG. 29
Massimiliano Coccozza	PAG. 39
Antonio Della Rocca	PAG. 49
Roberto Fabris	PAG. 59
Claudio Grisancich	PAG. 69
Elvira Dolores Maison	PAG. 79
Claudio H. Martelli	PAG. 89
Carla Carloni Mocavero	PAG. 99
Lina Morselli	PAG. 109
Ana Cecilia Prenz Kopusar	PAG. 117
Juan Octavio Prenz	PAG. 127
Rina Anna Rusconi	PAG. 137
Marina Silvestri	PAG. 147
Marina Torossi Tevini	PAG. 157
Patrizia Vascotto	PAG. 167
Claudia Voncina	PAG. 177
Liliana Weinberg	PAG. 187

I LIBRI DEL PEN TRIESTE

n. 0 - Autori vari - *Antologia del Decennale*

Il PEN Trieste festeggia a fine 2013 i suoi primi dieci anni di vita, e non è cosa da poco per un Centro PEN. Esso è nato a Città del Messico durante il 69° Congresso mondiale del PEN International.

Il PEN Trieste vuole rappresentare – ed ha cercato di farlo in questi dieci anni – l'idea di una possibile e fruttuosa convivenza tra varie lingue, tra varie popolazioni, tra varie culture nella stessa città, secondo quello che alcuni hanno voluto chiamare il "modello Trieste".

The Trieste PEN will celebrate by the end of 2013 its first ten years, and that's not a small achievement for a PEN Centre. It came to life in Mexico City during the 69th World Congress of PEN International.

The Trieste PEN intends to represent – and tried to do so during these ten years – the idea of a possible and fruitful common life among various tongues, various peoples and various cultures in the same city, according to what some people did call the "Trieste model".